



IL LATO SENESE DELLA CHIANA - L'ULTIMA COLMATA DELLA FOENNA

Il lato senese della Chiana L'ULTIMA COLMATA DELLA FOENNA



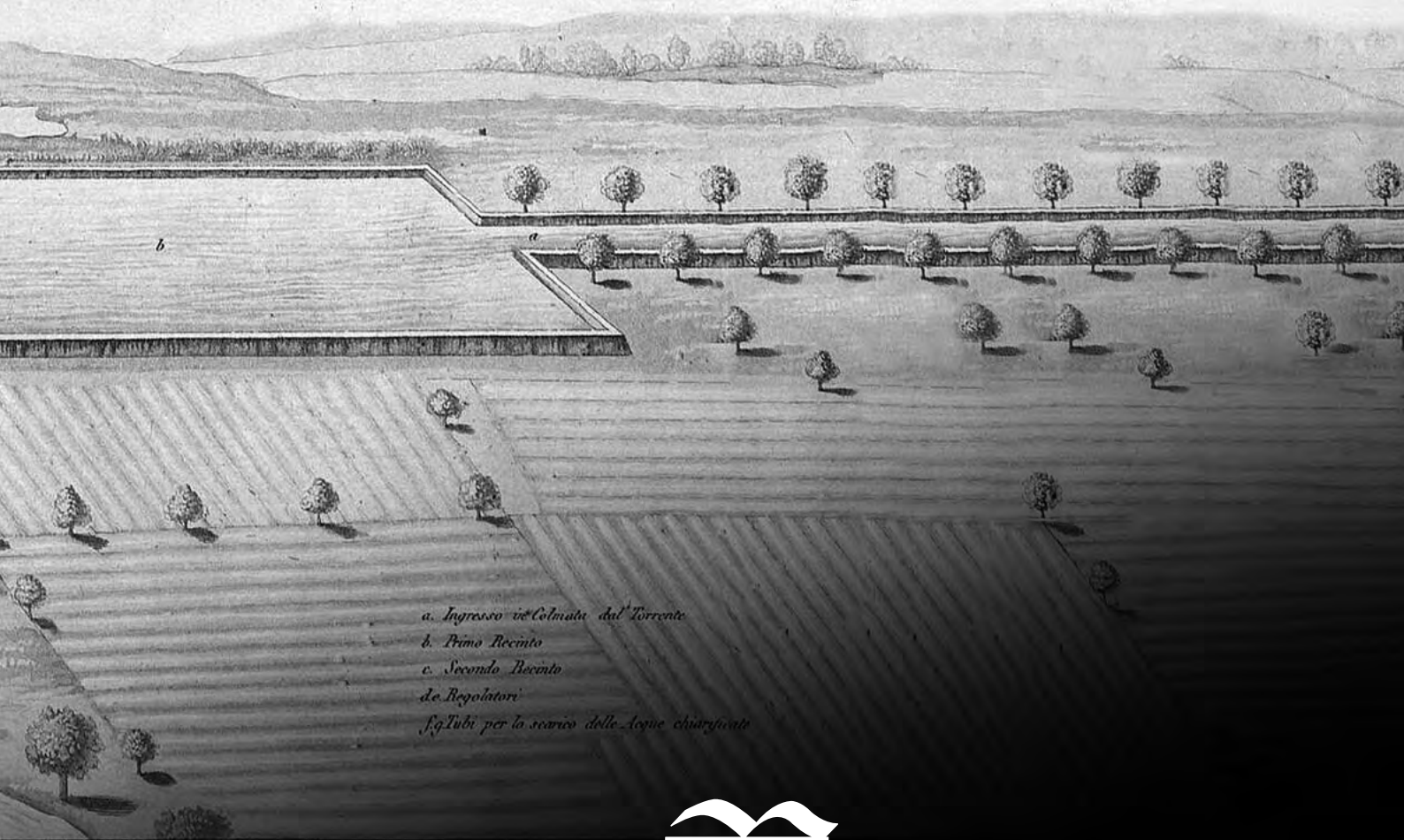
L'ultima colmata della Foenna



Q U A D E R N I - S I N A L U N G H E S I

Il lato senese
della **Chiana**
L'ULTIMA COLMATA
DELLA FOENNA

a cura di
Emanuele Grieco, Ariano Guastaldi, Lucia Mazzetti



*a. Ingresso in Colmata dal Torrente
b. Primo Recinto
c. Secondo Recinto
d. Regolatori
f. g. Tubi per lo scarico delle Acque chirurgate*



Biblioteca Comunale di Sinalunga

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Publicazione realizzata con il contributo
del Consiglio regionale della Toscana
nell'ambito della "Festa della Toscana" 2017.

Si ringrazia la Regione Toscana per aver promosso il progetto CASTORE (CAstasi STOrici REgionali), realizzato in collaborazione con gli Archivi di Stato toscani sulla base di un Accordo sottoscritto con il Ministero per i Beni e le Attività Culturali (MIBAC) nel luglio del 2004, e il Dipartimento di Studi Storici e Geografici dell'Università di Firenze che ne ha curato gli aspetti scientifici. Una preziosa documentazione senza la quale la presente pubblicazione sarebbe stata di gran lunga meno dettagliata.

"Quaderni Sinalunghesi", Anno XXIX, n° 2, febbraio 2018
Collana della Biblioteca Comunale di Sinalunga

Realizzazione editoriale: Edizioni Luì - Chiusi (Siena)

©2018

Stampato in Italia - Printed in Italy

Di questo libro è stata realizzata anche una versione in formato elettronico

INDICE

- 7. Prefazione
- 9. Introduzione alla fase finale della bonifica
- 17. I lavori di bonifica dopo Pietro Leopoldo
- 69. Appendice toponomastica
- 87. Dalla bonifica ai campi coltivati
- 109. Il tabacco in Valdichiana



Nella Collana dei Quaderni Sinalunghesi, quello dedicato alla Real Fattoria di Bettolle pubblicato nel 2001 e di cui oggi viene proposta la ristampa in una nuova veste grafica, ha rappresentato l'inizio dello studio della Bonifica della Valdichiana auspicandone lo sviluppo e l'approfondimento dei vari aspetti per la vastità e complessità del fenomeno che fin dal Medioevo attraversò i secoli a causa della frammentarietà degli interventi bonificatori.

In occasione del tema proposto dalla Regione Toscana per il 2017: "I Lorena in Toscana" per celebrare culturalmente la Festa della Toscana, ben si inseriva sia la ristampa del Quaderno esistente che la pubblicazione di uno nuovo, anch'esso curato dalla Biblioteca, rese entrambe possibili con il contributo della Regione stessa che ha accolto il progetto presentato dall'Assessorato alla cultura di Sinalunga.

Questo nuovo Quaderno: *Il lato senese della Chiana-L'ultima colmata della Foenna*, risponde alla richiesta auspicata nella precedente pubblicazione e che si evidenzia negli approfondimenti storico culturali, nelle immagini, documenti e foto inedite. La trattazione, ripartendo dai lavori ottocenteschi relativi ai territori della Real Fattoria di Bettolle, si snoda tra aspetti storici e tecnici che riservano inaspettate curiosità e aneddoti, valorizzando le figure determinanti dei vari ingegneri idraulici che nel tempo si passarono il testimone dei lavori e di cui Vittorio Fossombroni può considerarsi il padre. Infatti il Granduca Leopoldo II lo volle con sé, ospitati dagli Agnolucci a Sinalunga, nel suo primo viaggio in Valdichiana dove vide le colmate, ed in seguito desiderò che le sue spoglie riposassero in Santa Croce a Firenze, insieme ai Grandi della storia. La Bonifica della Valdichiana, i cui lavori cessarono al momento dell'Unità d'Italia, investirono l'aspetto territoriale di tutta la Valle e dei suoi abitanti che adeguandosi alle sue grandi potenzialità agricole plasmarono abitudini, tradizioni, pratiche rurali se erano contadini e norme come la Mezzadria e strumenti tra cui le *Leopoldine* se erano proprietari terrieri. La Mezzadria ha caratterizzato la storia agricola della Valdichiana di cui *la casa Leopoldina* ne è il simbolo concreto e visibile ed è per l'importanza di queste due entità storiche che l'Amministrazione Comunale dal 2016 ha aderito al Progetto "Salvare le Leopoldine" recepito dalla Giunta Regionale Toscana.

I due Quaderni, armonizzati anche da un punto di vista del formato ricorrendo a quello elettronico reperibile nel sito della Biblioteca, non hanno l'ambizione di esaurire la trattazione della Bonifica in Valdichiana che determinò una serie di positive conseguenze in vari ambiti compreso quello sociale, ma sicuramente costituiscono un decoroso avvio per nuovi auspicabili approfondimenti ad opera anche degli studenti del territorio con la volontà di ricercare le proprie radici.

il Sindaco
Riccardo Agnoletti

l'Assessore alla cultura
Emma Licciano



INTRODUZIONE ALLA FASE FINALE DELLA BONIFICA

Ariano Guastaldi



Vittorio Fossombroni, stampa ottocentesca
(disegno Pietro Ermini, incisione
Francesco Vendramini).



Alessandro Manetti (1787-1865), medaglia
celebrativa coniatata nel 1865. Sul retro
la dedica: «al beneficio delle sue opere
idrauliche grate i toscani».

Nella scena allegorica, sullo scudo di
Minerva, sono riportati i simboli del suo
lavoro: compasso, squadra e livella.



In una delle sue ultime relazioni riguardanti la bonifica della Chiana, l'aretino Vittorio Fossombroni, riconosciuto e indiscusso padre del risanamento della valle, per sintetizzare il successo dei lavori giunti alla fine, ebbe a scrivere: «i Rondoni sono tornati ad abitare le nostre contrade»¹.

In realtà nel 1835, quando scriveva quella frase, i lavori erano tutt'altro che compiuti e, soprattutto, lontani da poterli considerare definitivi. Sicuramente il Fossombroni lo sapeva perfettamente. Ma in ogni caso Alessandro Manetti, suo vice per anni e da non molto chiamato dal Granduca Leopoldo II a succedergli alla guida della Sovrintendenza ai lavori per la bonifica, ricordò, nella sua opera di presentazione al progetto su cui intendeva lavorare, un altro pensiero del Fossombroni, forse meno aulico ma sicuramente più corrispondente alla realtà di quel momento:

«[La valle] trovasi non più bisognosa di lavori che la rendano fruttifera, ma d'altra parte esige un sistema di operazioni che la mantengano in istato di fruttare»².

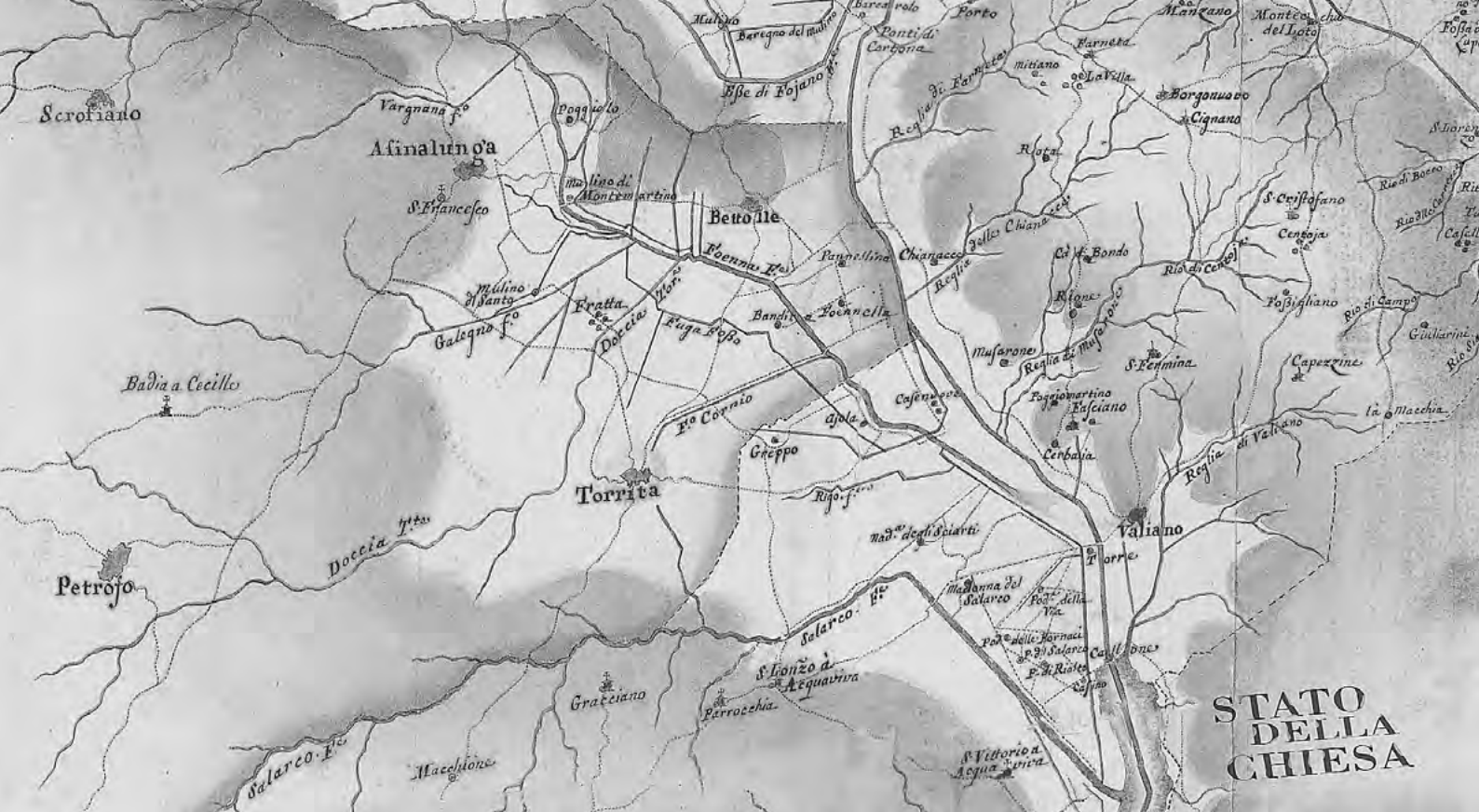
Una frase apparentemente banale che invece fotografa esattamente la situazione nella prima metà del 1800, e che in qualche modo sintetizza i problemi della bonifica di questo territorio. Tra l'altro, oltre ad essere un pensiero ancora valido, è basilare per capire la vera portata di un'impresa considerevole, che si protrasse per quattro secoli e che vide impegnati i più grandi cervelli di ogni tempo: Leonardo da Vinci, Galileo Galilei, Evangelista Torricelli, Leonardo Ximenes... per citarne alcuni. E dietro a loro uno stuolo di ingegneri, fisici, idraulici, cartografi, artisti, agronomi, viaggiatori... che in tutto questo tempo hanno prodotto una quantità considerevole di pubblicazioni, mappe e appunti, in grandissima parte ancora da catalogare e da studiare. Evidentemente, se fosse stato semplice, di tutto ciò non ci sarebbe stato bisogno.

Nel 2001, a cura della Biblioteca Comunale di Sinalunga, nell'ambito della Collana 'Quaderni Sinalunghesi' fu pubblicato "La Real Fattoria di Bettolle", uno studio sulla grande tenuta agraria che appartenne al Granduca di Toscana prima e ai Cavalieri di S. Stefano poi³. Il volume, sebbene incentrato sui fatti riguardanti la fattoria, si occupa anche della bonifica, della quale racconta gli aspetti collaterali, senza scendere nei dettagli tecnici. Una scelta espressa con chiarezza, dettata dalla

1 - V. FOSSOMBRONI, "Memorie idraulico-storiche sopra la Val-di-Chiana", ed. 1835. p. XIII. «Forse non tutti sanno che i Rondoni venendo dal Nord nell'estate ad abitare le nostre contrade, non sogliono fermarsi in paesi di aria paludosa ed infetta. Ora una conferma del ben'essere stabilito in Val-di-Chiana ce la offrono ancora questi aerei viaggiatori, che niuno per l'avanti ha mai veduti in quella bassa campagna, e che da alcuni anni in qua si vedono in Foiano, ed in altri posti simili. Le illustri Città, e le nobili Terre del circondario di questa Provincia sono risorte a nuova vita, e come tutte le altre del Granducato, comunicano tra loro, felicitandosi a vicenda, e si vede facilmente quanto un tal vantaggio aumenti quello ottenuto dai prodotti che, offre adesso quella bonificata campagna.»

2 - A. MANETTI, "Sulla stabile sistemazione delle acque di Valdichiana", 1840, p. 3. Citazione da VITTORIO FOSSOMBRONI, cit. cap. 2, p. 117.

3 - D. BASSI, A. GUASTALDI, L. MAZZETTI, "La Real Fattoria di Bettolle", in 'Quaderni Sinalunghesi', Anno XII n° 1 Giugno 2001. Ristampato nel 2007. Riedito nel 2018 anche in formato digitale.



consapevolezza che non c'era allora (così come non c'è ora) la necessità di aggiungere ulteriori studi all'immensa mole di quelli già pubblicati, prodotti peraltro da grandi scienziati e da coloro che la bonifica l'avevano fatta con le proprie mani. Gli autori ritennero più utile raccontare degli avvenimenti locali, contestualizzandoli nell'impresa generale della bonifica, affinché la lettura di questa *storia minore* risultante potesse incuriosire il pubblico locale, far conoscere i piccoli fatti ignorati dalla grande storia e, infine, stimolare approfondimenti. Riportiamo in proposito la parte conclusiva del secondo capitolo riguardante il sistema poderale della fattoria:

«[...] Questi sono senz'altro appunti di una storia che può essere definita "minore" e che sicuramente non troviamo nei comuni manuali scolastici, dove si racconta invece di "grandi" eventi e di "grandi" personaggi. Ci piacerebbe che queste note fossero anche una sollecitazione a voler saperne di più, a curiosare in un passato che, in questo lembo di Toscana, presenta molti segni tangibili del vissuto di tanta gente che sicuramente allora, negli affanni quotidiani per sopravvivere, non si chiedeva "ma cosa resterà di noi?"»⁴.

Ed ecco che abbiamo deciso, con questa pubblicazione, di raccogliere la sollecitazione e di ripartire dalla parte finale dei lavori ottocenteschi, approfondendo la ricerca di quelli effettuati nel territorio della Real Fattoria di Bettolle, oggi compreso nei comuni di Sinalunga, Torrita di Siena e Montepulciano, perché sono questi lavori che permettono di capire la totalità della bonifica della valle ed anche la situazione attuale, oltre al fatto, ovviamente, che sono proprio questi lavori che potranno terminare alla secolare bonifica della Valdichiana.

Nella costruzione del libro, abbiamo ritenuto inutile la riproposizione dei fatti storici generali e territoriali che però, non potendoli e non volendoli ignorare, li richiamiamo rimandando ai contenuti del volume "La Real Fattoria di Bettolle". Nell'occasione sono state realizzate due trasposizioni in formato elettronico del libro ed una riedizione che permettesse di uniformarlo a questo nuovo libro, in modo da poter considerare i due volumi un tutt'uno. L'impostazione che ne è seguita ha suscitato in noi una strana sensazione di similitudine (lo diciamo con tutto il rispetto e, ovviamente, con tutte le differenze del caso), con il

Pianta di Ferdinando Morozzi del 1784 conservata nell'archivio Národní di Praga nella Raccolta della documentazione, pubblica e privata, dei granduchi lorenesi giunta in Boemia con Leopoldo II, dopo che fu costretto a lasciare la Toscana per i fatti che portarono all'Unità d'Italia.

Sotto: il frontespizio della seconda edizione del famoso libro del Fossombroni, stampata a Bologna nel 1823.



4 - "La Real Fattoria di Bettolle", 2001, cit. p. 53.

libro di Alessandro Manetti a cui abbiamo accennato. Per questo forse sarà utile un breve approfondimento.

Nel 1816 Vittorio Fossombroni, responsabile della bonifica della Valdichiana, conosce a Parigi Alessandro Manetti, il quale aveva studiato architettura a Firenze e a Pisa, e ora si stava perfezionando presso la *Scuola Imperiale di applicazione dei Ponti e delle Strade*, dimostrando una attitudine particolare in materia di idraulica. Percepandone le qualità, lo fece assumere come ingegnere del territorio presso la Direzione della bonifica di Arezzo, affidandogli subito il compito preciso di realizzare la rilevazione idraulica e livellazione completa della Valdichiana. Un incarico che di fatto rompeva con la *tradizione* del passato che aveva visto fino ad allora la materia gestita da matematici e ingegneri generici. Con questa scelta il Fossombroni fece fare un importante passo ai lavori della bonifica.

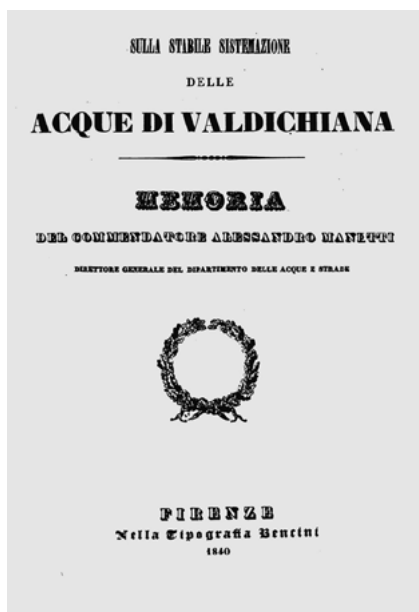
Nella sua posizione di vice del Fossombroni, Alessandro Manetti partecipa, nel giugno del 1820 a Città della Pieve, all'incontro con i responsabili della bonifica della Chiana romana (quella che si estendeva oltre Chiusi nei territori dello Stato della Chiesa), proprio in rappresentanza del Fossombroni, al tempo anche Segretario di Stato.

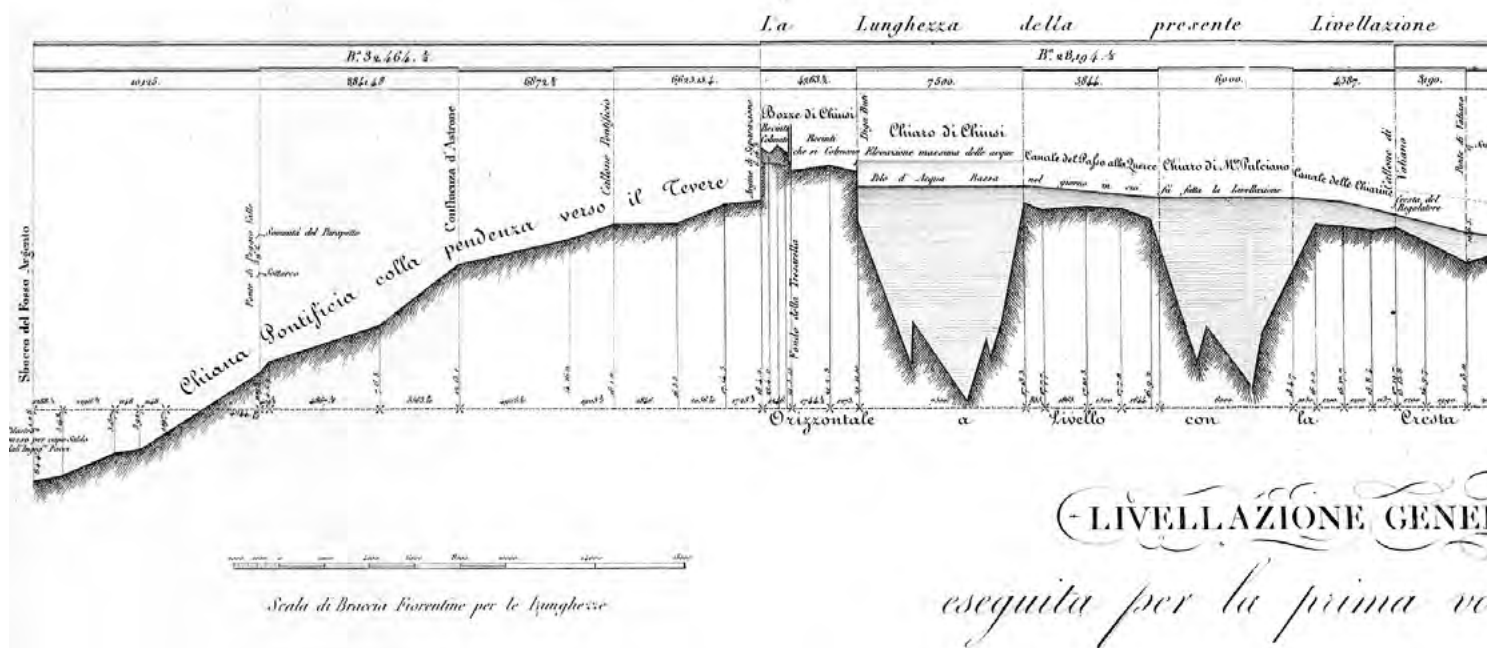
Nel 1827 il Fossombroni, ormai vecchio, lascia la Soprintendenza a Federico Capei, nato a Lucignano il 24 ottobre del 1777 e cavaliere dell'Ordine di S. Stefano. La posizione del Manetti si rafforza ulteriormente fino a diventare, nel 1834, direttore del Corpo degli ingegneri delle Acque e delle Strade, un organismo istituito da Leopoldo II per un coordinamento più efficiente. Con questo incarico Alessandro Manetti sarà il solo e principale responsabile degli interventi tecnici nell'ambito del Granducato, posizione che gli permetterà di dare una spinta decisiva ai lavori da fare per portare a termine la bonifica. L'esperienza acquisita in quindici anni, molti dei quali passati sul campo, gli permettevano ora di avere un quadro completo della complessa situazione idraulica delle Chiane, e la sua posizione gli consentiva di prendere le decisioni necessarie senza dover prestare attenzione agli interessi dei molti proprietari ed alla suscettibilità dei tanti interessati, riuscendo, se il caso, a togliersi anche qualche sassolino dalle scarpe. Per far ciò, nel 1840 pubblicò il libro *Sulla stabile sistemazione delle acque della Valdichiana. Memoria del commendatore Alessandro Manetti, Direttore Generale del Dipartimento delle Acque e Strade* (un titolo chilometrico, ma a quei tempi spesso si usava), con il quale intendeva spiegare al Granduca (ma non solo) ciò che era rimasto da fare, in termini di lavoro, e perché. In molti punti le sue idee contrastavano con quelle del suo predecessore, di cui però nel libro loderà sempre l'opera e ne riconoscerà i meriti, spesso anche troppo, tanto da dare la netta sensazione che in realtà non sempre erano complimenti. In ogni caso si impegnerà per spiegare che quelle teorie dovevano essere riviste perché, se applicate, non avrebbero permesso di portare a termine la grande opera del suo predecessore e tutto sarebbe stato inutile.

Il fatto è, sosteneva il Manetti, che i lavori iniziati dal Fossombroni si erano protratti per tanto di quel tempo, che ora la fotografia del territorio era diversa. Grazie agli interventi fatti nel secolo precedente, la vita era migliorata un po' dovunque, le zone palustri erano diminuite e quelle che richiedevano l'impegno maggiore non erano più le stesse. Questo in generale. E poi c'era il punto più delicato, quello che girava intorno all'idea del Fossombroni, alla quale resterà fedele fino all'ultimo, di innalzare il terreno a sud della valle per poter dare più pendenza al Canale Maestro. Per il Manetti si trattava di un'idea improponibile, sia per la spesa enorme a cui si sarebbe andati incontro, sia perché la condizione del territorio era cambiata al punto che l'operazione avrebbe provocato danni molto superiori ai benefici ricercati.

Infatti, «quand'anche si ammettesse che potevasi devastare la parte centrale della valle che segna presso a poco il perimetro delle Regie possessioni, discacciandone i coloni per sotterrarne sotto altissimi

Il frontespizio del libro fatto stampare da Alessandro Manetti nel 1840.





strati di limo i campi coltivati ed una parte delle case», non si doveva perdere di vista il fatto che si sarebbero allagati anche i terreni di molti grandi proprietari terrieri, i quali sarebbero stati molto più difficilmente «discacciabili» dei coloni. E poiché questa sorta di alluvione pianificata si sarebbe estesa «non solo da falda a falda delle opposte colline, ma ben'anche nelle vallate secondarie e nelle insenature dei maggiori fiumi colmanti», alcuni dei quali scorrono entro argini «talvolta superiori ai primi piani delle vicine abitazioni, e così elevati e sottili da non ammettere assolutamente... un rialzamento benché tenuissimo: giammai quello enorme necessario»⁵ per poter portare a termine l'opera ideata dal Fossombroni.

Come abbiamo detto il Manetti sarà sempre molto attento a non calcare troppo la mano riguardo alle idee non realizzabili del suo maestro, però qualcosa gli sfugge, anche se in nota, e anche se lo fa citando un altro autore.

«Pare opportuno di qui rammentare quanto di applicabile al caso nostro si contiene nella risposta che l'erudito Conte Mengotti immaginava che avesse diretta a Gio. Domenico Cassini Vincenzo Viviani in occasione del famoso congresso che ebbe luogo nel 1665 per riordinare il corso della Chiana». Così il Manetti prepara la piccola stoccata, lasciando al Mengotti spiegare, con una erudita immagine, che nella storia del mondo ci sono stati episodi in cui popoli diversi si sono trovati a dover affrontare problemi di separazione tra acque e terra: Caldei e Babilonesi con le acque dell'Eufrate; popoli italici con quelle dei grandi fiumi del Nord. Tutte operazioni però che «gli antichi fecero per ridurre stagni e maresi a fertili campagne, non per convertir campagne feconde in maremme e paludi (Mengotti Tom.1 pag. 158 e seg.)»⁶.

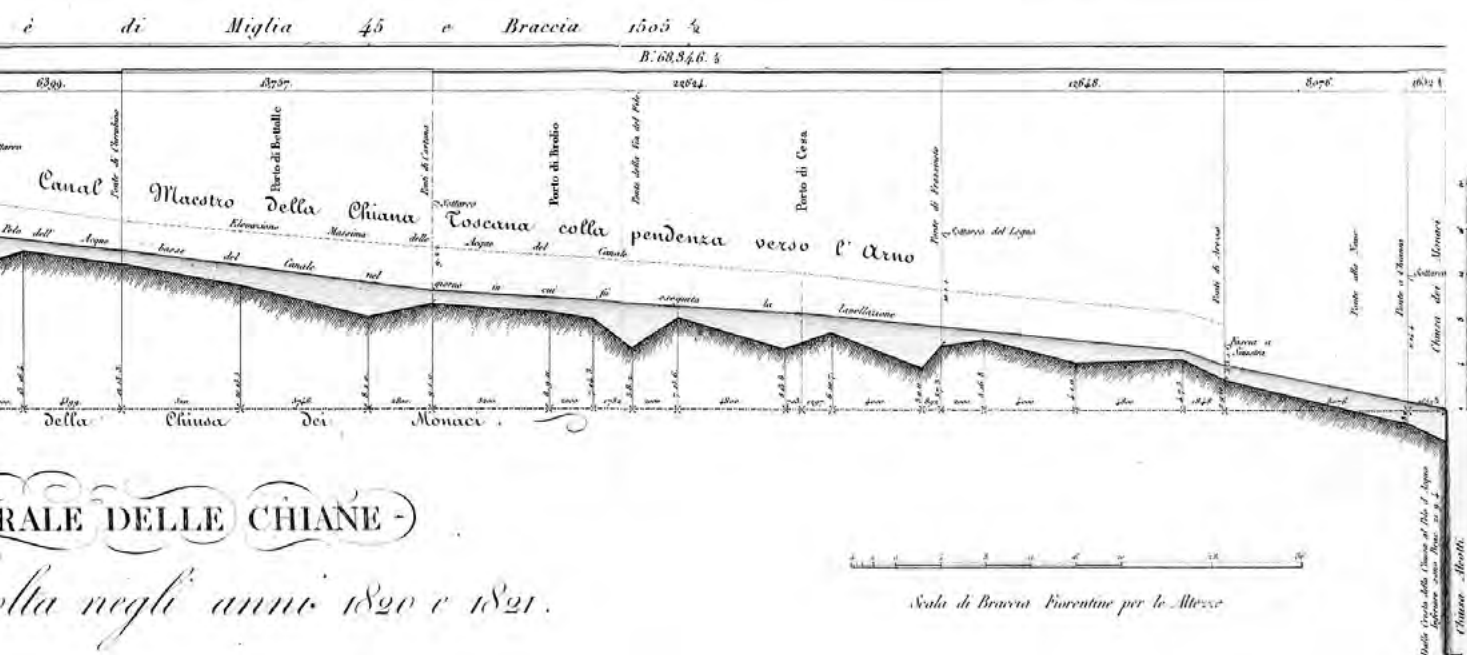
Riportiamo una parte dell'introduzione del libro che il Manetti presenta a «Sua Altezza Imperiale e Reale l'Arciduca Leopoldo II Granduca di Toscana ecc.», nella quale ringrazia per l'incarico e chiarisce le motivazioni e la struttura dell'opera.

«Le Memorie idraulico-storiche sopra la Val di Chiana pubblicate la prima volta in Firenze nell'anno 1789 per il Cambiagi, unitamente agli altri scritti sul soggetto medesimo dati alla luce sino all'anno 1838 dal Conte Vittorio Fossombroni, nei quali si contiene il Piano fondamentale già proposto dall'illustre matematico per norma delle opera-

«Livellazione generale delle Chiane eseguita per la prima volta negli anni 1820 e 1821», conservata nell'Archivio di Stato di Firenze e messa online dalla Regione Toscana. La carta di Alessandro Manetti ed incisa da Stanislao Stucchi, presenta una doppia scala di riferimento: una per le misure orizzontali ed una per quelle verticali. Questo metodo di rappresentazione ha permesso all'autore di disegnare una altimetria molto accentuata rendendo chiari i riferimenti con il territorio, che non sarebbero stati altrimenti apprezzabili, dal momento che, in realtà, il dislivello, per esempio, dal Porto di Bettolle alla Chiusa dei Monaci, è di appena 12 braccia fiorentine, che corrispondono a 4,5 metri su una scala orizzontale di 32 chilometri circa.

5 - A. MANETTI, cit.

6 - *Idem.*



zioni di bonficamento, non che la esposizione delle di lui idee sui lavori da eseguire in futuro; sono documenti tanto classici e conosciuti che io non potevo astenermi di attentamente esaminare, né dispensarmi dal rendere di quell'esame un conto esatto e fedele.

Lessere io stato benignamente eletto dall'Altezza vostra imperiale e reale per prestare nella tenuità mia i soccorsi della idraulica alla Valdichiana, nella imponente circostanza in cui la Foenna e l'Esse possono appena per due anni trattenerli negli attuali loro recinti di colmata, e quanto somma è l'urgenza di procurare un recapito alle loro acque sicché non invadano e devastino le floridissime limitrofe terre, giustificherà, io spero, la franchezza del mio linguaggio come il rigore dell'esame anzidetto, che non fu intrapreso per dar luogo ad una vana polemica ma coll'importantissimo fine di far conoscere in primo luogo a quali sostanziali deviazioni dal Piano idrometrico già ideato dal Conte Fossombroni costringano imperiosamente le odierne condizioni della provincia; e secondariamente di ridurre al vero gli effetti delle nuove relazioni delle acque della Chiana con quelle dell'Arno, che dietro l'ultimo scritto del lodato autore potrebbero, sebbene senza fondamento, essere appresi da taluno come pericolosi al superiore Valdarno e persino alla stessa città di Firenze.

In tre capitoli verrà per chiarezza maggiore divisa la mia Memoria, considerando nel primo capitolo la Valdichiana nello stato in cui si trovava nell'anno 1789 ed il piano dei lavori per il suo bonficamento quindi progettati o eseguiti sino al 1816, che è l'epoca nella quale venne dall'Augusto Ferdinando III istituita una locale Direzione idraulico-economica rendendo noti nel capitolo secondo gli effetti dei lavori anzidetti sino al giorno d'oggi e le attuali condizioni della Valdichiana; indicando finalmente e ventilando nel capitolo terzo ed ultimo i provvedimenti che compariscono opportuni per la stabile sistemazione delle sue acque»⁷.

Il Granduca ritenne che il Manetti fosse nel giusto e gli riconfermò l'incarico, anche perché leggendo il libro, suddiviso in 114 punti ricchi di notazioni e considerazioni puntuali sulla situazione del momento, non crediamo che avrebbe potuto fare altrimenti.

Nella nostra pubblicazione seguiremo il lavoro del Manetti circoscritto all'area comprendente la fattoria di Bettolle e il bacino della Foenna, con qualche riferimento ad altri luoghi delle Chiane, laddove basilari per le operazioni di bonifica.

Breve profilo biografico del Granduca con una nota sinalunghese

Dal momento che il Granduca di questo periodo, Leopoldo II, sarà più volte citato in questa pubblicazione, riteniamo utile un minimo di biografia.

Giovanni Giuseppe Francesco Ferdinando Carlo d'Asburgo-Lorena, più conosciuto come Leopoldo II e ancor più come il nipote del grande Pietro Leopoldo, era figlio di quel Ferdinando III che visitò più volte la Valdichiana, fermandosi ad ammirarla ed a controllare i lavori dall'alto della torre del Palazzo di fattoria di Bettolle⁸.

«Io sono nato in Toscana. Partito fanciullo, vi tornai adulto per render felice il mio popolo e per compire tutti i doveri che incombono a tutti i Principi Italiani. Queste parole dirigeva Leopoldo ad una Deputazione di Toscana il 5 settembre 1847, ed in esse si compendia la storia della sua vita politica»⁹.

In effetti Leopoldo, nato nel 1797, trascorse tutta la sua giovinezza in Austria, dove seguì la famiglia costretta all'esilio dall'occupazione napoleonica. Tornato con il padre a Firenze dopo la restaurazione, si vide affibbiare subito il soprannome di "Canapone" per il colore un po' sbiadito (come dicevano nella Firenze del tempo) dei suoi capelli.

Nel 1817 sposò Maria Anna Carolina di Sassonia, soprannominata Nanny. E nel 1824 diventò Granduca di Toscana per la scomparsa del padre Ferdinando III, morto prematuramente a causa di una malattia contratta sembra proprio in quella Valdichiana che tanto aveva a cuore. A parte la parentesi dei moti del '48, Leopoldo II regnò fino al 27 aprile 1859, quando il Granducato di Toscana dovette fare i conti con le nuove idee che portarono all'unificazione dell'Italia.

Questa in sintesi la biografia, alla quale ci permettiamo di aggiungere una *nota sinalunghese* che ci fa conoscere un po' di più il suo carattere.

Lo storico di Sinalunga Luigi Agnolucci (1832-1926), riporta nelle sue *Memorie*¹⁰ che il 14 maggio del 1833 Leopoldo II, in Valdichiana per controllare le opere di bonifica, fece cercare alloggio a Sinalunga per lui e per il suo seguito, anziché approfittare delle fattorie granducali, perché sembra che Federico Capei¹¹ di Lucignano, direttore delle fattorie granducali del tempo, non gli fosse particolarmente simpatico, ossia, per dirla con le parole del nostro memorialista «non era in buona intelligenza con lui». Il caso volle che la scelta della casa ricadesse proprio su quella della famiglia del nostro storico. Secondo l'Agnolucci l'indicazione fu data da un tale «Nistri di Sinalunga», che *il nostro* etichetta come «Coniatore», termine oggi in disuso ma al tempo, in ambito colto, veniva usato in senso dispregiativo¹². Accompagnavano il Granduca, oltre ad alcuni ministri e segretari, anche l'ingegner Manetti. L'importante corteo giunse a Sinalunga preceduto dal Segretario di Stato Neri Corsini. Anche se non si tratta di un avvenimento importante, vale la pena di seguire la narrazione che ne fa l'Agnolucci.

«Fu spedito avanti a chiedere ospitalità il Corsini con un Cavalcante [probabilmente un cavaliere dell'Ordine di S. Stefano] delle Tenute di Chiana che faceva da battifolle, un tale Trabalzino, [il quale] battendo rumorosamente la frusta, si presentò alla casa nostra». E di



Leopoldo II, soprannominato "Canapone" e sua moglie Maria Anna Carolina di Sassonia, detta "Nanny".

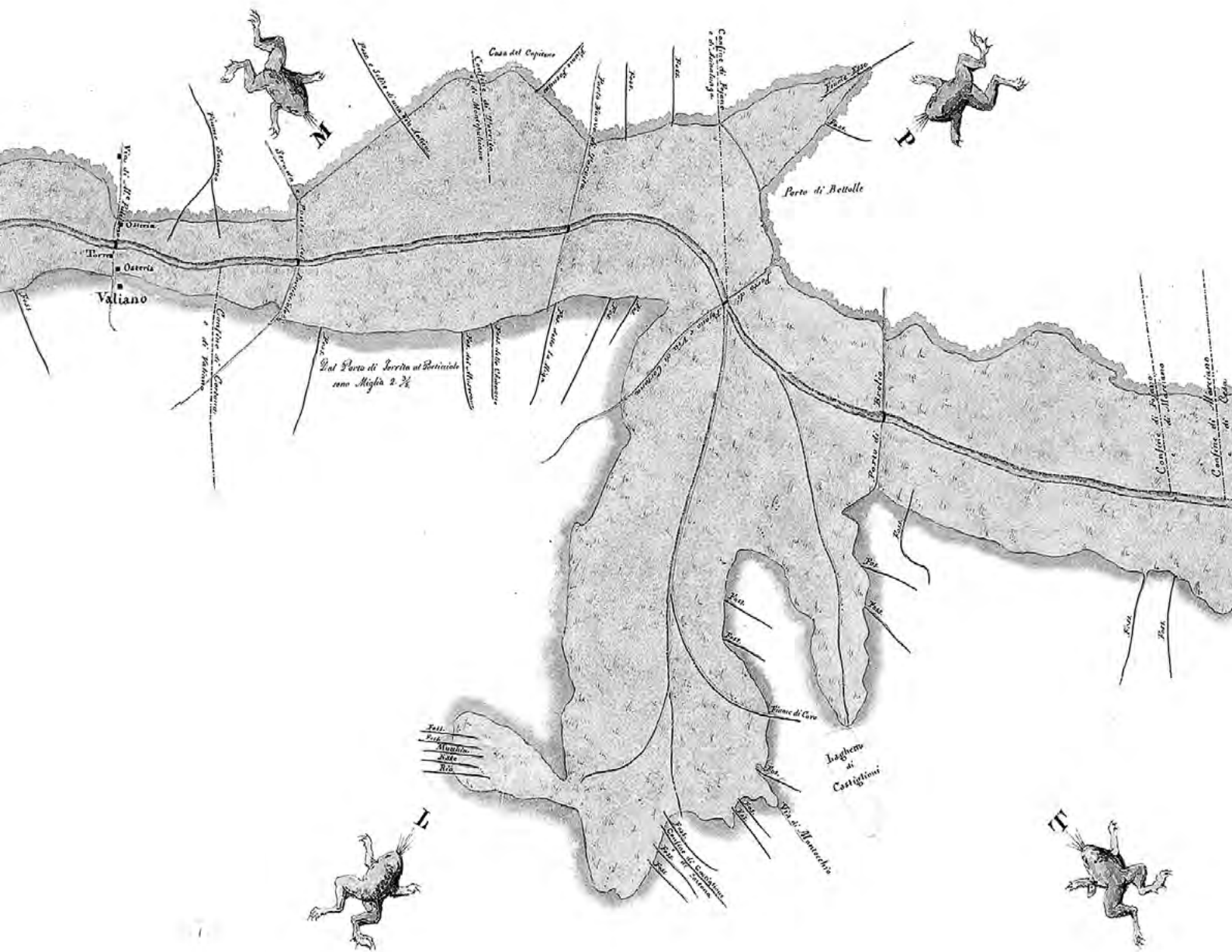
8 - *Idem*, p. 27.

9 - G. BALDASSERONI, "Leopoldo II, Granduca di Toscana, e i suoi tempi", 1871, p. 60.

10 - L. AGNOLUCCI, "Memorie", *Cartolina n° 34*.

11 - Qualche anno dopo il Capei fu destituito dal suo alto incarico per questioni legate agli interessi dell'Ordine di S. Stefano nelle fattorie della Valdichiana. Questioni peraltro mai chiarite.

12 - «Dove hanno luogo coniatori, e ghiottoni, giuocatori, ruffiani, golosi e tutt'altri di mala taccia e condizione». Dizionario della lingua italiana, a cura di P. COSTA e F. CARDINALI, Bologna 1820.



“Carta che dimostra la condizione della Valle di Chiana nell’anno 1551” eseguita sotto la direzione dell’allora soprintendente alla bonifica Antonio Ricasoli. [Archivio Nàrodní di Praga, digit. e resa online dalla Regione Toscana].

baccano ne deve aver fatto se «nonna Rosa che era nell’andito», scese le scale «a rotta di collo» per andare ad aprire.

«Tutto il seguito alloggiò in casa Agnolucci i cui membri tutti sloggiarono, ad eccezione di mia madre e del babbo e di me lattante di mesi sei».

La parte del racconto che riguarda il carattere di Leopoldo II è quella finale, dove l’Agnolucci ricorda che suo padre, alla richiesta del conto per le spese sostenute per l’alloggio e la cena, rispose che il conto «non si dava». Al che il Granduca «fece lasciare 20 Napoleoni, che mio padre distribuì alle persone di servizio»¹³.

Leopoldo II effettuò molte visite in Valdichiana, che spesso annotava come «visite di piacere», perché era affascinato dalla valle. Al termine di una di queste, passando per «l’Uffizio dei Fossi di Arezzo», fu colpito da una grande «pianta antica» appesa alla parete (probabilmente quella che riproduciamo in questa pagina), che raffigurava la Chiana in larga parte impaludata e annotò, come elemento curioso e emblematico, che i quattro venti cardinali: Levante, Mezzogiorno, Ponente e Tramontana «soffiavano, non sotto forma di angioletti, ma sotto quella di rospi»¹⁴.

Non sapremmo dire se si tratta di rospi o di rane, ma in ogni caso ci sembra che chiudano egregiamente il cerchio del capitolo iniziato con «i Rondoni» del Fossombroni.

13 - L. AGNOLCCI, cit.

14 - LEOPOLDO II, *Relazioni*, in G. F. DI PIETRO “Atlante della Val di Chiana”. Cronologia della bonifica”.

I LAVORI DI BONIFICA DOPO PIETRO LEOPOLDO

ARIANO GUASTALDI

Iniziamo l'analisi della parte finale della bonifica dal 1769, anno in cui Pietro Leopoldo, con l'istituzione della Camera delle comunità, pose le basi per una scuola multidisciplinare adibita allo studio del territorio, che porterà i metodi di rilevamento, i rilievi, la cartografia e gli interventi scientifici ad una qualità mai vista prima di allora. Nello stesso anno il giovane Granduca, visitando la Valdichiana con due maestri assoluti nell'ambito della scienza, Leonardo Ximenes e Tommaso Perelli, prenderà numerosi appunti, alcuni dei quali segnarono il punto di svolta per una bonifica che prendesse in considerazione anche la gente. In uno di questi pensieri, annotato nella zona di Foiano, si legge infatti: «tutte le case sono di pura mota, con una stanza da dormire e una da fare i bachi»¹. Forse non fu questa la molla che fece scattare la decisione di fare un piano per il rifacimento delle case coloniche, per le quali saranno interessati architetti e ingegneri granducali, ma sicuramente la visione deve aver avuto il suo peso.

Dopo qualche altra visita stese una sorta di piano in 27 punti, tra i quali, saranno fondamentali, quelli che prevedevano di «raffrenare gli arbitri» di coloro che avevano ottenuto in affitto e a poco prezzo le fattorie granducali, e di mettere sotto un'unica direzione i lavori di tutti i terreni delle fattorie granducali, affittate e non, perché «presentemente ognuno volta i fiumi e fa le colmate come torna al suo vantaggio, senza badare ai danni che ne risultano per gli altri, pretendendo, specialmente la Religione di S. Stefano² di essere affatto indipendente da qualsiasi autorità».

Qualche anno dopo Pietro Leopoldo attuava un nuovo ordinamento per la viabilità granducale che prevedeva la classificazione delle strade in due tipi: *regie* e *comunitative*, con uffici direzionali diversi per poter seguire al meglio i lavori. Nel nostro territorio la via Lauretana viene classificata *Regia*, diventando la via principale di collegamento tra Siena e la Valdichiana. I lavori di ammodernamento termineranno nel 1787.

Negli stessi anni viene ultimata una nuova strada regia: quella che collegava Firenze con lo Stato Pontificio, passando per la Valdichiana e toccando Foiano, Bettolle e Chiusi, alla quale verrà dato il nome di Cassia, in ricordo dell'antica via consolare romana³.

Nel 1788 Pietro Leopoldo affida la direzione dei lavori di bonifica delle Chiane a Vittorio Fossombroni, che nei suoi appunti definisce «giovine di talento, capacità e applicazione, che ben promette», però poi aggiunge che «l'esser ricco, il crederci bello e letterato, hanno fatto sì che non ha seguitato bastantemente a applicarsi e fa l'impiego da signore, senza darsi la pena necessaria...»⁴. Sulla scelta del dirigente, visti i risultati, non potremmo non essere d'accordo. Circa il giudizio sull'uomo,

1 - PIETRO LEOPOLDO, *Relazioni sul governo della Toscana*, in G. F. DI PIETRO, "Atlante della Val di Chiana", 2006.

2 - Era anche chiamato così l'Ordine dei Cavalieri di S. Stefano. Vd. "La Real fattoria di Bettolle", cit.

3 - Per altre interessanti annotazioni di Pietro Leopoldo, vedi il terzo capitolo della "Real Fattoria di Bettolle", cit.

4 - PIETRO LEOPOLDO, cit. in "Bonifica della Val di Chiana - Mostra documentaria" a cura del Collegio ingegneri della Toscana.



non sapremmo dire, pur tuttavia un po' di ragione a Pietro Leopoldo la dobbiamo dare, se si pensa che il Fossombroni riuscirà a passare indenne attraverso una serie di Governi diversi, compresi quelli francesi e pseudo tali, i quali lo insignirono addirittura del titolo di *Conte di Francia*. Considerando che i francesi avevano cacciato i Lorena, se questi al loro ritorno avessero cacciato via lui, non ci sarebbe stato molto da ridire. Invece il Conte Vittorio Fossombroni rimase al suo posto. Forse non si applicava molto nel lavoro, ma certamente sapeva come muoversi nelle stanze del potere.

Visto che abbiamo accennato al governo francese, restiamo sull'argomento. Nella primavera del 1799, "democratizzata" per prima Lucca, le truppe francesi marciarono alla volta di Firenze, dove entrarono il 25 marzo. Il giorno seguente, il generale bretone Paul Louis Gaultier de Kervéguen, comandante le forze d'occupazione, intimò al Granduca di lasciare la Toscana, entro ventiquattro ore. E così avvenne: il 27 marzo, Ferdinando III con moglie, figli e alcuni stretti collaboratori, partì per Vienna, scortato della cavalleria francese. Al canto di libertà, uguaglianza e fratellanza, fu sostituito il Granducato di Toscana con il Regno d'Etruria, sul trono del quale fu messo Ludovico I di Borbone, a cui Napoleone aveva scippato il Ducato di Parma e Piacenza. Apparentemente il cambio avrebbe dovuto essere vantaggioso per il Borbone, se non fosse che la Toscana in realtà era sotto il dominio francese, e in tale posizione resterà fino al 1807, quando entrerà a far parte dell'Impero Napoleonico. Nel frattempo Ludovico I, pace all'anima sua, era morto e quindi non dovette assistere alla fine del suo breve regno.

Piccole sottigliezze che al contadino delle Chiane non cambiavano certo la vita. Così come non gliela avrebbe cambiata, anche se le conseguenze le dovette sentire, la così detta "Reazione aretina del *Viva Maria*", una sorta di rivoluzione anti francese che, partita da Arezzo, per breve tempo gettò lo scompiglio in buona parte della Toscana. Fatti, questi, che non rientrano nella nostra storia, nella quale, invece, ci rientra la soppressione dell'Ordine dei Cavalieri di S. Stefano, con la relativa acquisizione dei francesi di tutte le fattorie della Valdichiana.

I lavori di bonifica continuarono sotto la direzione di Vittorio Fossombroni il quale nel 1808 era stato nominato senatore a Parigi e

Sopra, progetto per la Via Regia Cassia. Sotto, la bandiera del Regno d'Etruria a strisce orizzontali bianco-celesti con stemma; e Ludovico I di Borbone in un ritratto di Francisco Goya.





La Fattoria dell'Abbadia, disegno di Jacopo Gugliantini, dal "Cabreo della Stufa".

Conte dell'Impero. Qualche maligno considerò la nomina, una sorta di ringraziamento da parte di Napoleone per avergli fatto sapere del boccone succulento delle Fattorie granducali della Valdichiana. Ma non ci sono documenti che lo attestano.

È in questo periodo che in Valdichiana i francesi decidono di creare una nuova fattoria, con sede all'Abbadia, con una parte dei poderi di quella di Bettolle. Il decreto fu firmato dal Re Ludovico I di Borbone.

Nel 1814, passata la tempesta napoleonica, Ferdinando III di Lorena, rientrato a Firenze, si trovò a dover affrontare gravi problemi. Sul fronte degli incarichi direttivi e di governo, non solo riconfermò a Vittorio Fossombroni l'incarico di Soprintendente, ma lo nominò anche Segretario di Stato. Con lui furono riconfermati molti funzionari che avevano svolto attività politica e amministrativa rilevante durante il regime francese. Dimostrando con ciò che la politica illuminata del padre Pietro Leopoldo, era seguita anche dal figlio.

I problemi lasciati da Napoleone e su cui si doveva lavorare con urgenza, erano molti, tra questi: la restituzione delle opere d'arte trafugate in Francia; i cattivi rapporti con la Chiesa dovuti alla chiusura dei conventi e alla vendita dei loro beni; il dissesto finanziario ed economico lasciato dai lunghi anni di guerra. E come se tutto questo non bastasse, la Toscana fu anche colpita da epidemie di tifo e febbre gialla.

Tra le prime misure di emergenza che il Governo stabilì, è da segnalare, per l'alto grado di civiltà, la legge che obbligava i Comuni a trovare un lavoro idoneo a chiunque, in condizione di necessità, si fosse presentato a richiederlo. Nello stesso tempo furono programmati investimenti ingenti per lavori di pubblica utilità, tra i quali quelli a cui i Lorena erano più affezionati: l'ammodernamento della rete viaria e la bonifica della Valdichiana.

Dei molti altri interventi riportiamo, e solo brevemente, i più vicini alla nostra storia. Con un *Motu Proprio* Ferdinando III ripristinò l'Ordine di S. Stefano, senza però restituire le fattorie, che restarono pertanto di proprietà granducale. E probabilmente, come completamento di questo recupero di beni, nel 1818 i possedimenti agricoli furono notevolmente allargati con la soppressione dei diritti di pascolo nelle cosiddette *Comunanze*. Erano dette così le strisce di terreno a ridosso delle zone acquitrinose, non ancora perfettamente bonificate, nelle quali era vietata la coltivazione, ed erano lasciate in uso libero per la pastorizia. Si trattava di una larga fetta di territorio che, di conseguenza, interessava un gran numero di persone. Ci furono molte proteste, alcune delle quali anche violente, che oltre tutto trovavano la loro legittimità nelle antiche leggi che le avevano istituite. Il problema fu risolto dal Governo granducale con una legge che dichiarò semplicemente tutti i terreni palustri delle Chiane proprietà della Corona.

Nel 1820 si svolse un incontro molto importante a Città della Pieve, nell'ambito della bonifica generale della Valdichiana, tra una delegazione dello Stato Pontificio e una del Granducato di Toscana, al termine del quale furono stabiliti non solo gli interventi comuni da fare, ma anche come dovevano essere fatti. C'erano stati altri incontri, ma questa era la prima volta che fra i due Stati si parlava la stessa lingua.

La delegazione toscana era guidata da Federico Capei, per la parte governativa, e da Alessandro Manetti per quella tecnica. La delegazione papale era invece formata da Girolamo Scaccia (Soprintendente alle paludi Pontine) e da Clemente Folchi (grande esperto di idraulica, tra i cui lavori poteva vantare la realizzazione del traforo del monte Catillo per l'invalveamento dell'Aniene a Tivoli).

L'accordo fu raggiunto e stampato in tutte le parti l'anno seguente a Roma a cura del Vaticano. Queste le prime righe dell'introduzione:

«L'Ecc.^{mo} Sig. Cardinal Consalvi Segretario di Stato della Santità di Nostro Signore Pio Papa VII felicemente Regnante con foglio del 18 Febbraio 1820 fece intesa la Sagra Congregazione delle Acque, che la Imperiale Real Corte di Toscana desiderava, che venissero spediti due Ingegneri Pontificj in Val di Chiana per concertare cogli'Ingegneri Toscani Signori Federico Capei, ed Alessandro Manetti un Progetto relativo ai lavori occorrenti per bonificare il Piano della Biffa, e per appianare d'accordo le difficoltà insorte colle note antecedentemente scambiate fra i due Governi per gli scoli delle Bozze Chiusine [...]»⁵.

Il libro riporta poi di seguito il piano generale in quindici articoli e le firme di accettazione dei due governi:

«I presenti Articoli sono stati fatti, e sottoscritti in doppio originale in Città della Pieve questo dì 22 Giugno 1820 insieme agli Allegati, Mappe, Profili, e Disegni, che si dichiara far parte integrale dei medesimi Articoli e che sono descritti in separato elenco firmato dalle parti.

Girolamo Scaccia *Ingegnere Pontificio commissionato.*

Clemente Folchi *Ingegnere Pontificio commissionato.*

F. Capei *Commissionato Toscano.*

A. Manetti *Ingegnere Toscano commissionato.*

[Firmato in] Roma li 30 Agosto 1820

Antonio Card. Doria *Prefetto della Sagra Congregazione delle Acque.*

[Firmato in] Firenze li 21 Settembre 1820

Cav. e Cons. Vittorio Fossombroni *Soprintendente Generale dell'Amministrazione di Val di Chiana»*⁶.

Il documento, oltre ad essere importante per la bonifica, è interessante per un particolare che segna il cambio di un'epoca.

«Dovendosi effettuare l'incominciamento de' lavori nella primavera del corrente anno 1821» ci si domanda con una certa apprensione per far capire al lettore il poco tempo a disposizione entro il quale si sarebbe dovuta preparare tutta la cartografia e i documenti necessari da consegnare a tutti gli interessati ai lavori: la «Delegazione d'Acque di Città della Pieve, il Signor Ingegnere in capo di Perugia direttore de' lavori» e poi «gl'intraprendenti, gli Assistenti et altri». E poi naturalmente le stesse carte dovevano essere date anche ai corrispettivi toscani. C'era da fare quindi una quantità di copie consistente in poco tempo e si lascia sottointendere che non sarebbe stato possibile, se non che:

«Il Prefetto della Sagra Congregazione delle Acque Ecc.^{mo} Signor Cardinale Ruffo si degnò l'approvare il progetto di eseguire in via facile ed



Il volume che raccoglie i documenti del Concordato tra lo Stato della Chiesa ed il Granducato di Toscana.

A fronte, due strutture caratteristiche della Chiana romana a pochi chilometri da Chiusi:

La Torre del Butarone, risalente al XV secolo, quando era probabilmente un molino, fu trasformata in regolatore delle acque un secolo dopo e adattata a fertilizzio durante la cosiddetta Guerra Barberina (o Guerra di Castro, combattuta nel Seicento fra i Farnese e papa Urbano VIII Barberini, per il ducato di Castro). Infine, nel 1675, papa Clemente X la fece ristrutturare per adibirla a posto di dogana. E il Callone Pontificio del Campo alla Volta, progettato da Egidio Maria Bordini e Antonio Felice Facci nella prima metà del Settecento.

5 - "Concordato idraulico del MDCCCXX tra il Governo Pontificio ed il Governo Toscano intorno alla bonificazione del Piano della Biffa e Bozze Chiusine in Val di Chiana nei territorj di Città della Pieve e di Chiusi", Roma 1821.

6 - *Idem*, p. 15.



economica, l'impressione di più copie dei disegni per mezzo della macchina litografica», un nuovo mezzo che permetteva appunto la riproduzione, *in modo facile ed economico*, di un alto numero di copie.

Tutto bene, ma il racconto fa un po' sorridere quando l'autore del testo, candidamente, ammette che la qualità delle prime grandi stampe non era un gran che, o per meglio dire, non «corrispondeva» agli «esperimenti fatti» in precedenza sui fogli di piccolo formato. Tuttavia si dimostra ottimista e sicuro della bontà dell'invenzione: «ciononostante è sperabile nelle consecutive occasioni un perfezionamento da sostituirsi agli altri metodi finora conosciuti per moltiplicare sollecitamente le copie de' disegni di simile specie»⁷.

Il documento segna anche la fine di un'altra storia, quella del doppio impaludamento, iniziato nell'alto medioevo e che aveva portato alla formazione di un bacino nel quale le acque, dalla zona compresa tra Foiano e Cesa si dirigevano verso nord, mentre da quella compresa tra Foiano e Bettolle si orientavano verso sud. Al centro di questi due bacini l'acqua se ne stava praticamente ferma. Ma ecco che con il Concordato veniva ufficializzato il nuovo corso delle acque: tutto rivolto verso nord⁸.

«Siccome la Valle di Chiana ha due pendenze una verso il Tevere, e l'altra verso l'Arno, e la divisione di queste due pendenze fu fissata coll'Argine di separazione dal Concordato del 1780, così si formano due Quadri, il primo partendo dall'Argine di separazione progredirà verso il mezzo di per la Valle che scola nel Tevere; il secondo partendo dal medesimo Argine progredirà verso Tramontana per la Valle che scola nell'Arno». Dopo di che vengono anche stabiliti alcuni dati tecnici.

«Le distanze nel senso della lunghezza in ambedue i Quadri incominciano dal mezzo dell'Argine di separazione nel punto ove questo è intersecato dal confine fra i due Stati Romano, e Toscano, e dove pure hanno principio i due Canali, che scorrono nel mezzo delle due Valli. Queste distanze sono contate sull'andamento de' medesimi Canali.

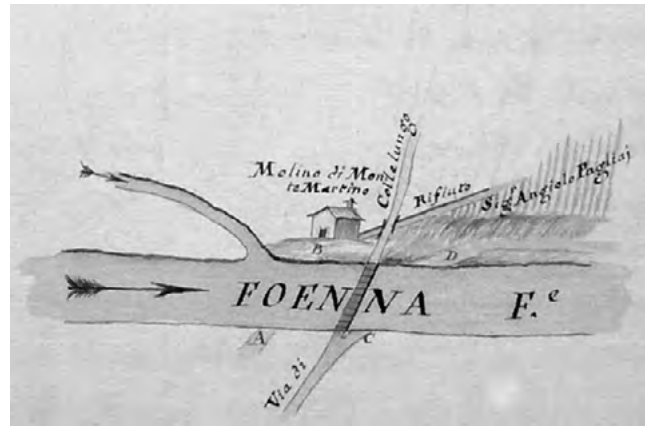
Le distanze nel senso della larghezza sono contate dall'asse del Canale principale, progredendo per una linea perpendicolare al medesimo.

La parte destra e la parte sinistra s'intende all'uso degl'Idrografi, camminando cioè a seconda del corso dell'acqua, voltati verso la foce».

Un altro segnale del cambiamento dei tempi è la precisazione a piè pagina, in corsivo, sull'unità di misura che verrà utilizzata nei vari fogli: «Tutte le distanze quanto le altezze sono espresse in metri»⁹.

In questi anni si lavora molto non soltanto a sud del lago di Chiusi, ma anche a nord del Callone¹⁰ di Valiano e nelle valli degli affluenti, in particolare quella della Foenna. Nell'area dei Prati di Sinalunga (oggi conosciuta come Le Prata), si realizzano canali di scolo che portano le acque oltre il molino di Montemartino, mentre dalla parte opposta si lavora per bonificare completante il territorio compreso tra il molino e Poggiali, detto il Piano del Busso. Tali lavori, terminati nel 1825, furono ricordati con un'epigrafe posta sul ponte del Rio del Busso

A LEOPOLDO II
GRANDUCA DI TOSCANA
I POSSESSORI DEL RISANATO PIANO DEL BUSO
L'ANNO MDCCCXXV
RICONOSCENTI¹¹



Descrizione del molino di Montemartino da una pianta settecentesca.

Nella pagina a fronte, la Foenna nella zona di Montemartino e la parte finale del Piano del Busso.

7 - *Idem* p. 1 e 2.

8 - Vedi carta "Livellazione generale delle Chiane" del 1820, alle pagine precedenti.

9 - *Idem* p. 63.

10 - Con il termine *Callone* veniva indicata una struttura in muratura e munita di cataratte per il passaggio controllato delle acque.

11 - G. B. DEL CORTO, "Storia della Val di Chiana", 1898.



Nel 1827 Vittorio Fossombroni, non più giovane, lascia la Soprintendenza a Federico Capei, ma non rinuncia al piacere di accompagnare Leopoldo II nel suo primo viaggio in Valdichiana in veste di Granduca. E il piacere deve essere stato reciproco, perché nel suo diario Leopoldo scrive: «Venni nella Chiana, era a me guida e compagno il vecchio Fossombroni che l'aveva risorta e ne aveva scritto». E poi prosegue: «Era piovuto la notte, vidi le acque dei fiumi e dei rii raccolte in assegnati recinti, ferme a posare la terra rubata, e domandai che fosse... disse il Fossombroni: *sono le colmate, le arene d'oro del Pactolo*¹² di cui gli scolari di Galileo, Viviani e Torricelli si servono per far rinascere la valle».

Nelle pagine del diario della terza visita del Granduca in Valdichiana effettuata nell'estate del 1836, si leggono note che fanno pensare ad una vicinanza notevole con il Manetti, perché alcune osservazioni si ritrovano espresse, praticamente con le stesse parole, nel libro che l'ingegnere darà alle stampe quattro anni dopo. Una di queste, per esempio, è quella relativa ai pericolosi argini alti dei corsi d'acqua: «Percorsi la Foenna altissima sulla campagna sotto Bettolle, tanto che, nelli argini affiorati dalle piene, la superficie a pelo delle acque corrispondeva ai primi piani delle case dei vicini poderi». Ed ancora: «Guardando la giacitura delle valli era pur singolare che la maggior parte delle acque piovane dalla parte di ponente ed alcune ancora dalla parte di levante, correvano verso mezzogiorno, ossia verso Roma». Se si considerano gli sforzi fatti e tutti gli interventi sul Canale Maestro, per far defluire l'acqua verso Arezzo, non era un problema di poco conto. In fondo però la causa era ben nota: «la Foenna con le colmate sue era arrivata alla Madonna del Ponte presso a Valiano»; e si trovava vicino al Canale Maestro che però non era in grado di riceverla, o per meglio dire non poteva sopportare il peso delle torbe e del materiale terroso che si portava dietro.

12 - Il *Pactolus* era un fiume dell'antica Lidia, rinomato perché avrebbe trasportato nelle sue acque sabbia d'oro.







Gennaio 2014, le acque della Foenna Nuova nei campi di Bettolle.

E quindi, sembrava non ci fosse altra via se non quella degli «argini più alti», che però avrebbero reso la Foenna «più perigliosa per la campagna».

Come se non bastasse altri torrenti concorrevano a rendere problematica la bonifica della zona. «Del Salarco era eguale la condizione: questo correva in ghiaia e di continuo traboccava; correva esso a destra della Foenna, colmava sulle gronde del lago di Montepulciano, il lago si gonfiava e le sue escrescenze erano sostenute dal Callone di Valiano. Il Salcheto faceva egual via del Salarco: le sue acque chiarificate le doveva condurre il Canal Maestro in direzione opposta e quasi parallela a quella dei menzionati fiumi. Dalla parte di levante, le Reglie del Musarone, Chianacce e il Rio di Paterno, non trovando luogo dove colmare, erano condotte a disperdere i fanghi sopra i campi fertili», creando delle sopraelevazioni. «Di questi depositi di terra, lungo il Canale ve ne erano nei pressi degli «Spagliatori delle colmate della ricca Foenna»¹³. Sembra di leggere il Manetti, il quale conosce bene il territorio ed i problemi specifici. In primo luogo quello delle piene della Foenna che invadono i terreni già bonificati per mezzo delle colmate fatte con il Salarco e che tendono a disperdersi ovunque «sino alla lontana via di Valiano» e dopo verso «Le Chiarine»¹⁴. La sua canalizzazione verso il lago di Montepulciano tecnicamente sarebbe possibile e potrebbe risolvere parzialmente il problema, ma sarebbe necessario far passare le piene per terreni coltivati con danni enormi e per arrivare fino al lago sarebbero necessari argini molto alti a partire dal piano tra Sinalunga e Torrita. «Un fiume potente e torbido quale è la Foenna non può consigliarsi che si contenga in un alveo di sproporzionata inclinazione, ed è ben noto che anche nelle presenti sue condizioni stanno in allarme continuo i possessori ad esso limitrofi. Ben altri timori nascerebbero e con essi dei giusti e virulenti reclami, quando si volessero, senza corrispondente oggetto, aumentare le probabilità dei disastri»¹⁵.

Quella intorno al Callone di Valiano era una zona soggetta a periodici allagamenti in larga parte causati proprio dalla Foenna, come prova un documento di fine settecento riportato dal Fossombroni ed al quale

13 - Appunti dalle *Relazioni* di Leopoldo II.

14 - Piccolo lago collegato a quello di Montepulciano che si era ingrandito con le piene della Foenna.

15 - A. MANETTI, cit. punto 24.



non viene dato carattere di eccezionalità, segno evidente che non si era trattato di un fatto episodico: «io appiè scritto custode della fabbrica del Callone di Valiano [...] attesto qualunquemente i regurguiti della Foenna, allorché le sue piene son giunte fino al Chiaro di Montepulciano elevandosi sopra l'attual soglia del regolatore esteriore del Callone sopra mezzo braccio¹⁶».

Nella stessa zona “sfociava” anche il Salarco, proveniente dalle colline di Montepulciano e che, nell'ultimo tratto, si avvicinava pericolosamente alla Foenna, tanto che si pensò che per prevenire possibili problemi, forse era meglio che fosse «condotto a versarsi nel Chiaro¹⁷ di Montepulciano». E comunque la sua pericolosità la faceva sentire già da alcuni chilometri prima «scorrendo elevatissimo nel piano degli Sciarti [dove] non è infrequente il caso che la piena ne sfiori gli altissimi argini e talvolta trabocchi¹⁸».

E poi c'erano altri corsi d'acqua minori che nei momenti di grande piovosità davano il loro piccolo ma determinante contributo nell'allagare il piano sotto Valiano.

Tutti questi problemi ne avevano uno di fondo in comune, quello della scarsa pendenza del Canale Maestro della Chiana che non permetteva il deflusso di un'acqua contenente materiale pesante, quale è quello delle piene.

Leggendo queste considerazioni, non è facile capire il perché non si fosse posto rimedio ad una situazione che ormai andava avanti da quasi tre secoli; così come non si capisce perché l'idea del Fossombroni di rialzare il piano nella zona di Valiano, per dare più pendenza al Canale Maestro della Chiana, in modo da permettergli di trascinare senza sforzo le acque torbide contenenti materiali pesanti, non fosse stata ancora realizzata. Analizzando la zona su una cartina topografica non sembrerebbe un'operazione impossibile. Ed era passata molta acqua sotto il ponte di Valiano, dal tempo in cui in quella zona c'era una sorta di corridoio che univa lo Stato fiorentino con la città amica di Montepulciano. Una fetta di terreno larga qualche chilometro, servita da un ponte che scalcava la Chiana, in mezzo al territorio della Repubblica di Siena.

16 - V. FOSSOMBRONI, cit., cap. 2, nota 18.

17 - Erano anticamente chiamati così gli attuali due laghi di Chiusi e Montepulciano.

18 - A. MANETTI, cit., punto 25.

Una situazione, questa, che sarebbe stata di sicuro intralcio ai lavori, ma ora che tutto era unificato sotto la corona granducale, non si capisce perché i lavori non venissero fatti. E la domanda se la poneva anche il Fossombroni, anche se il suo, per la serie infinita di rimandi usati, sembrerebbe più un modo per intorbidire le acque, piuttosto che la definizione chiara della sua idea in proposito.

Così, per esempio, dopo aver detto di alcuni pensieri del Torricelli, espressi sembra di capire in modo troppo cauto e dubbioso, l'autore riporta una lettera inviata a Leopoldo II dal marchese Del Borro, in cui costui considera i dubbi del grande scienziato come il «voler piuttosto morir martire, che confessore», seguita dalla citazione di Padre Michelini (probabilmente un esperto in materia idraulica che non conosciamo), il quale «nel rispondergli [evidentemente al Del Borro] si lasciò con disprezzo cader dalla penna: – *del vero modo poi di bonificare con lo sbassamento uguale di tutta quella Valle da una collina all'altra, si lascia a considerare a più purgati ingegni*¹⁹. La battuta è simpatica, però questo era esattamente ciò che il Fossombroni voleva fare.

Tuttavia non si può non riconoscere che ci sono dei punti fermi nel saggio del direttore della bonifica: prima di tutto la constatazione che «La giacitura della Valle è pressoché orizzontale, dunque le acque torbe non possono correre lung'hessa liberamente»²⁰. Da cui la conseguente soluzione di aumentare la pendenza del Canale Maestro. E se abbassarne il letto dalla parte di Arezzo era complicato, allora si alzasse quello da dove aveva inizio. L'idea era semplice e forse proprio per questo nessuno l'aveva presa in considerazione, tant'è che il nostro ingegnere se ne fa «meraviglia», ma aggiunge subito dopo che ciò «dimostra come i più grandi ingegni e felici scopritori delle più recondite verità, vi si aggirino talvolta attorno senza vederle»²¹.

È però un altro l'aspetto che il Fossombroni non capisce. Considerando che non c'è, secondo lui, «nulla di nuovo in quello che fino ad ora ho motivato sul regolamento generale delle acque» della valle, si dice convinto che «fra tanti matematici insigni, che ormai fin da tanto tempo hanno meditato sul general regolamento di tutta la Chiana, principiando dal Michelini e dal Torricelli, fino allo Ximenes ed al Perelli», c'è sicuramente chi ha «immaginato le cose istesse. [...] Quello che mi è ignoto si è, che alcuno le abbia palesate in voce, o in iscritto»²².

Il suo progetto, ridotto alla linee essenziali, consisteva nel rialzare il terreno di tutta la parte sud della Valdichiana, iniziando dal lago di Montepulciano: «tutta da una falda all'altra delle opposte colline vada sollevandosi la superficie della campagna». Naturalmente era ben consapevole del fatto che nella zona si trovavano quattro grandi fattorie: Dolciano, Acquaviva, Abbadia e Bettolle, ma la sua idea non era quella di «rialzare alcuni terreni, migliorandoli a scapito di altri», come era accaduto quando erano stati «colmata i paduli»²³.

Abbiamo provato a capire il progetto ed i problemi che gli giravano intorno. Cercheremo di sintetizzarlo anche se ciò lascerà fuori elementi importanti.

Il suo progetto si riproponeva «la sistemazione» di tutta la valle, e se per far ciò occorrevo dei sacrifici, questi li dovevano fare tutti quanti, a partire da coloro che dalla prima parte della bonifica avevano tratto molto profitto. Una considerazione giusta che desta però qualche perplessità all'autore stesso, il quale scrive che sarà «poco probabile che considerati i molti interessi, non ci sia qualcuno» il quale abbia in mira il proprio vantaggio, «a preferenza di quello dei rispettivi confinanti e del pubblico

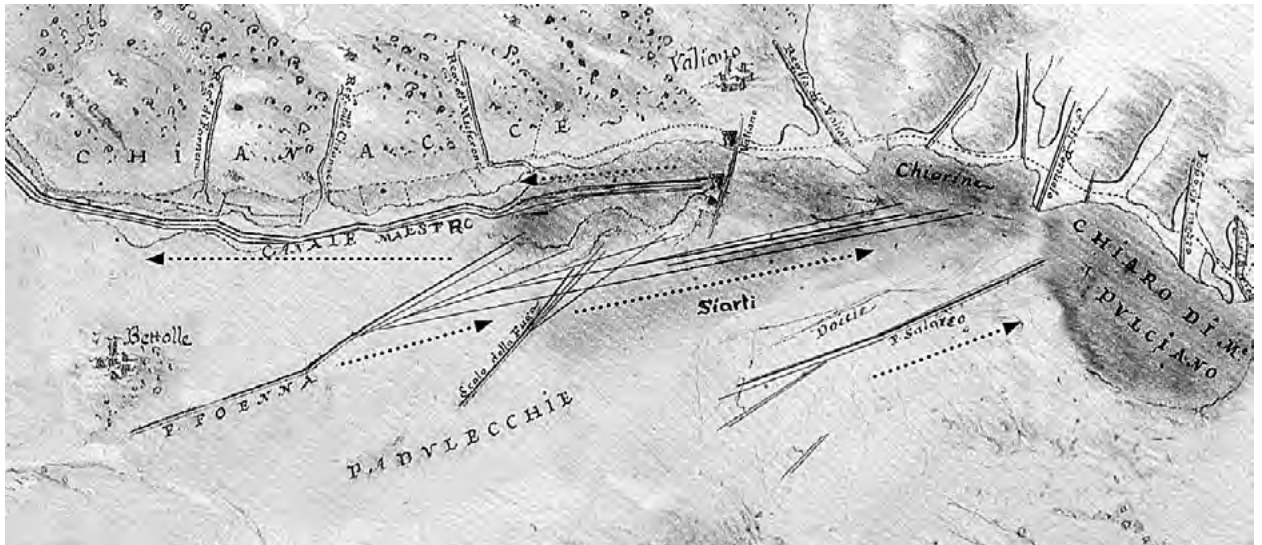
19 - V. FOSSOMBRONI, cit. parte 2^a p. 223.

20 - *Idem*, IX.

21 - *Idem*, parte 2^a XIX p. 243.

22 - *Idem*, parte 2^a XX p. 245.

23 - *Idem*, parte 2^a XXIII p. 246-247.



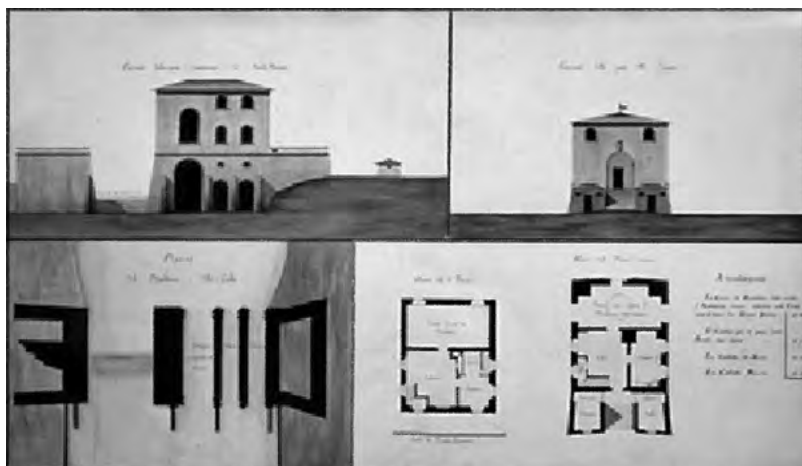
Sopra, particolare di una pianta di fine Settecento, nella zona del ponte di Valiano con sovra impresse le direzioni delle acque di fiumi e torrenti.

[cioè i beni pubblici]». E che tutto ciò provochi ritardi e cattive applicazioni del progetto «ma questo inconveniente – conclude il Fossombroni – è tutto morale, e l'evitarlo non dipende da matematiche speculazioni»²⁴. E con ciò chiude l'argomento lasciando aperti i problemi.

Va da sé che la relazione del Fossombroni, e ancor più i suoi propositi, sono degni del più alto rispetto. Viene solo da chiedersi quanto conoscesse il territorio di questa parte della valle e, di conseguenza, se fosse almeno in parte giusto il giudizio che su di lui, *giovane bello e ricco*, che «fa l'impiego da signore, senza darsi la pena necessaria», espresse Pietro Leopoldo.

Il fatto è che per capire veramente il da farsi, e per comprendere il lavoro immane che un generale rialzamento avrebbe richiesto, bisogna andare sul posto e camminare sugli argini del Canale Maestro per qualche chilometro. Gli argini in quel punto sono quasi inesistenti, ma sono sufficienti per vedere l'ampiezza della zona: le colline umbre sono a due passi, ma quelle senesi sono molto lontane. Dalla montagna del Cetona, una sorta di grossa piramide con la gobba, che svanisce nella luce dell'estremo sud, dove una volta iniziava lo Stato della Chiesa, una dorsale collinare segna tutto l'orizzonte occidentale, proseguendo poi anche verso nord. In mezzo la pianura, una grande pianura sconfinata e piatta, senza neppure una collina che se ci fosse potrebbe essere di aiuto per un rialzamento di livello generalizzato. Ma non c'è.

Per quanto riguarda invece l'inizio del problema, quella sorta di staticità generalizzata delle acque, in effetti è qui che si presenta in tutta la sua evidenza. Guardando verso nord-ovest, se le condizioni atmosferiche sono perfette, si riesce a vedere Sinalunga e, di conseguenza, ad intuire sulla sua destra la valle percorsa dalla Foenna: è tutto così lontano e senza un ostacolo nel mezzo. Facendo poi un rapido giro d'orizzonte ci si rende conto che di terreno a disposizione, per scaricare le sue piene, ne aveva in abbondanza. Ecco perché non c'è mai stata una vera emergenza, ma solo un problema che via via è cresciuto. Alla grandezza dell'area si unisce poi un'orizzontalità quasi perfetta. Per la verità bisogna dire che in molti tratti la Valdichiana è piatta, ma qui lo è ancora di più, tanto che fa una certa impressione osservare l'acqua nel Canale Maestro della Chiana, quando non è in piena, senza riuscire a capire il verso della corrente.



Prospetto tecnico del Callone di Valiano della prima metà del 1800.

Nella pagina a fronte, i resti di recente restaurati e consolidati.

Dal momento che siamo nella zona, vale la pena spendere due parole sul Callone di Valiano di cui abbiamo detto in precedenza. Si tratta di una struttura in muratura realizzata per regolare il flusso delle acque, progettata per venire incontro alle richieste (per la verità poco o per niente condivise dai tecnici toscani) dello Stato della Chiesa, che ravvisava, nell'afflusso di acque provenienti dalla Chiana, il motivo principale delle disastrose piene del Tevere che periodicamente interessavano Roma. Il punto di incontro sembrava si fosse raggiunto al tempo di Clemente XI e Cosimo III de' Medici. Gli accordi però andarono per le lunghe, il Papa morì e poco tempo dopo lo raggiunse il Granduca. Per i due nuovi regnanti, Innocenzo XIII e Gian Gastone de' Medici, probabilmente le priorità erano diverse e così l'accordo non fu firmato. Tuttavia i lavori per la costruzione del regolatore andarono avanti e nel 1723 la struttura risulta perfettamente funzionante.

Riportiamo la descrizione che ne fece un addetto della direzione delle acque di Chiusi nella seconda metà dell'Ottocento, da cui si capisce l'uso e l'utilità per la gente del posto.

«Il Callone di Valiano, è una chiusa di muro che attraversa il letto del Canale della Chiana in vicinanza a Valiano all'oggetto di trattenere le acque superiori ed impedire che resti soverchiamente caricato il canale medesimo nel tratto inferiore, ed in conseguenza a provvedere e riparare alle inondazioni delle campagne. Nel canale esistono delle doppie cateratte, le quali producono i necessarj effetti, venendo alzate o abbassate secondo il bisogno. Col sostegno di queste cateratte le barche del canale passano nei Laghi di Montepulciano e di Chiusi, e da questi all'apposto si restituiscono al canale senza la necessità di aspettare che le acque tutte di lui e dei detti Laghi si siano ridotte al medesimo livello.

Questa Fabbrica, oltre al bene che cagiona all'insieme della Provincia per il giusto equilibrio in cui mantiene e può dirsi anche mantiene le acque, è di un comodo incalcolabile pure al commercio per la navigazione del canale per cui ha una diretta e necessaria influenza. Essa fu proposta nel 1718 dagli Ingegneri Landini e Franchi, e fu terminata nel 1723. È in distanza dalla chiusa dei Monaci miglia circa 24 verso mezzo giorno.

E nei tempi più recenti venne costruito nel lato destro della Fabbrica del Callone di Valiano un nuovo emissario, che può chiamarsi di compenso e di parziale regolamento al corso delle acque del canale col risparmio in alcuni casi, dell'uso delle cateratte maggiori dell'antico Callone»²⁵.

Della bella struttura, alla quale peraltro si ispirarono gli architetti romani per la costruzione del regolatore di Campo della Volta, all'inizio della Chiana romana e di cui abbiamo detto, purtroppo oggi rimangono solo alcune parti. Il Callone fu distrutto dall'esercito tedesco in

25 - A. CIOFI, "La Val di Chiana. Memoria di Angiolo Ciofi impiegato nella sezione idraulica di quella Provincia", 1863.



ritirata nell'estate del 1944. Il feldmaresciallo Kesselring, comandante delle armate germaniche in Italia, aveva ordinato ai suoi di far saltare tutto quanto potesse rallentare l'avanzata degli Alleati. Il regolatore delle acque si trovava a non meno di cinquecento metri dalla via che costeggia le colline umbre, e a qualche chilometro dalla più vicina strada che percorre il fondo valle, per cui la sua distruzione e le sue macerie non potevano influire in nessun modo sull'avanzata del nemico. E per quanto riguarda un ipotetico traffico anfibio, occorre dire che era estate, per cui l'acqua nel Canale maestro doveva essere piuttosto bassa, e quindi non poteva far pensare ad una via d'acqua. E poi, così lontano dal mare, come si fa a pensare ai mezzi anfibi? Ma il soldato tedesco gli ordini non li discute: li esegue. E così il Callone di Valiano fu fatto saltare in aria.

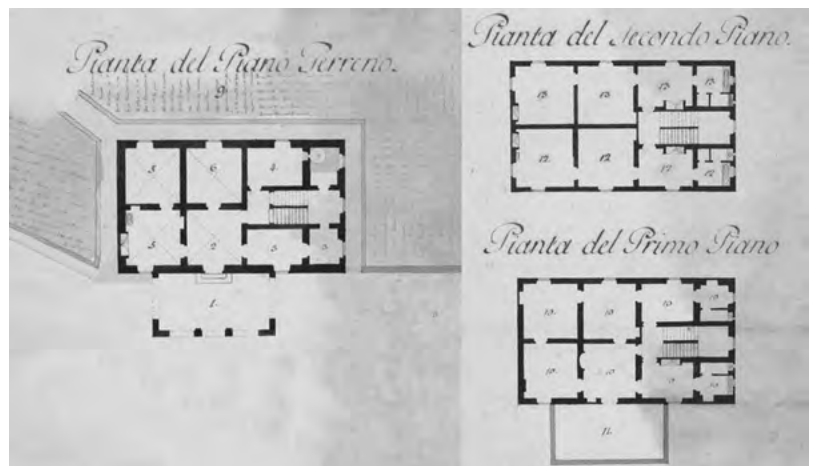
Dell'edificio, oltre ai resti della base, di recente restaurati, rimangono due grossi stemmi medicei in marmo, che il parroco di Acquaviva, dopo aver saputo che cosa era successo, recuperò avventurosamente a tarda sera con l'aiuto di un contadino e del suo carro trainato dai buoi. Li nascose quindi nella canonica e poi, passato il pericolo della guerra, li fece collocare all'esterno della struttura che forma la scalinata di accesso alla chiesa di San Vittorino, dove sono tuttora.







Il Callone di Valiano nel 2001, e gli stemmi dei Medici che un tempo ne ornavano la struttura e che oggi si trovano sul fronte della chiesa di S. Vittorino ad Acquaviva.



In alto, disegno del 1788 della dogana di Valiano con vista sulla sottostante Valdichiana.

Sopra, il particolare di una pianta della prima metà del Settecento del ponte di Valiano.

A destra, planimetria dell'edificio della dogana.

Nella zona è da ricordare anche il Ponte di Valiano, uno dei pochi di tutta la valle, molto antico e molto importante, che in epoca granducale segnava il confine con lo Stato Pontificio. In posizione elevata, all'inizio del piccolo borgo di Valiano, infatti, era collocata la dogana, che si può vedere riprodotta in questa pagina. Si tratta di un disegno firmato da Giuseppe Valentini nel 1788, nel quale è riportata in lontananza Montepulciano e, all'inizio della valle, il ponte sul Canale maestro della Chiana. Non si vede il regolatore delle acque perché collocato più a sinistra, in direzione di Chiusi.

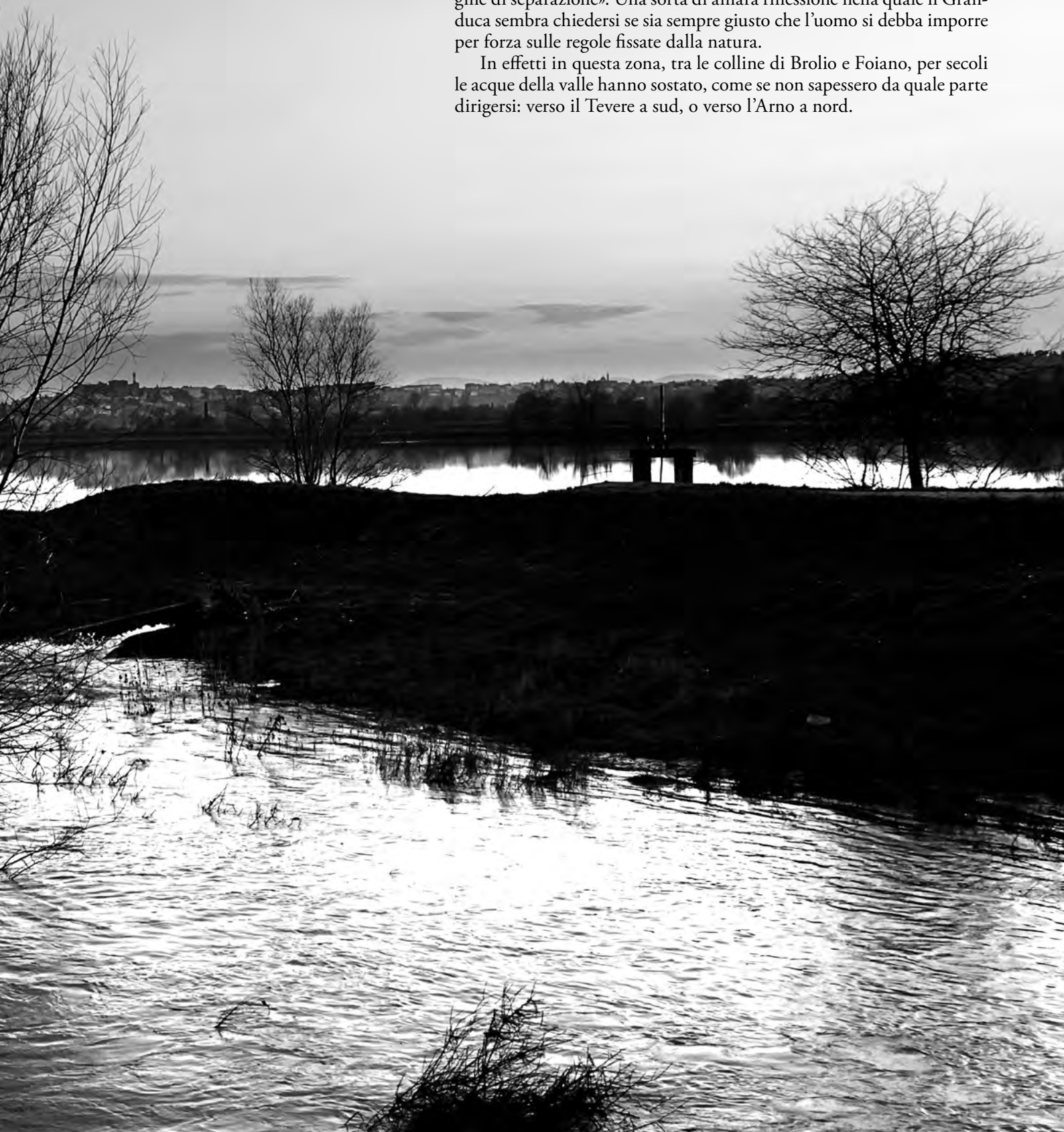
«La dogana era ubicata sulla *Strada Nuova Lauretana* all'incrocio con la *Strada che va fuori Stato*, nella *Valdichiana meridionale*. La pianta e la veduta sono in scala di braccia 40 fiorentine equivalenti a 120 mm. [...] Da notare che l'alzato dell'edificio è sempre reso con gusto pittorico e paesaggistico (insieme si raffigurano passeggeri, animali e vetture)» La dogana fu edificata negli anni 1784-1785. Conosciamo perfettamente la data perché nei disegni che la «raffigurano planimetricamente (una pianta per ogni piano) e in alzato alla stessa scala, e in pianta con i terreni circostanti a scala più piccola, per ogni vano si indica l'uso e la funzione e sempre si fa riferimento all'anno di costruzione o di ricostruzione-adattamento del fabbricato»²⁶.



La Chiana tra Brolio e Foiano.

«Alcune condizioni della provincia si facevano manifeste – annota Leopoldo II nel suo diario – a tanta vastità di paese e con tanta lentezza di corso del Canale Maestro, recipiente comune, non era luogo a dubitare che l'alveo suo fosse angusto, la via al discarico delle acque lunga e difficile; di fatto vi soggiornavano e si espandevano sulle comunanze laterali al canale, e spesso soggiornavano nei piani di Brolio e Creti, e vi corrompevano i fieni, per lo ché accorrevano spesso provvidenze speciali per evitare l'infezione che nasceva. Allora, posta mente alla conca di Brolio, apparve essere quella il pernio, o il centro antico delle acque stagnanti della valle tra Firenze e Roma, e non dove fu per concordato fra Roma e Firenze fatto pernio ad essa sul confine dé due Stati con l'argine di separazione». Una sorta di amara riflessione nella quale il Granduca sembra chiedersi se sia sempre giusto che l'uomo si debba imporre per forza sulle regole fissate dalla natura.

In effetti in questa zona, tra le colline di Brolio e Foiano, per secoli le acque della valle hanno sostato, come se non sapessero da quale parte dirigersi: verso il Tevere a sud, o verso l'Arno a nord.





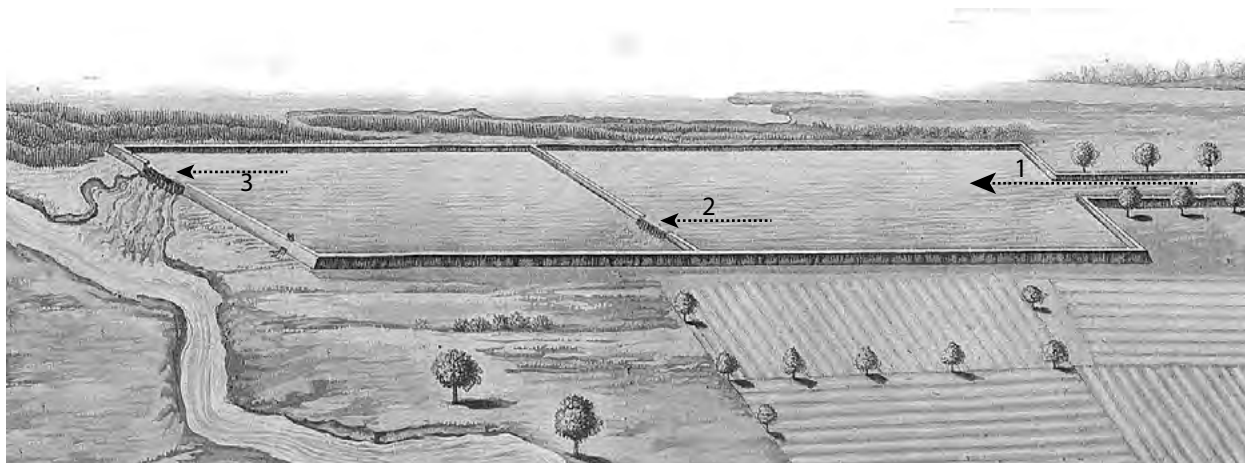
Leonardo da Vinci, particolare della mappa della Valdichiana con, evidenziati da un tratto più scuro, i fiumi che solcano le acque del grande lago.

Leonardo, nella sua splendida e dettagliatissima “pianta a volo d’uccello” della Valdichiana, segna il promontorio, su cui sorge Foiano, come spartiacque. A sinistra, una sorta di fiume, disegnato più marcatamente per differenziarlo dalle acque stagnanti, proveniente dai monti di Cortona, si dirige verso Arezzo. A destra, la Foenna e l’Esse alla sua sinistra, sembrano proseguire uniti e serpeggianti sotto la superficie del grande lago, alla volta di Roma. Naturalmente non occorre essere un genio per capire verso quale parte andassero le acque, bastava fermarsi ad osservarle, il problema era capire come doveva essere fatta la bonifica: qualcuno si chiedeva anche del perché si dovesse fare, ma questo è un altro discorso, che preferiamo non affrontare perché ci condurrebbe lontano dal nostro tema, ma che è comunque degno di considerazione. Sicuramente la Valdichiana sarebbe stata assai diversa, se fosse stata bonificata dando ai due fiumi principali due pendenze e direzioni diverse. Per non dire, ovviamente, di quanto sarebbe stata diversa se le operazioni di bonifica si fossero limitate alla gestione delle zone acquitrinose, preservando il lago.

Non ci siamo addentrati finora negli studi della bonifica e continueremo a restarne fuori, ma non possiamo ignorare le *Colmate*, incontrate peraltro più volte nella storia fin qui narrata, perché sono l’essenza stessa della Valdichiana, tanto che sono entrate nella cultura popolare. Espressioni del tipo «vai a chiappare le cicale in colmata» oppure «vai a portare la billa [la femmina del billo: è detto così il tacchino] in colmata» sono, o quanto meno erano, largamente diffuse, per mandare qualcuno “a quel paese”.

Un tempo nelle campagne si diceva: «l’acqua piove chiara e va via turbola», o anche «con la mota». Un modo di dire che potrebbe essere la rappresentazione poetica del processo di colmata. Siamo tentati dall’idea di proporlo anche come spiegazione tecnica, ma forse sarà meglio aggiungere qualche altro elemento. Prima però è necessario specificare che il termine “mota”, per indicare il fango, è in uso nel versante senese, mentre in quello aretino si usa la parola “loto”; non sappiamo quindi se il detto che abbiamo riportato era in uso in tutta la valle oppure no. Altra precisazione: il termine *loto*, contrariamente al concetto che i senesi hanno dei loro dirimpettai, che definiscono bonariamente “traversi”, per dire che parlano male, in realtà ha una derivazione dotta che può vantare addirittura una citazione del sommo poeta: «più non ci avrai che sol passando il *loto*» (“Divina Commedia”, *Inferno*, canto VIII, v. 21).





Per spiegare il processo delle Colmate ci avvarremo del buon Fossombroni, massimo esperto in materia²⁷.

Prima di tutto per fare una colmata ci vuole un buon motivo, che in linea di massima è quello di dover «sanare una campagna allagata». Dopo di che la maniera «più ovvia di liberare un terreno dalle acque che vi ristagnano» è quella di farle uscire procurandole una via di fuga, per mezzo di «escavazioni di canali», rotture di argini o terrapieni, su un terreno posto più in basso. Se questo riesce, abbiamo realizzato una bonifica *per essiccazione*.

Se però intorno all'area allagata non ci sono terreni più bassi, dove far defluire l'acqua in modo naturale, è necessario forzarla con l'immissione, nella zona allagata, di acqua contenente materiale torbido, il quale, essendo più pesante dell'acqua, tenderà a depositarsi nel fondo, facendo alzare il livello e costringendo le acque chiare superiori a disperdersi nei terreni circostanti. Tecnicamente questa è la bonificazione per alluvione, normalmente detta *Colmata*.

Le Colmate possono essere di due tipi: naturali o artificiali. A quelle naturali ci pensa la natura quando «un fiume, che spaglia a suo talento in una campagna, e la va sollevando colle sue torbe senz'altra legge, che quella dettata dalle circostanze locali, che invitano le sue acque piuttosto in questa parte che in quella». Le seconde invece si formano regolate da una arginazione artificiale, normalmente di forma rettangolare, sulla quale vengono lasciate «una o più aperture aggiustatamente praticate negli argini, dalle quali le acque stesse escono depurate dalle torbe depositate in Colmata». A processo terminato, il terreno utilizzato per l'operazione, normalmente molto esteso, si presenterà rialzato rispetto a quelli circostanti e, per il tipo di materiale con cui è stato formato, provenienti dai boschi delle colline circostanti, risulterà eccezionalmente fertile e, quindi, in grado di produrre colture molto più abbondanti rispetto a quelle fatte negli altri terreni.

Ma se le Colmate sono una indiscussa manna dal cielo che tutti comprendono e accettano volentieri, i lavori necessari per la manutenzione idraulica della zona in cui sono state formate, si presentano molto più ostici da capire. E allora il Fossombroni non può fare a meno di puntualizzare che quando «le torbe della Chiana» permettevano di seminare «ove ondeggiavano prima le canne palustri», erano considerate «benefiche», mentre «le quali torbe d'ora innanzi sembravano onerose ed imbarazzanti»²⁸.

Schema di colmata:

1 - ingresso acque torbide nella prima vasca di decantazione;

2 - passaggio nella seconda vasca di decantazione;

3 - uscita acque chiarificate.

A fianco, resti della bonifica: l'edificio con torre adibito al controllo dei lavori di colmata della Foenna.

27 - V. FOSSOMBRONI, «Memorie idraulico-storiche», parte 2^a. *Idee generali sulle regolate bonificazioni per alluvione*, p. 199 e segg.

28 - V. FOSSOMBRONI, cit., parte 2^a VI, pp. 347-348.





Dopo questa parentesi torniamo agli appunti che Leopoldo II prendeva durante i suoi viaggi nelle Chiane.

Siamo nel 1836 e leggiamo come ormai sia stato deciso di abbandonare il progetto che prevedeva il rialzamento dei terreni a partire dalla zona del lago di Montepulciano, intervenendo parallelamente sulla pendenza della Chiana, per passare ad una serie di lavori zonalì: «ora si penserebbe assegnare diversa pendenza ai due tronchi del Canal Maestro: l'uno verso Montepulciano, con poca inclinazione e adatto a condurre acque chiare soltanto, l'altro più inclinato a condurre e le chiare e le torbide insieme». Un approccio nuovo con il problema che il Granduca sintetizza con un'immagine: «invece di linea tutta uniformemente inclinata, una linea spezzata».

Le ricognizioni nel territorio avevano permesso di capire dove era necessario intervenire e, soprattutto, quando si doveva dire no agli interventi richiesti per interesse personale, per il quale si facevano colmate «oltre il limite della necessità». E qui il Granduca scrive un po' scocciato: «La medicina è opportuna fin che ne è il bisogno», facendo anche osservare che «fossor le colmate cura lunga e dispendiosa»²⁹, e che ne sapeva qualcosa dal momento che i conti arrivavano a lui.

Durante il mese di maggio del 1838, Leopoldo II è ancora in Valdichiana con il Manetti per verificare sul campo gli studi fatti a tavolino. «Le idee raccolte da me nella Chiana erano state approfondite con ogni studio dal cavalier Manetti in dotta e lucida sua memoria³⁰». Nel frattempo era stato sentito Vittorio Fossombroni e il matematico Pietro Paolo, allievo di Tommaso Perelli, i quali avevano dato il loro parere favorevole in merito alla nuova linea da seguire.

Per spiegare i nuovi lavori continueremo ad avvalerci degli appunti di Leopoldo II anziché di quelli contenuti nel libro del Manetti, perché meno tecnici e, quindi, più facili da capire.

Definitivamente cancellata l'idea di rialzare la campagna nella parte inferiore della Chiana, fu deciso, per consentire lo scolo delle acque del

Il nuovo alveo del Salarco, qualche chilometro prima di incontrarsi con la Foenna Nuova, con la quale andrà a formare l'Allacciante di sinistra.

29 - *Relazioni*, in G. F. DI PIETRO, cit.

30 - Il riferimento non può che essere al libro del Manetti stampato nel 1840, ma che il Granduca, probabilmente, aveva letto in bozza.



Canale Maestro, di riversare in questo solo le acque chiare e di costruire altri due canali entro cui si sarebbero indirizzate le acque torbide. Tali canali, con una pendenza adeguata per poter scorrere regolarmente, sarebbero stati portati a sfociare nella depressione di Brolio, dove i materiali pesanti avrebbero potuto trovare lo spazio per depositarsi, mentre le acque, una volta chiarificate, sarebbero state immesse nel Canale Maestro. Dal momento che i due canali secondari affiancavano quello principale per un lungo tratto prima di allacciarsi, furono chiamati *Allaccianti* e, per distinguerli l'uno dall'altro, furono detti *di destra* o *di sinistra*, secondo la loro posizione rispetto al Canale Maestro.

Facendo riferimento all'immagine della «linea spezzata in due» proposta dal Granduca e riportata in precedenza, ora possiamo chiarire che il punto di spezzatura sarebbe stato fatto nella zona dell'immissione dei due allacciati nel Canale Maestro, che subirà un graduale ma deciso sbassamento verso nord, per permettergli di acquistare la forza necessaria a trasportare in Arno le acque contenenti le torbe residue. Invece nell'altra direzione, verso sud, non si interverrà sulla pendenza che resterà pertanto poco marcata.

Nella prima parte di questo studio abbiamo riportato in grafico le misure della livellazione delle Chiane, misurate dal Manetti tra il 1820 e il 1821; ora riportiamo con una tabella quelle rilevate nel 1605, che non sono molto diverse, ma rendono meglio l'idea della scarsa pendenza della valle³¹.

RIFERIMENTI	DISTANZA KM	PENDENZA	DISLIVELLO METRI
Buterone / Beccati questo	6,57	> Tevere	4,2
Beccati questo / lago di Montep.	10,21		0,0
Lago di Montep. / ponte di Valiano	5,24	> l'Arno	1,03
Ponte di Valiano / Fojano	3,40	> l'Arno	0,8
Fojano / Cesa	5,22	> l'Arno	0,8
Cesa / Pulciano	5,61	> l'Arno	1,5
Pulciano / Ponti di Arezzo	4,34	> l'Arno	1,1

31 - C. POSSENTI, "Sulla sistemazione idraulica della Valdichiana. Osservazioni storico-critiche", parte 1^a, 1866.

Nel luglio dello stesso 1838, Alessandro Manetti fu nominato Direttore dei lavori di Valdichiana. Qualche mese dopo, per sua esplicita richiesta, il Governo granducale legiferò sulla materia, stabilendo che i lavori per la *Sistemazione delle acque* di quel comprensorio, erano da considerarsi di pubblica utilità. Ciò voleva dire, che non potevano più essere accettate opposizioni di nessun tipo da parte dei proprietari dei terreni interessati dai lavori di bonifica della valle. Tra l'altro, per scoraggiare ogni forma di reclamo, la legge precisava che i lavori fatti eseguire dal Direttore erano «rivestiti della Sovrana approvazione».

La dura posizione assunta dalla Direzione dei lavori, che incontrò la simpatia di pochi, era stata dettata dalla necessità di intervenire su una situazione idraulica molto compromessa da anni di colpevole inerzia, molto spesso dovuta ai non pochi favoritismi ed agli ostacoli frapposti ad arte dai proprietari dei terreni.

Tra le molte priorità, erano tre le zone che richiedevano interventi urgenti e radicali. Passandole in rassegna da nord a sud, la prima era quella su cui scorreva il torrente Esse che, portato a colmare ormai da troppi anni nei terreni delle fattorie di Foiano e del Pozzo, aveva colmato a tal punto che le sue acque non riuscivano più a disperdersi nei terreni circostanti, perché erano più alti del suo livello di scorrimento. La seconda situazione delicata era quella della Foenna, che aveva raggiunto da tempo la via di Valiano, ed ora si trovava di fronte terreni già colmati e adibiti alla produzione agricola. Infine la vasta area su cui scorrevano il Salarco ed altri torrenti provenienti dalla colline senesi, i quali, portati da alcuni decenni a defluire nel lago di Montepulciano, ne avevano innalzato il fondale, e ora, non riuscendo più a defluire correttamente, si riversavano nei terreni circostanti.

I lavori iniziarono quasi contemporaneamente in tutta la valle, e questo dovette comportare un grande affollamento di uomini e mezzi (sicuramente più uomini che mezzi), in particolare nella zona di nostro interesse dove dovevano essere costruiti due canali allacciati e due nuovi alvei per altrettanti fiumi che era stato deciso di deviare. Un'operazione quest'ultima che, oltre alle normali difficoltà di uno scavo ragguardevole, era concatenata ad altri problemi che derivavano dal nuovo assetto territoriale. Per esempio gli incroci con i moltissimi corsi d'acqua trasversali che si sarebbero trovati a quote diverse da quelle dei nuovi alvei e che, di conseguenza, occorreva farli passare sopra o sotto i canali. Si dovevano anche cercare nuovi sbocchi a tutti quegli affluenti che prima confluivano nei fiumi e che, da ora in poi, non sarebbero più esistiti. Come ulteriore complicazione, alla quale non viene di pensare, c'è il fatto che i diversi corsi d'acqua (e i molti scoli), non si trovavano tutti alla stessa altezza. Ciò comportava la necessità di correggere la direzione di qualcuno di questi, oppure occorreva modificarne la pendenza; in certi casi si doveva pensare anche a come farli o non farli confluire con un altro corso d'acqua e, nel caso, in quale punto.

Considerando che tutto ciò doveva essere fatto con la tecnologia di 150 anni fa, per chi doveva fare i calcoli, c'erano i presupposti per non dormire la notte.

Sui lavori, la storia, le difficoltà, le teorie e gli scontri verbali c'è una letteratura sterminata composta da saggi, memorie, rapporti e cartografia di ogni tipo. Naturalmente è importante consultarla, ma se si vuole veramente capire in che cosa sono consistiti i lavori di bonifica, non ci sono alternative se non quella di camminare, con calma e un po' di attenzione, lungo i canali e i fossi della valle. Solo così si riescono a vedere i mille particolari che sono stati essenziali nella lunga storia della bonifica. Ossia, è necessario uscire dalle strade asfaltate. Questo perché attraversando la valle in automobile è difficile perfino notare il Canale Maestro della Chiana, o quanto meno distinguerlo dagli altri canali. Infatti, a meno che non sia in piena, nel qual caso fa una certa impressione, non è facile vederlo, perché la pianura è molto vasta e lo sguardo tende a spaziare lontano e ad appiattire i rilievi più vicini. Ma se è in



Una saracinesca idraulica per la regolazione del deflusso delle acque.

Nella pagina accanto in alto, canne e acqua stagnante che ricordano la palude.

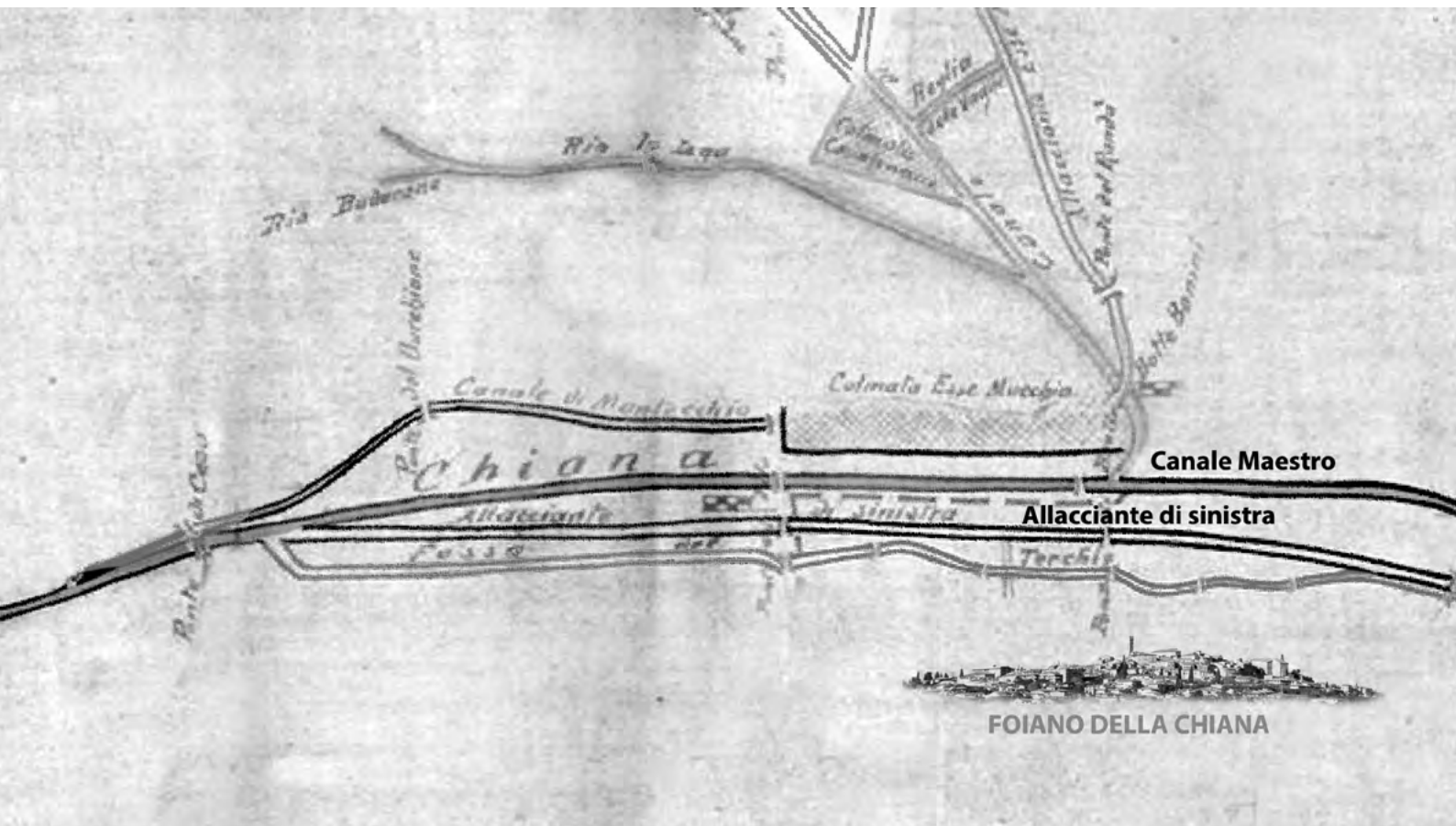
In basso, una delle molte chiaviche che passano sotto i letti dei torrenti.



piena, dicevamo, allora lo si vede eccome. Tuttavia nell'emozione del momento è facile scambiarlo con uno dei suoi allacciati. D'altra parte i fiumi si somigliano tutti. Per imparare a distinguerli bisogna, appunto, procedere lentamente, attraversare per ogni senso il territorio e ogni tanto fermarsi per chiarirsi le idee. Peraltro questa può essere una passeggiata piacevole, agevolata com'è dalla recente costruzione di piste ciclabili sugli argini e da percorsi pedonali sempre curati. Percorrere questi itinerari vuol dire godere della bellezza di un paesaggio molto vario, e avere la possibilità di scoprire le molte strutture accessorie della bonifica, come le chiaviche, le botti, i ponti, i sottopassi... che sono la vera meraviglia, nel loro complesso, del grandissimo lavoro fatto da ingegneri, idraulici, geologi e progettisti in genere, oltre naturalmente agli operai che si sono sobbarcati la non lieve fatica della loro realizzazione pratica. Ed è molto importante sapere che queste strutture non sono ricordi della bonifica, esposti all'aperto in una sorta di parco archeologico, ma elementi appartenenti alla stessa macchina e tutti ancora perfettamente funzionanti.







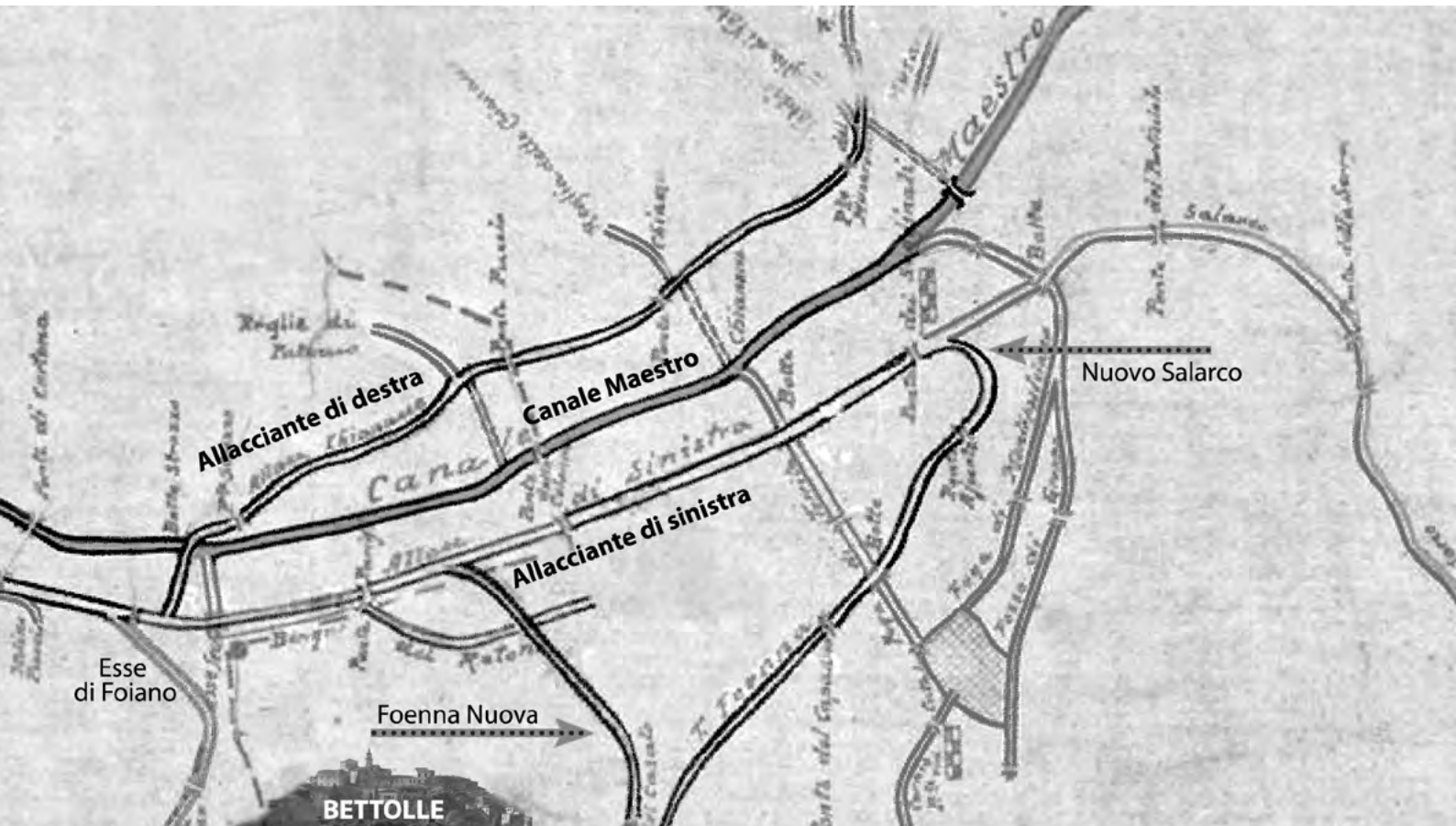
Prima di passare ad analizzare i lavori di cui abbiamo detto, accenniamo brevemente ad uno dei tanti problemi non tecnici su cui il Manetti era spesso costretto a scontrarsi. Tra questi, quelli più difficili da evitare, provenivano da Firenze, normalmente dal mondo accademico spesso pilotato dall'alta borghesia e dalla nobiltà terriera. L'accusa era sempre la stessa: – l'ingegner Manetti voleva dare troppa pendenza al principale corso d'acqua della Chiana, e questo significava dare più velocità alle sue acque, le quali, una volta entrate nell'Arno avrebbero aumentato la potenza delle piene con conseguente pericolo per la città di Firenze. Su questo argomento non c'è scrittore che non abbia detto la sua e anche il Manetti lo aveva già fatto, anche se molto sommessamente. Ma ora, trovandosi in una posizione di forza notevole, che gli derivava dall'essere sotto l'ala protettrice del Granduca, decide di rispondere in maniera notevolmente più forte. Approfitta quindi della pubblicazione della nuova carta con i rilievi di livellazione appena eseguiti, per scrivere nella relazione: «Come vedesi nei profili, mentre il placido Canal-maestro della Chiana perde circa 22 braccia (12,76 metri) dal Callone di Valiano alla Chiusa dei Monaci, per 24 miglia di lunghezza; la Sieve che sbocca in Arno oltre 30 miglia più vicino a Firenze della Chiana, perde in quasi pari lunghezza oltre 214 braccia (124 metri)³²». Che è come dire: Egregi signori, se le acque della Chiana dovessero entrare in Firenze è perché quelle della Sieve l'hanno già sommersa.

I grandi lavori nella zona compresa tra il piano di Sinalunga e il ponte di Valiano iniziarono con una prima sistemazione di quella che verrà definita la *Grande colmata della Foenna*.

Parallelamente cominciarono anche i lavori per la Botte della Fuga di Torrita e del Passo della Fuga sotto la nuova Foenna.

Pianta idrografica del 1930 in cui sono marcati il Canale Maestro e gli Allaccianti. Per maggiore chiarezza, sono stati evidenziati alcuni riferimenti territoriali.

32 - A. MANETTI, *Relazione alla carta, 1848*, in GIAN FRANCO DI PIETRO, cit.

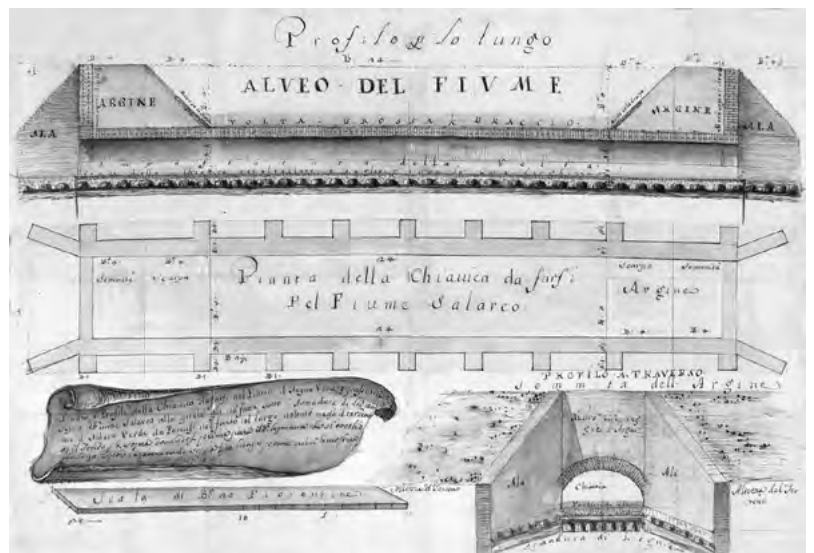


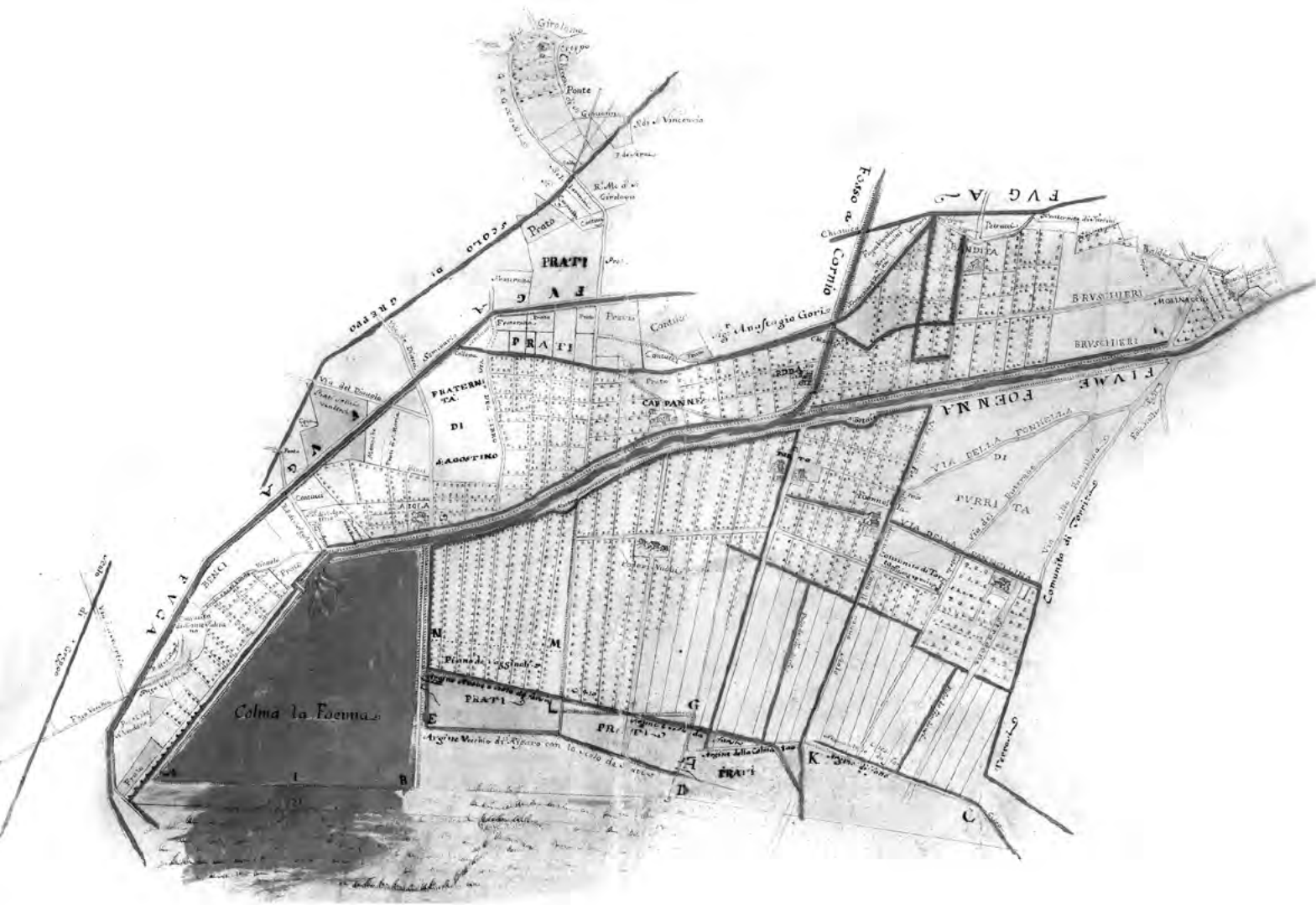
La chiavica che passa sotto il Salarco nell'area degli Sciarti, e il suo progetto di costruzione.

Nel 1850, portati a compimento tutti gli studi, iniziarono i lavori per la deviazione del corso del Salarco, che prevedevano un'ampia curva, dopo la quale proseguiva in modo rettilineo verso nord andando a formare il primo tratto dell'*Allacciante di sinistra*. Due anni dopo, mentre proseguivano tali lavori, furono presi i necessari accordi, con il responsabile delle Regie Possessioni e con alcuni proprietari terrieri, per l'uso dei terreni necessari all'espansione della Grande colmata della Foenna, il completamento della quale, relativamente alla sola arginatura, richiederà quasi due anni di lavoro.



Con questa *ultima colmata* riteniamo di chiudere il capitolo della storia antica della bonifica. I lavori successivi, che la completeranno definitivamente, e tutti gli altri interventi di manutenzione ed aggiustamento,





che continuano ancora oggi, riteniamo possano essere considerati nella storia contemporanea. Il motivo di questa scelta è dettato dai cambiamenti storici di questo periodo che tagliano piuttosto bruscamente con il passato. Il Granducato di Toscana cessa di esistere, in favore dell'Unità d'Italia, e con esso terminano i collegamenti diretti con gli inizi della storia della bonifica.

Il taglio netto con il passato può essere riassunto in pochi punti:

27 aprile 1859, Leopoldo II parte da Firenze per l'esilio volontario. Nello stesso giorno viene costituito un Governo provvisorio presieduto da Bettino Ricasoli.

25 maggio, il Direttore della bonifica Alessandro Manetti viene licenziato, probabilmente il termine non è giusto, ma di fatto è ciò che avviene, tanto che nel verbale di passaggio delle consegne si legge: «io sottoscritto Tommaso Cantagalli Ingegnere Capo provvisoriamente incaricato del servizio di disimpegno delle ingerenze relative alla Direzione del Bonificamento delle Maremme dopo la giubilazione dell'Ill.^{mo} Signor Commendatore Consigliere Alessandro Manetti avvenuta con Superiore Decreto del 25 maggio 1859, dichiaro di aver ricevuto la consegna di tutte le carte riguardanti quel servizio che già riteneva il lodato Signor Commendatore...»³³.

6 novembre, viene abolito l'Ordine dei Cavalieri di S. Stefano, le cui fattorie passano allo Stato, che quattro anni dopo vende a privati, tra cui lo stesso capo del Governo Bettino Ricasoli e il suo Ministro delle Finanze Pietro Bastogi.

Disegno della Grande Colmata della Foenna nella fase di studio per l'allargamento verso sud-est.

A fianco, l'Allacciante di sinistra. Sul fondo il profilo del Monte Cetona.

33 - G. F. DI PIETRO, cit.









Nel 1866, alla Direzione del Genio Civile di Arezzo, nuovo e unico responsabile per le opere da farsi in tutta la Valdichiana, viene nominato l'ingegner Carlo Possenti, il quale nello stesso anno pubblica la prima parte della memoria *Sulla sistemazione idraulica della Valdichiana*, rimandando all'anno successivo la pubblicazione della seconda parte. Si tratta di volumetti di piccolo formato (cm 15x21 ca.), di 90 pagine il primo e 84 il secondo, nei quali tratta essenzialmente di ciò che è stato fatto e perché, dagli inizi della storia. E se nelle prime pagine presenta una estrema cautela e rispetto per i suoi predecessori scrivendo: «Non è senza peritanza che io mi accingo a render conto dei risultati di quest'analisi, imperocché ciò m'impone il sempre inamabile ufficio di rilevare gli errori di uomini distintissimi, di cui taluni veramente grandi, e che furono i primi maestri della scienza italiana»³⁴; nel resto dei due libri allenta il freno, dice ciò che pensa senza il minimo ritegno: d'altra parte lo aveva premesso in copertina con il sottotitolo «osservazioni storico-critiche».

Diamo spazio a tali osservazioni perché la bonifica come appare oggi, nell'aspetto generale e nelle strutture sparse nel territorio (ponti di ferro, botti, ecc.) si deve ai lavori fatti sotto la sua direzione.

Delle molte critiche, tutte ampiamente commentate, spesso anche con citazioni, ne riportiamo solo alcune per non sbilanciare la struttura del capitolo, e per non appesantire il testo, dato che spesso l'autore avverte di riportare «compendiosamente adoperando per lo più le stesse parole» di colui che si accinge a citare.

Iniziano con una sorta di fotografia della zona, anche se più che altro si tratta di una constatazione personale, ma considerato che il Possenti veniva da Milano, e probabilmente non conosceva la zona,

Carta realizzata dall'Istituto Geografico Militare Austriaco nel 1851.

Sotto, il busto di Carlo Possenti, nel cortile di Palazzo Brera a Milano.



34 - C. POSSENTI, "Sulla sistemazione idraulica della Valdichiana", 1866, pag. 2.



L'opera in due volumi dell'ingegner Carlo Possenti del Genio Civile di Arezzo, nuovo responsabile per le opere da farsi in tutta la Valdichiana.

la sua impressione è importante. «Siccome il magnifico stato che oggi presenta la Valdichiana è dovuto in gran parte ai lavori agrari, nei quali certamente si erogarono somme maggiori di quelle che si impiegarono nelle opere idrauliche, è pur probabile che i suddetti lavori abbiano avuto principio fino da quel secolo colla coltivazione e piantagione dei terreni risanati dal canale nella parte settentrionale della valle, colla costruzione di fabbricati e colla formazione d'una rete di strade campestri, ammirevoli per lunghezze di rettili, ampiezza di sede e maestosi filari di cipressi. E siffatto genere di miglioramenti si continuò sempre nei secoli successivi fino ai nostri giorni coll'opera dei fattori delle Regie Possessioni, che da veri padroni non guardavano pel sottile a spendere i denari del principe»³⁵.

Il primo grande uomo con cui se la prende è Evangelista Torricelli, che rimprovera per aver considerato negativa un'ipotesi di bonifica dietro la quale c'era addirittura Galileo Galilei. «Senza l'opposizione del Torricelli – scrive il Possenti – la Valdichiana sarebbe già sistemata da quasi tre secoli, mentre oggi, in mezzo alle lussureggianti campagne che la coprono ed al sufficiente servizio di scolo, che vi fanno gli esistenti canali, è un fatto che siamo precisamente al principio d'una radicale sistemazione, perché da quasi tre secoli tutti i torrenti sono trattenuti in colmata con grave danno dei terreni superiori altre volte sanissimi. Urge di cessare dalle colmate e di dar libero corso alle loro piene torbide»³⁶.

Ma è con colui che aveva impostato e tirato avanti i lavori per quasi mezzo secolo che se la prende con maggior forza: «sul Fossombroni è d'uopo ch'io mi trattenga alquanto, toccandone però soltanto i punti più salienti, imperocché, se dovessi analizzare tutti i suoi argomenti, sarebbe d'uopo di fare un libro altrettanto voluminoso quanto è l'insieme delle sue tre pubblicazioni su questa quistione»³⁷. Così come se la prende con il suo successore Alessandro Manetti, il quale, avendo dimostrato di aver capito che si doveva cambiare strada, lo fece solo parzialmente. Tuttavia gli riconosce le capacità e avverte di non gettarlo in «quello stesso letto di Procuste»³⁸, dal quale il suo autore non poté o non volle gittarsi»³⁹.

In ogni caso, fatta questa precisazione, «che se poi si fosse continuato, come si continuò di fatto fino al 1838, e come si continua tuttora, mentre si eseguiscono opere di radicale sistemazione, a non lasciar defluire nel canale fuorché i piccoli torrenti e trattenere nelle colmate l'Esse del Monte, il Rio di Montecchio, la Foenna, il Salarco, il Salcheto, la Parce e la Tresa, si sarebbero ottenute quelle conseguenze che di fatto si ottennero, di rendere improduttiva durante le colmate una estesa di già fertili terreni, che se erano bassi rispetto ai circostanti, pure la loro depressione non era assoluta, perché potevano ricevere pronto ed agevole scolo nel canale laddove questo fosse stato approfondato a sufficienza, come lo permetteva la sua elevazione sull'Arno, ma era relativa soltanto all'altezza a cui si voleva mantenere il fondo del canale stesso, e perché in conclusione quella depressione relativa era la conseguenza dell'abuso delle precedenti colmate, e tutto ciò al solo scopo di non immettere nel canale le torbide dei torrenti per non interrirlo»⁴⁰.

35 - *Idem*, cit. p. 32.

36 - *Idem*, cit. p. 37.

37 - *Idem*, cit. pp. 42-43.

38 - È questo un modo di dire che deriva dalla mitologia greca classica. Si riferisce al brigante Damaste detto *Procuste* (lo stiratore), il quale aggrediva i viandanti e li straziava gettandoli su uno dei due letti di pietra che possedeva: uno molto corto e uno molto lungo. Su quello lungo metteva le persone basse, che prendeva a martellate, alla maniera dei fabbri, per allungarle. Su quello corto, invece, metteva le persone alte, alle quali amputava gli arti per farcele entrare.

39 - C. POSSENTI, cit., parte 2ª, p. 24.

40 - C. POSSENTI, cit., parte 1ª, p. 65.



*Sopra, la grande curva che costringe il Salarco a deviare verso l'Arno. Sul fondo il monte Cetona.
Sotto, una delle opere di regolazione della Foenna, subito dopo la confluenza con il Galegno.
A fianco in alto, l'inserimento di uno dei molti affluenti nella Foenna. In basso, due passerelle di
ferro sul Galegno e sulla Foenna, nel piano delle fornaci di Guazzino.
Nella doppia pagina seguente, il Canale Maestro della Chiana alla Botte dello Strozco, con
l'Allacciante di destra che passa sopra.*









Il Possenti era contrario alle colmate, che riteneva non funzionali alla bonifica della valle, per la quale, visto che il problema era la pochezza del canale della Chiana, la soluzione era solo una: aumentargli l'inclinazione. Naturalmente era cosciente dell'enormità dei lavori che un progetto simile avrebbe richiesto, ma lui controbatteva che sarebbe costato molto meno di due secoli di «colmate e ricolmate». Per non dire della quantità di lavori che rimanevano ancora da fare, dei quali sembrava che nessuno si rendesse conto, data la floridezza di gran parte del territorio. In effetti però la realtà era diversa, e il nuovo direttore del Genio Civile la dipinge senza farsi coinvolgere dalla bellezza apparente del paesaggio, definendo i miglioramenti «esclusivamente agrari e rurali, combinati alla conservazione di facili scoli col precario sistema di non introdurre le [acque] torbide nel canale». Da ciò derivava che, se tali lavori avevano contribuito a dare alla valle un indubbio aspetto florido, questo non trovava riscontro con la realtà oggettiva, che dipinge come quella della «bella e robusta gioventù nelle di cui vene scorre un lento ma letale veleno che ad un dato istante comincerà a far prova de' suoi effetti ed a condurla in breve termine alla tomba». E l'autore dello studio si rammarica del fatto che nessuno senta, o faccia finta di non sentire, «le voci di allarme che ad ogni tratto la valle solleva»⁴¹.

Una analisi, quella del Possenti, alla quale non è facile dare torto, anche se con il senno di poi tutti sono in grado di fare la scelta giusta; senza contare che le conoscenze e i mezzi a disposizione nella seconda metà del XIX secolo, non erano certo quelli del XVII.

A complicare i molti problemi che il Genio Civile si era trovato sul tavolo, c'erano anche quelli generati dalla vendita dei beni dello Stato. Era successo, infatti, che il Ministero delle Finanze non si era preoccupato di porre vincoli e obblighi di nessun genere, neppure per quei terreni in cui le colmate erano in atto e che, secondo il Possenti, e non solo secondo lui, avrebbero dovuto essere mantenute «in tale condizione, finché avessero raggiunta l'altezza normale, onde continuassero a trattenere il torbido dei torrenti e permettessero alle loro acque di scendere chiarificate nel Canal Maestro, non ancora posto in condizione di ricevere innocuamente le loro acque torbide». Naturalmente i nuovi proprietari «non operanti fuorché nel proprio interesse», si preoccuparono solo di chiuderle al più presto per poter passare a coltura quei terreni. E ovviamente era lo Stato che ora doveva intervenire con i propri mezzi, facendo anche raccomandazione ai propri ingegneri che non danneggiassero i terreni fertili dei privati.

Relativamente alle critiche di cui abbiamo detto finora, è giusto precisare che Carlo Possenti riconobbe sempre al Manetti alcuni meriti (non avrebbe potuto fare altrimenti), tra cui quello di aver progettato due canali di scolo allacciati che di fatto avevano risolto una serie di problemi importanti. Tuttavia trova il modo di puntargli l'indice contro, perché a fronte di «norme giustissime» previste nel suo progetto, non le seguì come avrebbe dovuto, ma da queste «scostosi alquanto... con non poco pregiudizio dei risultamenti finali». Tra questi erano sicuramente gli alti margini degli allacciati, ai quali si dovette arrivare per adeguare un progetto, però «non attribuibile al Manetti, ma piuttosto al Granduca, che gli ingiunse di proporre un sistema, il quale, oltre al conservare tutti i terreni bonificati senza più oltre assoggettarli a nuove colmate, come esigeva quello del Fossombroni, conservasse ben ancora la massima parte dei lavori già eseguiti». E siccome questi si trovavano nei prolungamenti dei fiumi maggiori, fu costretto a ridurre al minimo l'occupazione dei terreni. Secondo il Possenti fu per questo indirizzo al risparmio «che venne sacrificata la base pregevolissima del progetto». Un «difetto d'esecuzione» però che, sebbene assai grave, «credo che possa pur dirsi l'unico difetto notevole».

Paesaggio della pianura di Bettolle, sul fondo la dorsale collinare con Montepulciano, in lontananza la grossa mole del monte Amiata.

41 - *Idem*, p. 65.



«Quanto al grave inconveniente di consumare una doppia anzi quasi tripla area produttiva – scrive il Possenti – è il caso di dire: oh errore fortunato! imperocché è appunto a quest'errore che è dovuto il pregio notevolissimo di poter farla finita colle colmate senza perdere i loro due grandi benefizi e cioè quello di evitare gli interrimenti degli alvei dei torrenti e del Canal Maestro».

Dei due allacciamenti il più importante è indiscutibilmente quello di sinistra, che raccoglie la maggior parte delle acque del versante senese, compresa la Foenna, le cui «torbidissime acque» furono prese a lungo in considerazione per colmare la vasta pianura del versante cortonese tra Foiano e Creti. Ma il progetto di un canale che sopra passasse quello Maestro, per portare le acque della Foenna a disperdersi alla sua destra, non fu realizzato. A lavori ultimati l'Allacciante di sinistra, così come si presenta anche oggi, dopo aver raccolto le acque dell'Esse tra Bettolle e Foiano, proseguì fino al piano di Cesa dove confluisce nel Canale Maestro.

L'Allacciante di destra, invece, fu costruito immediatamente a ridosso delle colline del versante orientale della valle, partendo dalla zona tra Valiano e Le Chianacce. Secondo il progetto del Manetti avrebbe dovuto proseguire fino al piano di Creti, per poi piegare verso sinistra ed andare ad incontrare il Canale Maestro nella depressione di Brolio. Al momento della costruzione, però, la realtà del territorio era cambiata e, quindi, fu deciso di farlo confluire nell'Allacciante di sinistra non lontano dal congiungimento con l'Esse. Per fare questo fu necessario costruire una struttura di sopra passo sul Canale Maestro, che fu detta *Botte dello Stozzo*.

Molte delle opere costruite nell'ultima parte dei lavori sono oggi perfettamente visibili, come i ponti e i viadotti pedonali in ferro. Altre lo sono di meno, tra queste le chiaviche, i regolatori e la galleria di 600 metri che attraversa la collina di Brolio, con le acque dei *rii castiglionesi*, che si uniscono poi con quelli provenienti dal piano di Cortona, prima di immettersi nel Canale Maestro nel piano di Cesa...



Chiudiamo questa partizione storica con alcuni dati desunti dagli *Atti della giornata di studio di Arezzo* del 2007:

«La valle è stata prosciugata senza sollevamento meccanico.

[...] 185 chilometri quadrati di cui 80 strappati alla palude, sono difesi da oltre 630 chilometri di arginature»⁴².

Di tutto ciò, e di quanto non abbiamo detto, come per esempio dei lavori effettuati nella parte finale della valle intorno ad Arezzo, ci auguriamo che altri se ne possano occupare. Ovviamente ricercatori qualificati per l'aspetto tecnico e storico, ma anche semplici appassionati i quali, in modo più basilare, possono dare la possibilità ad un più vasto numero di lettori di avvicinarsi a questioni altrimenti complicate che possono scoraggiare alla lettura. In ogni caso studi diversi, ma fondamentali per diffondere la conoscenza della Valdichiana.

42 - A. BIGAZZI, *La bonifica della Valdichiana. Gli aspetti tecnici (sec. XVI-XX)*. In "Atti della giornata di studio su G.L. Passerini, Arezzo 5 giugno 2007".





La parte finale della bonifica in una fotografia scattata tra Bettolle e Foiano.

La direzione delle acque è nel senso di lettura.

Al centro il viadotto della superstrada Siena-Perugia.

L'Allacciante di destra forma una esse, passa sopra il Canale Maestro della Chiana alla Botte dello Strozzo, poco dopo si immetterà nell'Allacciante di sinistra di cui si vedono gli argini scuri. Più in alto, al limite della parte in ombra, il torrente Esse si avvicina all'Allacciante di sinistra su cui andrà a confluire poco oltre.





Chiudiamo il capitolo con una appendice fotografica paesaggistica del territorio dell'ultima colmata della Foenna. Su quello che un tempo era il letto del "torbido torrente", una volta chiusa la colmata, fu costruita la Via della Fuga, tutta alberata con gelsi e con una serie poderi, tutti sul lato destro (procedendo verso nord), tranne uno a sinistra ed una struttura con torrione, al centro di una piazza, quasi alla fine della strada.

Per la disposizione in fila dei poderi, la via fu subito ribattezzata "Via della Fila" e così è conosciuta in tutta la Valdichiana.



















Mosaico della Valdichiana.





APPENDICE TOPONOMASTICA

Emanuele Grieco

Sono qui ricordati ed esaminati oltre 60 toponimi. Si tratta di nomi di località e di poderi presenti in questo volume e ancor più in quello dedicato alla *Real Fattoria di Bettolle*. La formazione della denominazione dei poderi avvenne probabilmente in un triplice modo: in alcuni casi si può ipotizzare che la scelta fu decisa ex-novo dai titolari o dai conduttori del podere. In altri casi il nome era quello della località in cui il terreno si trovava ed era quindi precedente alla nascita del podere. Infine in certi casi il nome richiamava alcune caratteristiche fisiche del luogo e del terreno. Per un'analisi dei toponimi e soprattutto per stabilire se quel nome è comune, raro o addirittura unico, è stato molto utile il libro del 1983 di Vincenzo Passeri *Repertorio dei toponimi della provincia di Siena*. Preziosa è stata la consultazione dei lavori di Silvio Pieri, il maggior esperto di toponomastica toscana. Oltre che un elenco dei nomi di luogo e alcuni cenni storici, il presente testo azzarda anche un tentativo di ricercare l'etimologia dei singoli toponimi.

ABBADIA – Scrive Alessandro Angiolini: «Sappiamo che in un frammento di catasto risalente al XIV secolo, nelle pertinenze della “Villa Abbatie” (l’odierna Abbadia di Montepulciano, chiamata in antichità anche con i nomi di San Pietro d’Argnano, Badia de’ Caggiolari, Badia in Crepaldo, Abbadia Argnano, Villa de la Badia, o Abadia e ricordata negli statuti comunali del 1337, insieme ad Acquaviva e Gracciano, come la villa più importante del distretto di Montepulciano fin dai tempi più antichi)».

Vincenzo Passeri elenca 11 “Abbadia” in provincia di Siena, di cui 5 col solo nome *Abbadia* e altre 6 con un secondo elemento distintivo, tipo *Abbadia a Isola* (Monteriggioni), *Abbadia a Rofeno* (Asciano), *Abbadia Monastero* (Castelnuovo), *Abbadia S. Salvatore* e *Abbadia Vecchia* (Montepulciano). Vi sono poi 2 *Abbazia* e 15 *Badia*. Il termine *abbazia* (così come *abbadia* e *badia*) deriva dal latino tardo *abbatia*, da *abbas* ‘abate’, propriamente ‘dignità di un abate’, poi ‘comunità di religiosi’, ‘complesso degli edifici della comunità’, ed anche ‘chiesa anticamente monastica che ha mantenuto quel nome’. In toponomastica il termine è connesso a località sorte intorno ad un’abbazia, specie antica.

AIOLA – (e Aiola I, II, III) Vi sono 5 *Aiola* in provincia di Siena, il toponimo quindi è abbastanza raro. Occorre aggiungere 4 *Aiole* (nella forma plurale) e un diminutivo *Aiolina* (a Castelnuovo). Un po’ più diffuso è *Aia* (12 casi), articolata a sua volta in *Aia*, *Aiaccia*, *Aiale*, *Aiamonti*, *Aiaveccchia*, ecc. Il termine “Aiola”, attestato già nel sec. XIII, deriva dal latino *areola*, diminutivo di *aream*, ‘uno spazio largo e aperto’; alcuni lo connettono al greco *aloe*, *aloe*, ‘aia’, congiunto ad *aloà*, ‘trebbiare’, ‘battere il grano’; altri preferiscono orientarsi sul significato di ‘superficie piana e libera’. Si tratta comunque di uno spazio aperto di terreno, spianato e accomodato per battere il grano. Da questa funzione specifica e dalle caratteristiche anche estetiche e funzionali del luogo, del terreno, prese il nome, verosimilmente, il podere.

BANDITA – Per dare l’idea di un toponimo molto diffuso (così come il fenomeno che vi era all’origine) basti ricordare che nel Senese vi sono ben 65 “Bandita” (a volte al plurale, *Bandite*, al diminutivo, *Banditella*, o con il suffisso “peggiorativo” *Banditaccia* o con qualche elemento distintivo: *Bandita nuova*, *Bandita ultima*, *Bandita I, II*, *Bandita de’ Boschi*, *Bandita dei Birri*, ecc. *Bandita* deriva dalla parola di origine gotica *bandvjan*. Il verbo *bandire* va inteso nel senso di ordinare, interdire (confronta il termine *bando*). Si tratta di un concetto strettamente legato al feudalesimo: designa le proprietà destinate all’utilizzo esclusivo del signore locale, sulle quali era tassativamente vietato il taglio e la raccolta della legna, la caccia e talvolta anche il passaggio. In un senso più vicino alla comprensione del nostro topo-

nimo la *bandita* è “un luogo nel quale è proibito il cacciare, il pescare, l’uccellare per pubblico bando”. Con significato leggermente diverso, per *bandite*, si intendevano “territori comunali dove erano esercitati alcuni diritti esclusivi, ad esempio il legnatico (uso civico consistente nel diritto di far legna in un bosco di proprietà comunale)”. Si disse in passato “Tener corte bandita” il banchetto cui il signore del luogo invitava per pubblico bando.

BELVEDERE – Toponimo molto comune e di significato trasparente. Vi sono 43 *Belvedere* in provincia di Siena. E, come noto, tantissimi in ogni regione d’Italia. Nella nostra terra esistono anche 15 *Bellavista*, che è quasi un sinonimo. Una curiosità relativa al toponimo della zona di Bettolle: in passato si chiamava *Borgolercio*, come si può vedere bene nel cabreo del 1799 che ancora registrava l’antico nome, però affiancato al nuovo.

Credo sia facile ipotizzare che *Borgolercio* era prima della bonifica, *Belvedere* dopo la bonifica. Non è raro il caso di nomi di luogo trasformati per indicare la rinascita e la nuova florida condizione rispetto al passato (un esempio molto noto è *Malevento* che divenne *Benevento*).

BOCCHETTE – Per analizzare il toponimo cominciamo a dire che è diminutivo e plurale di *bocca*. Usata in senso metaforico. Nel 1561 è attestata l’accezione di “bocca” col significato di “foce di fiume”. In questo senso *bocca/bocchetta* va forse confrontata con altri nomi di luogo analoghi: *Imbocco* a Trequanda e *Imbuta* in altre zone della Toscana.

BURRAIO – Questo nome di luogo è unico nella provincia di Siena. In linguistica e in toponomastica si dice che tale parola è un “Hapax”. Significa, dal greco, “detto una volta sola”. È quindi prezioso anche per tale ragione. Per essere precisi si dovrebbe dire che il maschile *Burraio* è unico, ma incontriamo anche l’altrettanto rara forma femminile *Burraia* a Sinalunga. Il fenomeno, però, ricorre spesso in Toscana: erano costruzioni rurali edificate nelle zone di pascolo, lontane dai paesi o dalle abitazioni dei pastori, quando non era possibile trasportare il latte per la lavorazione.

Le burraie venivano costruite nelle zone di peggio in prossimità di sorgenti o corsi d’acqua e la costruzione garantiva una bassa temperatura interna. Come burraie a volte venivano utilizzate le grotte. Talvolta una burraia era condivisa tra più pastori che si organizzavano in turni per l’utilizzo e la manutenzione della burraia stessa. In Toscana è stato organizzato un Parco che promuove escursioni e riscoperte naturalistiche, che prevede anche il percorso del “Sentiero delle Burraie”, talora ancora presenti sul territorio, seppure spesso diroccate. Sempre in Toscana esiste un agriturismo chiamato

La Casina della Burraia, un antico casale con annessa la vecchia costruzione della burraia, ancora oggi funzionante.

BUTARONE – Anche questo toponimo è un Hapax, cioè unico, almeno nel contesto della provincia di Siena. Lo incontriamo (ma leggermente diverso) nella località *Vocabolo Butarone*, a Città della Pieve (PG), e all’inizio della Chiana Romana come torre fortificata costruita riadattando un antico molino. È alquanto misterioso per formazione e significato. Forse l’esito di una “corruzione” linguistica avvenuta nel corso del tempo e legata alla parlata popolare. Si può azzardare un’ipotesi con l’ausilio di Silvio Pieri, il maggiore esperto di toponomastica della Toscana, che in *Toponomastica della Valle dell’Arno* cita *Buta*, *Butia*, *Buti*, *Butale*, collocandoli nel capitolo dei nomi locali spettanti alle condizioni del suolo, vedendo in quella radice *buta*, la parola latina *bucita/bucetum*, “pascolo”, luogo dove pascolano i bovini. Potrebbe *butarone* essere un accrescitivo di *buta/bucita*? Ricordando che nel Senese vi sono 9 toponimi *Mandrial/Mandrie*, probabilmente con un significato analogo.

CALLONE – Accrescitivo di *calla*, nelle opere di presa di un corso d’acqua costituite da uno sbarramento con luci laterali, apertura chiudibile con una paratoia. Per estensione la paratoia stessa. L’etimologia di *calla/callone* è dal latino tardo *cälla(m)*, per il classico *cälle(m)*, “calle, via stretta” (confronta il nome dato a Venezia alle viuzze strette).

CAPANNE – (I, II) (Detto anche “Podere delle Capanne”) In provincia di Siena esistono circa 100 toponimi riconducibili alle *Capanne* (96 per essere precisi), nella declinazione varia di *Capanna*, *Capanne*, *Capannaccie*, *Capannelle*, *Capanne lunghe*, *Capannone*, ecc. I nomi di luogo sono tanti perché frequente era il costume delle *capanne*. Si tratta di piccole e semplici costruzioni, casupole, per pastori o allevatori. *Capanna* deriva dal latino tardo *capanna(m)*, piccola costruzione leggera, generalmente con pareti e tetto fatti di frasche, paglia e simili; per estensione, casa molto povera, tugurio, casotto.

CAPANNONE – Riveste un certo interesse storico e anche archeologico per i recenti ritrovamenti di tratti di un’antica strada, nella zona. Il senso del toponimo appare abbastanza semplice da chiarire: il tema di base è quello della *capanna* (vedi la voce sopra: *Capanne*) a cui si aggiunge il suffisso accrescitivo *-one*, forse ad indicare, già in origine, una costruzione di maggiori dimensioni.

COLMATA DI CHIANA – Il riferimento al fiume Chiana è evidente. Per il significato di *colmata*, in questo toponimo e nei tre successivi, vedi *Colmatone*.

COLMATA DELLA FOENNA – Composto da *colmata* (vedi *Colmatone*) e il nome del torrente *Foenna*.

COLMATA DEI SAGGINALI – Oltre che *Colmatone*, vedi anche *Sagginali*.

COLMATA DI SOTTO – In questo caso, all’elemento *colmata* non è aggiunto un riferimento che richiama il fiume (come in *Chiana* e *Foenna*), ma una connotazione topografica: si trovava in una posizione inferiore rispetto ad altri.

COLMATONE – Unico in tutta la provincia. C’è *Colmata* (6 volte) e a Torrita anche *Colmatino* (un podere). Il termine è un vero e proprio “fossile linguistico” in quanto testimonia un fenomeno storico, quello della bonifica della Valdichiana.

Colmata, da colmare, è il riempimento di una depressione o di una zona di terreno a bassa quota, ottenuto convogliando per mezzo di canali, detti colmatatori, sul terreno da bonificare, acque torbide che lasciano sedimentare i materiali solidi contenuti in sospensione. Bonifica per colmata: bonifica eseguita con tale sistema. Colmata viene detto anche il terreno stesso che viene in tal modo rialzato.

DON ANTONIO – A volte si trova nominato come “Podere Don Antonio” e anche “Don’Antonio”. Probabilmente dedicato a Don Antonio de’ Medici (Firenze, 29 agosto 1576 – Firenze, 2 maggio 1621) nato dalla relazione fra il granduca Francesco I de’ Medici e la nobile veneziana Bianca Cappello.

ESSE SECCO – Una porzione del fiume *Esse*, nel 1640, per volere della Real Fattoria di Foiano, fu essiccato e gli fu cambiato il corso. Da qui il nome *Esse Secco*. Il podere *Essesecco* è formato dal letto del fiume. La spiegazione del toponimo è stata illustrata bene da Filippo Giani Contini:

«Il fiume, nel 1640, per volere della Real Fattoria di Foiano, fu essiccato e gli fu cambiato il corso. Stessa cosa accadde per il fosso Gorgo che proveniva dalla Selva Bassa e che frastagliava nella palude nei pressi dell’attuale Podere il Gorgo».

E ancora: «*Essesecco*: la zona era così denominata proprio perché la Real Fattoria di Foiano aveva dei grossi problemi per bonificare quella zona dove poi sorgeranno i Poderi appunto *Essesecco*, dato che i terreni più sottostanti al Ponte di Pasquino, appena bonificati, rischiavano di impaludarsi di nuovo a causa dei detriti portati dal letto di questo fiume pres-

so la vallata. Cosicché la zona attuale dell'Essesecco non era altro che l'antico letto del fiume Esse deviato poi verso nord».

Poi aggiunge: «Circa l'epoca in cui avvenne questa deviazione non abbiamo dati precisi, ma necessariamente deve essere fatta risalire alla fine del XVII secolo, poiché a partire dal 1694 troviamo notizie di una nuova colmata situata ai piedi dei poderi di via del Duca, estesa fin quasi ai livelli del Donnini (sotto Foiano) e ottenuta per mezzo di una 'voltata'. Non dimentichiamoci che la via dell'Essesecco è costruita proprio sull'antico letto del fiume».

FERRETTI – Il nome del podere richiama, quasi sicuramente, il cognome di una persona, di una famiglia, forse un precedente titolare o conduttore del fondo o una famiglia che vi aveva abitato a lungo in origine. Dopo l'Emilia Romagna, la Toscana è la regione con maggiore diffusione di questo cognome.

FERRIERA – In tutta la provincia di Siena il toponimo ricorre solo 4 volte, è pertanto raro (ma ci sono altre 8 *Ferraia*, che probabilmente ha la medesima origine). In quel luogo vi era una fucina di fabbro.

FOENNELLA – Il podere assumeva il nome da Foennella (diminutivo di Foenna, fiume della zona). Il Foennella è un lago che certamente ha un legame stretto con il fiume. *Foennella* è unico nella provincia di Siena.

FORNACIAJO – In tutto il territorio della Valdichiana e senese in generale, il tema della *fornace* è molto diffuso nei nomi di luogo. In tutta la provincia vi sono 150 micro-toponimi con questa radice, nelle seguenti varianti grafiche: *Fornaccio* (un solo caso), *Fornace* (moltissimi, a volte con solo questa parola o aggiunta a *borro*, *podere*, ecc.), il diminutivo *Fornacella*, il plurale *Fornaci*, il vezzeggiativo *Fornacina* o *Fornacino*, e ancora: *Forno*, *Forni*, *Fornelli*. È pertanto interessante considerare che non si trova mai, oltre al nostro caso, il toponimo *Fornaciajo* (con quel tratto grafico antico: la "j" invece che la "i"; ma non si trova nella provincia neppure nella forma che noi oggi più conosciamo). «Il Fornaciajo» quindi di questa zona è unico.

Oltre a richiamare, come detto, il tema della *fornace*, qui si evoca espressamente chi vi lavorava, il *fornaciajo*. Si trattava di uno dei lavori più pesanti, se non il più pesante di tutti (e non è scomparso da molto tempo) perché oggi le macchine l'hanno reso un mestiere come tanti altri.

Durante i mesi freddi lavorava con vanga, piccone, pala e carriola a preparare la terra per fare i mattoni durante la buona stagione. A primavera iniziava la massacrante stagione delle lunghe giornate, dall'alba al tramonto. C'erano i mattonieri, i

carriolanti, i fochisti. Il mattoniere con la carriola portava la terra nella sua aia; attingeva l'acqua da una pozza con grossi bidoni e faceva l'impasto affinando la creta con una pesante verga di ferro ed una zappa dal lungo manico. Poi sopra un banco di legno "stampava" i mattoni in forme diverse. I mattoni asciugati al sole li trasportava ad essiccare in apposite "gricce". Allora interveniva il carriolante che, nella sua pesante carriola di legno, ne trasportava 40-50 alla volta, (circa 2 quintali) fino al forno.

Dopo sette giorni di fuoco, altri carriolanti prendevano con le mani i mattoni ancora quasi ardenti e li trasportavano all'esterno della fornace. Sopra i forni, in apposite bocchette, il fuochista versava ogni mezz'ora una conca di carbone. Il fornaciaio mangiava sul posto di lavoro cibi in tegamini portati da casa in piccoli contenitori. Lavorava non meno di dodici ore al giorno. La paga era molto modesta, doveva integrarla con i prodotti del suo orticello e allevando animali da cortile (galline, conigli, anatre). Ora si tratta di capire la ragione della scelta di denominare quel luogo *Il Fornaciajo*. Probabilmente due sono i motivi principali: 1. Poteva essere il luogo in cui si trovava una sorta di "fornace e fornaciaio di riferimento" della Real fattoria. 2. Il podere era sorto attorno alla casa o laboratorio di un antico *fornaciaio*.

FOSSATELLO – È da notare che mentre nella toponomastica senese (e toscana) è frequente il richiamo al *fosso*, *fossi*, *fossato*, *fossatone*, *fossatella*, ecc., solo in questo caso si incontra *Fossatello*. Un podere il cui nome derivava dalla presenza vicina di un piccolo fosso caratteristico (*fosso* a volte indica un piccolo corso d'acqua).

FOSSO A CORNIO – In toponomastica e in Toscana *fosso* ha vari significati, anche quello di piccolo corso d'acqua. *Cornio* è forma arcaica di *corniolo*, "piccolo albero delle umbellali, con foglie ovali, legno durissimo, fiori piccoli e gialli in inflorescenze a ombrella e frutti a drupa, rossi e commestibili". È verosimile che la presenza di alberi di questo tipo abbia concorso a denominare la zona e il relativo podere.

FRATTICCIOLA – Toponimo unico nel Senese. Il podere prendeva il nome dalla località, tuttora esistente, il cui toponimo evoca chiaramente il vezzeggiativo di *fratta*. Probabilmente si voleva distinguere dalla maggiore e più nota *Fratta*, la "bellissima fattoria con annessi agricoli grandiosi che si rifanno, nella struttura, alla villa padronale disegnata da Baldassarre Peruzzi nel Cinquecento.

Molto bello il giardino all'italiana e la chiesetta, all'interno della quale sono conservati pregevoli affreschi del Sodoma. L'origine della fattoria è però mol-

to più antica ed ha visto numerose grandi famiglie succedersi nel tempo, tra queste anche la famiglia del famoso Ghino di Tacco che qui nacque.

La prima notizia certa riferita alla Fratta risale al 1208.” (*La Fratta*, Quaderni Sinalunghesi, anno VII, n° 1, settembre 1996). In generale il termine *Fratta* deriva dal latino *fracta*, ‘(cose) rotte’, participio passato di *frangere*, spezzare, dal greco *frakte* / *fragma*, chiusa, e questo da *frattein*/*frassein*, “assiepare, circondare”. Si tratta di una *Siepe* o *Macchia* naturale, ma in questo senso non è di uso comune. Piuttosto è usato nel senso di *Luogo*, per lo più rotto o scosceso, intricato di pruni e altri sterpi e arbusti, che lo rendono di difficile accesso o impraticabile.

FUGA – (Podere della Fuga) [vi è anche “Fuga di Sotto” e “La Nuova Fuga”] In passato in alcuni documenti si trovava anche la forma grafica *fugga*. È raro, solo 5 casi nella provincia, di cui uno al plurale *Fughe*. *Fugga* è una forma antica della parola *fuga*, come attesta il Vocabolario della Crusca. Può essere correlato alla parola *foga*, ‘impeto’, riferito ad esempio al soffiare del vento. In questo campo semantico il Pieri interpreta il toponimo *Futa*, *il Passo della Futa*, *il Monte della Futa*. Egli vede *Futa* come forma abbreviata (sincope) del latino *fugita* > *fu(gi)ta*, e pensa alla violenza dei venti della zona dell’Appennino in cui vi è la Futa. Sostiene questa tesi anche Carla Marcato, uno dei maggiori studiosi di linguistica e toponomastica in Italia, nel *Dizionario di Toponomastica*, alla voce *Passo della Futa*.

Ha anche un’accezione letteraria, antica, come *ripidità*. Una qualche traccia di questi termini si ritrova anche nel dialetto chianino, ad es. nell’espressione *fogàssi*, ‘buttarsi con foga su qualcosa’. Infine, una delle accezioni della parola *fuga* è la ‘fuoriuscita rapida e copiosa di un fluido da una conduttura’; in tal senso è da accostare ai termini *sfogo* e *scolo*, quest’ultimo presente a volte nelle antiche carte e piante di un territorio, da avvicinare al significato di *canale di scolo*, e ancora *fossato per lo scolo delle acque*, liquidi, ecc. Credo che il significato di *fugga* sia proprio nel campo semantico di *scarico*, *scolo*, *sfogo*, *via di uscita*, *via di fuga*, come si può desumere anche da analoghi antichi toponimi sinalunghesi, come ad es. *Baregno o Rifuto del Mulino di Montemartino*. I mulini (molto numerosi a quel tempo) scaricavano i materiali e liquidi di risulta delle lavorazioni in alcuni punti di *fossi* e vari corsi d’acqua minori.

GREPPO – (Podere di Greppo) Ricorre 17 volte nel Senese. Deriva da *gréppo* (anticamente al femminile *gréppa*), forse una voce preromana. Indica un fianco brullo e ripido di un’altura. Il dizionario di Chianino lo spiega con “piccolo dirupo, scoscendimento del terreno”. Il podere verosimilmente prese il nome dalle caratteristiche del territorio.

MORONAJA – Per comprendere l’origine e il significato del toponimo dobbiamo risalire da *moronaia* a *Morona* e da questa a *moral/moro*. Si tratta del gelso: la *moronaia* è la piantagione di gelsi. Si pensi che quello che spesso oggi chiamiamo *gelso* ha come nome scientifico (dal latino) *Morus*, della famiglia delle *Moracee*, diviso in *Morus alba* (bianco) e *Morus nigra* (nera). In passato una piantagione di gelsi era importante (e per tale ragione concorrevva a denominare un luogo) anche perché le foglie di gelso erano essenziali nella bachicoltura, per la produzione di bachi da seta.

MORONAJA DELLA FERRIERA – Vedi le voci *Moronaja* e *Ferriera*.

MULINACCIO – (e Mulinaccio II) Nella grafia *Mulinaccio* è un Hapax, caso unico nel contesto della toponomastica senese. Nella forma *Molinaccio* ricorre 20 volte. Col suffisso peggiorativo *-accio*, spesso usato in Toscana, richiama il *Molino* (più di frequente *Molino*) elemento molto comune, presente in 120 casi nel Senese; ed è ben comprensibile se si pensa all’importanza dei mulini in passato e ai vari usi necessari alle comunità.

PADULECCHIE – A volte si incontra anche la forma grafica di *Padolecchia*. Si tratta di un caso unico in tutta la provincia. Alla radice vi è il termine *padule*, che ricorre (come forma-base di un toponimo) altre quattro volte nel Senese. Ma che cos’è la *padule*? È una variante toscana di *palude* (forse per un processo linguistico detto “metatesi” per cui si invertono due lettere o una sillaba). Da notare che il diminutivo di *padule* è *paduletto/paduletta*, che non è molto dissimile a *padulecchie*. Quel suffisso *ecchia/ecchie*, potrebbe essere un riflesso di un incrocio con parole tipo *catapecchia*, che anticamente indicava “luogo selvatico, sterile”. Più in generale il tema *padule* / *palude*, ecc., richiama il periodo in cui una parte della Valdichiana era impaludata.

PADULECCHIE DI SOTTO – Vedi la voce precedente; con l’aggiunta di un semplice elemento topografico riguardo alla posizione inferiore del luogo.

PANNELLINA – (Pannellina I, II) In qualche caso si trova anche la denominazione “Podere la Pannellina”. Caso unico nella provincia. Può forse essere spiegato nel seguente modo. 1. Diminutivo e in versione femminile di *panno*, dal latino *pannu(m)*, coi diminutivi *pannellu(m)* e *panniculu(m)*, a indicare un lembo sottile di terra. Riguardo alla forma femminile (*Pannellina*) si possono aggiungere due considerazioni: A. In Italiano antico esisteva *pana*, variante di *pano* (panno). B. potrebbe trattarsi di un *toscanismo*.

2. Un confronto con un toponimo simile, *Panni*, comune in provincia di Foggia. Una delle etimologie possibili è dal latino *pandus*, “curvo, piegato”, riferito a qualche elemento geomorfico. Ancora riguardo alla forma femminile si può aggiungere che non è raro in Toscana questo uso, come si può vedere in vari casi, ad es. in *Poderina* (Montalcino; Guazzino) dove incontriamo, come nel nostro toponimo, sia il diminutivo che la desinenza femminile.

PORTICCIOLO – Testimoni dell’inizio della palude, rimangono i poderi Porticciolo 1° e Porticciolo 2°, chiari toponimi che indicano dove si trovassero gli attracchi delle barche per la pesca e il trasporto nel lago.

PORTO VECCHIO – Hapax, unico caso nel Senese. Anche gli altri toponimi sul tema “porto” sono rari, solo 5 occorrenze. Scrive Giulio Paolucci in *Sinalunga e Bettolle. Due centri etruschi della Valdichiana*:

«A nord le ricche sepolture di Quercia Caffera dovevano sorgere lungo un itinerario che collegava Bettolle ai centri di Foiano e Marciano, dal quale probabilmente si diramava un diverticolo che scendeva verso il fiume, dove appare ragionevole ipotizzare l’esistenza di un approdo e di un traghettino, che forse possiamo restituire in località Porto Vecchio».

Riccardo Ambrosini in *Lucca e il suo territorio* afferma: «Le terre che emergevano dalle acque venivano anche chiamate *Isole*, e ad esse si accedeva partendo da *Porto*».

Lando Bortolotti, *La formazione dell’identità regionale*: «Questa navigazione ha lasciato tracce evidenti nei toponimi «Porto», come Portovecchio in Versilia, Porto sul margine nord-est dei Monti Pisani, i sei Porti indicati nelle vecchie carte topografiche dell’IGM intorno al padule di Fucecchio, Porto e Porticciolo in Valdichiana».

PRESA – L’origine della parola (usata in questo caso come un toponimo) è *presa*, “appezzamento di terreno”, dal latino *prehendere*. *Presa* esprime il concetto della suddivisione dei terreni (le “prese”, appunto) avvenuta per vendita, per rotazione agraria o per bonifica. Nel dialetto senese la parola *prèsa* indica un “appezzamento di terreno di buona misura”. Anche negli antichi contratti si scriveva ad es.: “Pianta d’una presa di terreno boschivo denominata...” Esiste, in altra zona, anche il toponimo *Preselle*, a indicare il diminutivo.

PRESA GRANDE – Vedi la voce precedente, con l’aggiunta di un elemento di distinzione ad indicare la notevole dimensione dell’appezzamento.

PRESE DELLA TRAVERSINA – Vedi le voci *Presa e Traversina*.

PUNTONE – A volte, anche in altri contesti, la forma grafica è *Pontone*. “Puntone” è una variante arcaica. È abbastanza raro: nella provincia di Siena ricorre solo 4 volte, tre al singolare e in un caso al plurale *Puntoni*. Sono due le ipotesi più attendibili: 1. *Puntone* o *pontone* richiamano il tema del *ponte*, di cui sono accrescitivi. Per meglio comprendere il significato si può pensare che in alcune zone ricorre il diminutivo di *ponte*: “ponticello” o “ponticino”. Nel nostro caso invece si ricorre all’accrescitivo a significare un *ponte grosso*. 2. Potrebbe esserci connessione con l’accezione dell’attuale termine *pontone* (grosso e robusto galleggiante usato un tempo per traghettare passeggeri o merci).

PUNTONE DELLA FUGA – Vedi le voci *Puntone e Fuga*.

PUNTONE DELLE FERRIERE – Vedi la voce *Puntone*. Per *Ferriere* si tratta verosimilmente di una fucina di fabbro che denotava quel luogo.

REGLIA – È un termine dialettale. Il *Dizionario Etimologico dei Dialetti Italiani* (DEDI) spiega: «Fosso che va al mulino», voce toscana (zona Sansepolcro) nella forma grafica di *règghia*. Nell’aretino è detta *reglia* e indica “fossa grande piena d’acqua” e anche “gora che conduce l’acqua al mulino”. *Gora*, a sua volta, è parola italiana, ma talvolta usata o percepita anche come un *toscanismo* (così ad esempio in Pietro Fanfani, *Vocabolario dell’uso toscano*, 1863) e indica “fossato o canale che serve specialmente a portare l’acqua da un fiume a un mulino”. Etimologia di *reglia/regghia*: appellativo con riflessi anche nell’idronimia (nomi dei fiumi) toscana, più che essere confrontato con “rigagnolo”, come pensano alcuni linguisti, può essere un riflesso del latino *regūla*, propriamente “asta”, con il senso traslato di “gora”.

RIALTO – Caso unico nella provincia. *Rialto* già nel XIV secolo indicava “luogo rilevato da terra”. È molto probabile che questa caratteristica conformazione del podere in questione abbia concorso alla denominazione.

ROSE – (I e II) (“Podere delle Rose”) Abbastanza raro, solo 5 casi nel Senese. Il nome del podere va forse spiegato con l’esistenza di un roseto o un giardino molto ricco che lo caratterizzava e pertanto affiancato a nomi come *Giardino*, *Fiorello*, ecc.

ROTONE – Unico in tutta la provincia. Chiamato in passato anche *Molino del Rotone*. La spiegazione del toponimo è certamente da vedere nella relazione a un mulino o altro opificio idraulico. *Ruota* certamente deve il suo nome alla presenza di mulini. Si pensi che la parola italiana *ruota* deriva dal latino *rota(m)*, molto simile alla radice del toponimo *Rotone*, in cui forse si intravede anche l'accrescitivo *-one*.

SALCIAIA – (I e II) Al singolare è un Hapax. C'è al plurale, *Salciaie* a Torrita. Casa colonica leopoldina con piccionaia costruita a fine '700, oggi trasformata in luogo turistico. Il toponimo richiama un podere caratterizzato da terreni piantati a salice.

SAGGINALI – (I e II) (A volte detto "Podere dei Sagginali") Caso unico nel Senese. Il *sagginale* è anche il fusto secco della saggina. Più in generale il nome del podere richiama la *saggina*, pianta erbacea coltivata come foraggio fresco e per le cariossidi utili come concime.

SCIARTI – (I, II, Sciarti Nuovi, Sciarti Bassi) Toponimo unico. È anche il nome di una frazione del comune di Montepulciano. C'è anche Via degli Sciarti. Un articolo di Alessandro Angiolini, *Sciarti e la sua antica storia dimenticata*. Eccone il brano iniziale:

«Durante la stesura della terza edizione del suo fortunato libro "Prime comunità cristiane e strade romane nel territorio di Siena – Arezzo – Chiusi", feci notare a don Alfredo Maroni, l'esistenza di un podere chiamato Strada sulla direttrice della Cassia Adrianea in località Sciarti, nei pressi di Abbazia di Montepulciano e facilmente riscontrabile in tutte le carte topografiche. Il podere aveva lo stesso nome di quello situato nella vicina Gracciano, nei pressi del torrente Salarco, un toponimo descritto dal Maroni nelle sue due prime edizioni ed identificato su una diramazione della strada romana. Alla Parcese (Stazione di Montepulciano), la Cassia Adrianea attraversava il torrente Salarco (il percorso naturale del più importante corso d'acqua poliziano fu modificato e deviato verso nord a partire dal 1849 dall'ingegnere idraulico granduca Alessandro Manetti) procedendo in rettilineo per Caselle fino alla "villa della Strada" a Sciarti.

Mi è stato raccontato da alcuni abitanti del posto, che in passato, durante gli scassi profondi degli aratri dei trattori nei terreni agricoli intorno al podere Strada, sono emersi a volte dei grossi pezzi di pietra liscia che potrebbero testimoniare la presenza dell'antico selciato. A chi può obiettare tale ipotesi affermando che è impossibile con un mezzo agricolo arrivare alla profondità dove si trova il selciato della Cassia Adrianea dato che le campagne della Valdichiana bonificate con la tecnica delle colmate sono state rialzate da spessi sedimenti lasciati

dalle piene dei torrenti, rispondo che non è il caso di Sciarti, dato che in questo luogo la palude non arrivò mai. La linea d'acqua del lago stagnante iniziava all'incirca un chilometro più a est, in direzione del Canale Maestro, nei pressi dell'odierna chiesa di Sciarti (quella antica, forse di origine medievale, si trovava proprio davanti al podere Strada) costruita nel 1833 per volere del granduca di Toscana Leopoldo II nei terreni bonificati della fattoria granducale di Abbazia».

L'autore cita antichi documenti poliziani con l'elenco di villaggi del distretto di Montepulciano. E aggiunge: «Da questi elenchi così precisi, non risulta mai il nome della località Sciarti, ma si trova invece quello di Villa della Strada. Viene menzionata una contrada denominata "Stradelle" che può essere probabilmente riconosciuta nella "Villa della Strada" poi diventata Sciarti».

In conclusione, *Strada*, *Villa della Strada* e *Stradelli* potrebbero essere i progenitori di *Sciarti*. Come si è passati da *strada* a *sciarti*? Nel corso dei secoli molti toponimi originali sono stati "corrotti" (come si dice in linguistica) per una serie di ragioni legate alla percezione popolare, alla parlata dialettale, a errori di scrittura, ecc. Si parte da *strada*, dal latino *strata(m)*, a sua volta sostantivo femminile di *stratus*, participio passato di *sternere*, "stendere, lastricare"; con innesto di *strato/strati* (già presente nell'etimologia di *strada*, ma forse con allusione a *strati/livelli/terrazze* del territorio?). Forse con un po' di fantasia si potrebbe immaginare la seguente "catena etimologica" *stradal/strata* > *strati* > *scrati* (cioè una pronuncia con la "s" di *scia*, "štrati") > *shrati* > *sciarti* (quest'ultimo per metatesi, cioè inversione di una sillaba). È solo una prima congettura per spiegare questo toponimo più unico che raro. Una seconda ipotesi potrebbe essere quella ottenuta procedendo da *strada/stradelle*: immaginando l'espressione completa "le stradelle" o "alle stradelle", per indicare il luogo, si avrebbe *alle stradelle/stratelle* > *le stratelle* > *lestratelle* (agglutinazione dell'articolo) > *lecstratelle* (dove il nesso "cs" percepito come "x" porta a "sc", come *Axiano* > *Asciano*) > *shtratelle* > *shtrate* > *shtrati* > *shrati* > *sciarti*.

SCOLETTO – Piccolo scolo. Vedi voce successiva.

SCOLO – [c'è anche "Scolo della Chiesina"]. Già nel 1524 era attestata l'accezione di *scolo* come "atto dello scolare di un liquido". Nelle carte antiche si usava *scolo* ad indicare diverse cose: *fuga*, *fugga*, *scarico*, *sfogo*, *via di uscita*, *via di fuga*, con riferimento a liquidi o piccoli corsi d'acqua. In alcuni casi era in relazione all'attività dei mulini (molto numerosi anticamente) che scaricavano i materiali e liquidi di risulta delle lavorazioni in alcuni punti di fossi e vari corsi d'acqua minori.

STECCAJA – *Steccaia* è uno sbarramento di pali posto lungo la riva di un corso d'acqua. *Stecco* deriva dal longobardo *stek*, bastone, verga, piolo. Come ha affermato Filippo Giani Contini in una conversazione personale: «Il podere Steccaia ha questo nome perché probabilmente la Foenna in tempi antichi straripava tra il Castello del Poggiolo e l'attuale via dei Procacci e rendeva l'area insalubre con la presenza della palude. Steccaia quindi da stecco o cannuccia e al momento della bonifica del fosso Verniano, avvenuta a cavallo tra Trecento e Quattrocento, la località prese il nome da quello che probabilmente era presente prima, ovvero una zona steccosa e palustre».

STRINGAIE – Unico in provincia. Dal latino parlato *stringa(m)*, derivato di *stringere*, con riferimento a *stringa*, come in italiano, “nastro”, “striscia stretta”. Il toponimo è al plurale, facendo immaginare un podere formato da diverse di queste “strisce strette” (forse lunghe) di terreno; e al femminile, come accade non di rado in micro-toponomastica, con un probabile significato di “podere costituito/caratterizzato da strisce strette di terreno” (forse alternate/divise da piccoli corsi d'acqua, strade, poggi, case o altri elementi). Oggi è un agriturismo.

TRAVERSINA – A Pienza c'è *Traverse*, per il resto questo toponimo non si incontra altre volte nel Senese. Nel nostro caso è un diminutivo di *traversa*. Mentre è chiaro il senso della parola in italiano, non è di facile comprensione l'applicazione in toponomastica. Silvio Pieri riporta alcuni (rari) nomi di luogo che in Toscana hanno la radice nel latino *traversu* (ad es. *Traversagna*, *Traversaja*, *Traversaria*, *Traverseto*). Il riferimento forse è a “via o fosso che attraversa”. Oppure alla conformazione fisica del terreno, podere, appezzamento, con richiamo al significato del termine *traverso*: “traversale, obliquo”.

VIA DEL PORTO – (I, II, III) Il toponimo *Porto* ricorre 3 volte (Castelnuovo, Torrita e Chiusi), ma solo una volta *Via del Porto*. Insieme a *Porto*, *Porto Vecchio* e *Porticciolo* evocano la storia della palude. “Porto” è un piccolo luogo sulla riva di un corso d'acqua per riparo e attività di imbarcazioni. Dal latino *portu(m)*, propriamente ‘entrata, passaggio’, della stessa radice di *porta*.

VIA TRAVERSA – Vedi voce *Traversina*.

VIGNONE – Un caso unico, questo *Vignone*. Nella provincia di Siena si trova solo il plurale *Vignoni* a S. Quirico. La spiegazione è abbastanza semplice: si tratta di un podere o terreno caratterizzato da una grande e bella vigna. Il tema della *vigna* come elemento toponomastico è abbastanza frequente (60 ricorrenze nel senese), mentre, come detto, è raro l'accrescitivo.

VIOTTOLA DELLA FOENNELLA – La parola *viottola*, attestata fin dal secolo XIV indica “via stretta di campagna”. In questo caso si associa alla prossimità con la *Foennella* (vedi voce).





DALLA BONIFICA AI CAMPI COLTIVATI

Lucia Mazzetti

La Fattoria di Bettolle era una delle quattro *fattorie granducali* della Valdichiana insieme a Foiano, Fonte a Ronco e Montecchio che, nel periodo degli interventi idraulici di bonifica di cui si è dato conto nel primo capitolo¹ in tutte le visite che si sono succedute, venivano considerate come le migliori della vallata.

Intorno alla metà del Settecento la superficie era intorno ai 4.000 ettari e nel 1808 l'aumento era stato fino a 5.373, pari ad oltre la metà della superficie dell'area.

Sicuramente nel XVIII secolo erano ormai avviate ad una buona organizzazione agraria basata sull'impianto della mezzadria e sulla coltivazione delle terre ancora in fase di sistemazione poderale.

Le quattro Fattorie della Chiana sunnominate erano pervenute all'Ordine di S. Stefano², allorché in seno al governo granducale si era ritenuto che questo consistente patrimonio appartenuto alle *Regie Possessioni* fosse già in condizione di essere valorizzato con il sistema mezzadrile; allo *Scrittoio*³ invece venivano mantenute le fattorie di Frassineto, Acquaviva, Dolciano e Chianacce.

Alla fine del Settecento a queste quattro Fattorie ormai "stefanine" si aggiunsero anche Tegoletto, Pozzo e Creti, a riprova dei positivi risultati della politica espansiva attivata dai provvedimenti piroleopoldini.

Per quanto riguarda Bettolle, il nostro ambito di indagine privilegiato, l'espansione e le attività erano così rilevanti da determinare nel 1806 la creazione di una nuova autonoma organizzazione – la Fattoria di Abbadia di Montepulciano (o Badia) – il cui territorio veniva costituito con la divisione del territorio già della Fattoria di Bettolle e l'individuazione di 15 poderi che determinavano così il nuovo territorio della Fattoria dell'Abbadia⁴.

«La disposizione pianeggiante dei beni favorisce l'organizzazione del paesaggio agrario in prese regolari, coltivate a seminato arborato. Prevalente è il paesaggio agrario dei campi delimitati dai fossi di scolo e contornati da filari di viti appoggiate ai testucchi, caratterizzato dalla geometria delle forme pianeggianti, dalla centralità o dalla dominanza della casa di fattoria nel complesso delle tenute, degli stradoni a filo, delle case coloniche accoppiate o realizzate a grappoli di due o di quattro agli incroci delle strade poderali, dei campi regolari tipici degli appoderamenti realizzati nei terreni strappati alla palude»⁵.

1 - Vedi anche: D. BASSI, A. GUASTALDI, L. MAZZETTI, "La Real Fattoria di Bettolle", in 'Quaderni Sinalunghesi', Anno XII n° 1 Giugno 2001.

2 - *Idem*, capitolo *Vicende storiche*.

3 - Lo *Scrittoio delle Possessioni* fu istituito da Cosimo I nella metà del '500 per amministrare i beni fondiari della famiglia Medici. Nel 1767 Pietro Leopoldo, abolì l'apparato generale e istituì l'Amministrazione generale delle Regie Rendite. Con ciò l'organizzazione dello Scrittoio fu ridotta a semplice ufficio amministrativo.

4 - "La Real Fattoria di Bettolle", cirt.

5 - I. BIAGIANTI, "L'Ordine di S. Stefano: le vicende delle fattorie della Valdichiana", Ministero per i Beni Culturali e Ambientali Ufficio Centrale per i beni archivistici, Roma, 1992, p. 124.

Le fotografie inserite nel capitolo, laddove non indicato diversamente da didascalie specifiche, sono state realizzate in Valdichiana da Ariano Guastaldi tra il 1970 ed il 1990.

Dal punto di vista dell'ordinamento colturale gli studi evidenziano invece, in questo periodo di espansione delle aree produttive, ancora una certa arretratezza almeno fino alla seconda metà del secolo XVIII. Molti sono i documenti in cui si riportano dati sulle produzioni ed i raffronti negli anni; già nel Quaderno del 2001 *La Real Fattoria di Bettolle*, di cui questo lavoro è la prosecuzione, se ne dava conto in grafici articolati per il periodo tra il 1734 ed il 1807, sia con dati specifici della Fattoria di Bettolle che attraverso il confronto con la media delle altre fattorie della Val di Chiana.

Una relazione del Granduca della metà del Settecento, ci descrive l'aspetto di questi beni dicendo che «di giardini, non di poderi meritano il nome, specialmente i poderi colaggiù della Valdichiana, dove rimarrà a prima vista chi che sia stordito osservando l'infinito numero di bestiami che in essi pascolano, e l'abbondanti strabocchevoli ricolte di grano che vi si fanno»⁶.

In coincidenza con la massiccia opera di investimenti nella vallata (vd. Capitolo precedente) le fattorie, per ordine del Granduca, sono gestite direttamente dalla Segreteria di Stato ed affidate alla direzione di un nuovo *Auditore* dell'Ordine dei Cavalieri, Giovanni Neri, al quale venne affiancato come Visitatore generale dei beni di campagna della Religione, Vittorio Fossombroni con il compito di coordinare i lavori di bonifica in corso. Erano gli anni '80 del Settecento quando fu possibile iniziare a realizzare l'obiettivo che il Granduca Pietro Leopoldo si era dato nelle osservazioni effettuate nella visita in Valdichiana del 1769. I documenti delle Relazioni delle visite, infatti, evidenziano come il Granduca si era fatta convinzione di «mettere tutte le acque e i lavori da farsi in Val di Chiana, di arginature e simili, sotto la direzione di una medesima persona, mentre nel sistema presente ognuno volta i fiumi e fa le colmate come torna al proprio vantaggio senza badare ai danni che ne possono risultare per gli altri, pretendendo specialmente la Religione di S. Stefano di essere affatto dipendente da qualunque autorità»⁷.

Allo scadere del suo governo Pietro Leopoldo ebbe conferma della lungimiranza delle scelte effettuate e riscontrava, direttamente in altro viaggio in Valdichiana, che la gestione aveva «prodotto ottimi effetti».

Un'altra citazione significativa in proposito, è quella di Jean-Charles Léonard de Sismondi, il quale nel suo trattato *Tableau de l'Agriculture Toscane* del 1801 (ristampa anastatica, Firenze, IRPET 1980) parlando delle colmate scrive «*Les plus belles complété de la Toscane sont [...] celles du Val di Chiana, qui ont rendu cette province marécageuse la plus fertile de tout l'État: elles ont été entrepris pur la plupart sous la direction de l'ordre chevaleresque de Saint Étienne.*».

Nella fase successiva ai lavori, ancorché non completati, la coltura cerealicola era la più importante, in particolare quella del grano era assolutamente dominante; seguivano in quantità più piccole la segale, l'orzo, il miglio, le saggina, le fave, i legumi, i fieni.

Dalla seconda metà del Settecento si nota l'avvio della coltivazione del mais: comunemente detto "granturco". Il primo modesto raccolto della nuova coltura tra le quattro fattorie "stefaniane" della Valdichiana fu proprio della Fattoria di Bettolle (1746/1754), con 36 staia; poi nel novennio successivo non viene rilevato, mentre si registra nelle altre fattorie di Fonte a Ronco e poi anche a Foiano con maggiori quantità di produzione. Nel decennio dal 1782 al 1791 tutte le fattorie ormai hanno impiantato il prodotto tra le proprie colture.

Meno significative in termini di quantità ed entrate le colture "pregiate" come il vino e l'olio. Sulla scarsa qualità del vino si rimanda alla già ricordata pubblicazione del 2001, ma anche per l'olio è di tutta evidenza come la pianura ed in particolare una pianura bonificata non



Busto in marmo dell'Auditore dell'Ordine dei Cavalieri di S. Stefano, Giovanni Neri.



Granturco, disegno botanico novecentesco.

6 - I. BIAGIANTI, cit. p. 125.

7 - Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena, *Relazioni sul Governo della Toscana*, a cura di A. SALVESTRINI, 1969, vol. II, p. 93.



Dall'alto, mietitori di grano nella pianura tra Bettolle e Valiano nei primi anni del '900.

"Barroccio" per il trasporto del vino in fiaschi, 1910 ca.

Fiera di Bestiame a Sinalunga, 1906.

sia terreno adeguato a tali produzioni, invece di eccellenza nelle aree collinari limitrofe.

Le produzioni nelle fattorie della Chiana aumentavano, e consentivano di immettere nel mercato regionale le eccedenze rispetto alle necessità degli abitanti; la vendita dei grani era l'affare più importante delle fattorie dell'Ordine di S. Stefano, per cui erano i suoi stessi Ministri che disponevano i modi ed i quantitativi dei beni da immettere nel mercato fiorentino nei momenti più favorevoli. Allo scopo era stato costruito il magazzino di Ponte alla Nave, non lontano da Arezzo, al termine del tratto ancora navigabile della Chiana, dove confluivano i prodotti delle fattorie, e da dove partivano per i mercati dell'area aretina, fiorentina e del Valdarno.

«Quando fu aperta la nuova strada regia che metteva in collegamento la Valdichiana con Firenze»⁸, le merci viaggiavano via terra fino ai magazzini con i barrocci.

Un'altra fonte importante di reddito per l'Ordine era rappresentata dal commercio del bestiame allevato nelle fattorie e venduto nei mercati settimanali di Sinalunga e in quello più importante di Foiano della Chiana, da dove «un numero consistente di capi prendeva la strada anche per lo Stato Pontificio, in particolare per il Perugino, Arezzo e Cortona».

«A fine Settecento il patrimonio fondiario dell'Ordine era stimato ad un valore netto di 24.760.973 lire toscane e produceva un avanzo annuo di 358.150 lire provenienti in gran parte dalla Valdichiana. Non a caso Pietro Leopoldo ricorda che le fattorie dei Cavalieri – formano la più gran parte del territorio della Val di Chiana, che è la più bella provincia di Toscana»⁹.

Nel 1798 alla morte del Neri, la direzione delle Fattorie della Valle passò all'aretino Niccolò Gamurrini che si dimostrò persona «molto intraprendente, non solo dal punto di vista economico ma anche politico». All'arrivo dei francesi, nel 1799, fu confermato nella carica che mantenne fino allo scioglimento dell'Ordine avvenuto con Decreto imperiale francese del 9 aprile 1809.

Proprio il Gamurrini per il suo nuovo incarico, compila nel 1814 una dimostrazione delle rendite prodotte dalle fattorie della Valdichiana negli ultimi ottantacinque anni, che ci sembra molto interessante essendo stata rilevata dai libri di fattoria. Le entrate prese in considerazione dal Gamurrini riguardano «grano, segnale, fave, orzo, miglio,

8 - I. BIAGIANTI, cit. p. 141.

9 - PIETRO LEOPOLDO, *Relazioni*, cit. vol I p. 244.

saggina, legumi, granturco, lupini, canapa e seme di canapa, uva, vino, lana, formaggio, bozzoli, utile di bestiame, fieno e rendite diverse»¹⁰.

Abbiamo visto, se pure in estrema sintesi, come le finalità degli interventi di politica economica e di investimenti sui suoli, sulle abitazioni, sulle strade, punti di forza di quello che storicamente è stato anche definito “assolutismo illuminato”, che in Toscana ha contraddistinto la politica dei Lorena e principalmente di Pietro Leopoldo, attuarono la piena libertà di commercio interno ed estero dei grani, liberalizzarono la proprietà terriera, soppressero le corporazioni, procedendo al tempo stesso alle opere di bonifica idraulica così ben descritte e dettagliate nel primo capitolo di questo lavoro. Al contempo la politica granducale promosse importanti riforme per quanto attiene l'autonomia delle amministrazioni locali e l'umanizzazione della pratica giudiziaria con l'abolizione della tortura e della pena di morte¹¹.

«Né mancò il tentativo di promuovere la formazione di una piccola proprietà contadina, attraverso la vendita o la concessione a livello di vaste estensioni di terre già appartenute agli ordini religiosi, ai comuni ed allo Stato; anche se il provvedimento non sortì il risultato voluto, e le parcelle assegnate ai contadini finirono col riconcentrarsi rapidamente andando ad ingrossare la grande e media proprietà nobiliare e borghese, che continuò generalmente ad esser gestita nella forma tradizionale della mezzadria»¹².

Dunque gli elementi caratteristici del “sistema fattorie”, fondato su unità produttive stabili, autonome e policulturali, avrebbero dovuto garantire la sussistenza della famiglia del colono ed una certa quantità di derrate al proprietario, secondo la divisione tipica del contratto di mezzadria. I mezzadri, di fatto, possedevano poco più che la loro forza lavoro, pertanto, se si dovesse considerare la mezzadria come una società – così veniva definita – si tratterebbe di un particolarissimo patto associativo, nel quale, non sempre gli interessi coincidevano: al contrario quelli della proprietà erano di gran lunga prevalenti ed erano questi che determinavano le scelte colturali e le produzioni.

Nonostante la volontà riformatrice di Pietro Leopoldo, la mezzadria si consolidò ulteriormente e crebbe l'estensione dell'appoderamento. La grande proprietà terriera, asse portante di questo sistema almeno fino alla fine dell'Ottocento, optò per il mantenimento della mezzadria, che al di là della funzione conservatrice che svolgeva sul piano sociale, permetteva ai proprietari di proseguire nella loro politica di limitati investimenti, rispetto al grande sforzo degli interventi del Settecento che avevano avuto sicuramente il primario obiettivo di accrescere la rendita fondiaria e non come sistema per accrescere il profitto d'impresa.

«Da un libretto colonico del 1880 si dichiara inoltre che l'Avvicendamento o Rotazione nei Terreni del rispettivo Podere deve essere quadriennale con la proibizione di *ringranare*, cioè Diviso in 4 parti uguali Anno 1° a Vanga, 2° a Grano, 3° Vena, Vecce, Trifoglio incarnato per foraggio, 4° Grano. Tutto ciò permette di ottenere annualmente prodotti relativamente costanti da coltivazioni che il contadino dispone in rotazione, favorito così da una migliore distribuzione nello svolgimento dei lavori durante l'annata.

10 - N. GAMURRINI, *Stato delle possessioni della Corona in Val di Chiana* compilato nel 1814, manoscritto.

11 - Editto del 30 novembre 1789. - La Regione Toscana per ricordare e rendere sempre attuale il valore di quelle scelte ha istituito la *Festa della Toscana* coincidente con la data del 30 novembre di ogni anno. La prima istituzione risale al 2001 con la Legge regionale n. 26 del 21 giugno, successivamente abrogata con la Legge regionale 9 aprile 2015, n. 46 avente ad oggetto “Disciplina delle iniziative istituzionali del Consiglio regionale per la valorizzazione delle finalità statutarie. Abrogazione della l.r. 26/2001”

12 - E. SERENI, *Agricoltura e mondo rurale*, in “Storia D'Italia, Il territorio e l'ambiente”, 2005, vol. 13, p. 224.



Prima pagina dell'Editto di Pietro Leopoldo di Lorena con il quale veniva abrogata la pena di morte e la tortura.

Coltivare una stessa pianta più volte di seguito nel medesimo appezzamento impoverisce il terreno di elementi nutritivi diminuendone la capacità di vegetazione ed aumentando il rischio di malattie dovute ad insetti o infestazioni da erbe cattive. Con la rotazione, alle graminacee, che assorbono molto azoto e penetrano con le radici nella parte superficiale del terreno, subentrano le leguminose che, al contrario, fissano l'azoto e spingono le loro radici in profondità. Per uno sfruttamento razionale il terreno ha bisogno di piante preparatorie: granturco, barbabietola, canapa, fava, patata adatte a creare condizioni ideali a dare avvio ad un altro ciclo, per questo motivo sono chiamate colture da rinnovo. Altre piante permettono di migliorare il terreno arricchendolo di nutrienti e sono le cosiddette leguminose da foraggio: trifoglio, lupinella, erba medica¹³.

La preparazione e l'arricchimento del suolo determinato dalle coltivazioni di queste diverse piante consente un ideale sviluppo dei cereali quali, frumento, segale, orzo, avena, la cui azione è tesa a sfruttare al massimo i principali elementi nutritivi.

Sulla base della "Inchiesta Jacini" promossa dal Parlamento nella seconda metà dell'800 dopo l'Unità d'Italia, in Toscana un terzo della superficie agraria si coltivava a granturco, un altro terzo era lavorato a maggese¹⁴ e lasciato a riposo, e la rimanente terza parte era occupata dal frumento, da prati artificiali, da erba medica e trifoglio e dalle diverse colture da rinnovo; queste ultime si eseguivano seminando soprattutto fave sui terreni lavorati in profondità con la vanga. Il frumento, che costituiva la base dell'alimentazione dei nostri contadini, era coltivato ogni due anni sullo stesso terreno ad eccezione di quelle zone scarsamente fertili (crete senesi, pianura maremmana e zone montuose) nelle quali era d'obbligo il riposo o il maggese. La rotazione quadriennale era la più praticata in Valdichiana.

Per concludere queste riflessioni, che proseguono, da vari punti di vista, il lavoro più volte ricordato della monografia sulla Real Fattoria di Bettolle del 2001, preme ricordare come per ragioni di spazio in quella sede, non si era potuto descrivere ulteriormente il sistema di produzioni della fattoria, così come ci si era limitati, relativamente al sistema mezzadrile che ne caratterizzava il contesto organizzativo e sociale, alla trascrizione di un "Libretto colonico" che regolava i rapporti di uno dei poderi appartenente alla fattoria. Questo libretto aveva un "nome ed un cognome" e dunque ci piaceva chiudere con riferimenti ad una famiglia reale, a persone ancora vive nei ricordi dei loro cari, piuttosto che a riferimenti documentali di carattere generale.

Proviamo quindi a seguire la traccia delle "regole" del *Libretto colonico* del Podere "Via del Porto 2°" lavorato da Domenico Dringoli e dalla sua famiglia nel 1900, e delle produzioni alle quali si fa riferimento, e che dunque erano ancora pienamente attive.

Nelle premesse e "disposizioni generali" era ribadito il concetto che abbiamo già richiamato sul fatto che «il contratto di colonia o mezzadria ha carattere misto di locazione di cose e di opere e di società. La famiglia colonica, è rappresentata per tutti gli effetti giuridici dal Capo di casa o capoccia e ne fanno parte non solamente i suoi parenti ed affini, ma altresì gli altri lavoratori con lui conviventi»; ma che su questo contesto sociale e familiare il padrone aveva espressi diritti.

Al Titolo II punto 7, espressamente è detto come il proprietario aveva il diritto di «variare in qualunque tempo il capoccia, il bifolco e la massaia», figure e ruoli essenziali nella famiglia mezzadrile, ma anche tra gli «Obblighi del colono» di cui al Titolo III ce ne sono alcuni che non riguardano il lavoro bensì le persone.

13 - AA-VV, "Cultura contadina in Toscana", 2004, vol. I pp. 47, 49 e 50.

14 - Il "Maggese" è una pratica agricola, detta così perché normalmente si svolgeva di maggio, che consiste in una serie di lavorazioni atte a preparare il terreno alle successive colture.





A fianco, due belle fotografie dei primi anni del '900, che ci presentano la "tribbiatura" del grano nell'aia di due poderi della nostra zona.

Al punto 11) lettera r) espressamente si diceva come il colono si impegnava «a non frequentare bettole e ritrovi e a vivere e educare la famiglia da buoni, onesti e probi agricoltori» ed al punto 12), che concludeva l'elenco degli obblighi, si dice «a denunciare le nascite e le morti dei componenti la famiglia e a chiedere il consenso pei matrimoni».

Nei primi punti del Titolo I «Obblighi del proprietario», preme ricordare alcuni elementi che ci aiutano a chiarire gli aspetti delle produzioni agricole dei vari poderi della Fattoria:

Il proprietario si obbliga:

2. a consegnare al colono o a fargli consegnare dal colono uscente bestiami, foraggi e strami, paglie e concimi e quant'altro, secondo le consuetudini locali, viene compreso sotto la denominazione generica di stime vive e morte che sono e restano di esclusiva proprietà padronale – previa opportuna perizia a mezzo di periti nominati dai coloni, e con l'intervento, se occorre, di un perito di fiducia del proprietario;
3. ad anticipare anno per anno al colono tutti i semi che gli possono occorrere, tanto quelli di piante da foraggio, da registrarsi nel conto di stime, quanto quelli per le raccolte;
4. ad anticipare tutte le spese occorrenti pel bestiame, pel podere e per qualsiasi industria poderale;
5. a sopportare e pagare per intero:
 - a) le spese necessarie per mantenere in buono stato gli edifici destinati all'abitazione ed agli usi colonici;
 - b) le spese occorrenti per eseguire le nuove coltivazioni e mantenerle almeno fino all'età di tre anni, nonché le spese per costruire i muri di sostegno o di difesa, acquidocci, chiaviche, ecc.;
 - c) le spese occorrenti a riparare i danni gravi e sostanziali avvenuti ai terreni, agli argini, ai muri campestri, e non imputabili a colpa del colono;
 - d) le spese occorrenti per l'acquisto di strumenti e macchine agricole, e così tanto di quelle per l'uso delle quali il colono è tenuto a corrispondere un nolo in contanti o in natura (tribbiatrici ecc.), quanto di quelle che gli vengono consegnate a stima (soffietti per solfare, pompe irroratrici, trinciaforaggi meccanico, trinciaturberi, frangibiade ecc.);
 - e) le imposte erariali e sovraimposte provinciali e comunali attuali e future gravanti il podere, nonché quelle sui corsi di acqua e le tasse consorziali;
 - f) i premi di assicurazione del fabbricato colonico e degli annessi;
 - g) le spese occorrenti per le guardie campestri, giurate o no, alle quali è affidata la scrupolosa vigilanza dei fondi, in specie dei boschi;
 - h) le spese per la compilazione del saldo colonico da farsi annualmente per mezzo di un computista o di un ragioniere;
6. a sopportare e pagare per metà:
 - a) le cosiddette spese poderali, fatte ad es. per l'acquisto di zolfo, solfato di rame, calce e altre sostanze atte a prevenire e combattere le malattie delle piante, di concimi chimici e organici, filo di ferro, pali per piantagioni ecc. esclusi peraltro i pali e fili di ferro della prima palatura delle viti e quelli degli olivi e testucchi, fino a che necessitano di sostegno, che gli fanno carico per intero;
 - b) le spese pei bestiami (foraggi e biade in genere, senserie di compre e vendite, monte, castrature, medicine, veterinario ecc.) nonché la tassa relativa qualora venisse imposta;
 - c) le spese pei restauri degli attrezzi di proprietà padronale iscritti nel conto di stime;
 - f) la perdita per caso fortuito della raccolta dei frutti divisibili e la fortuita mortalità del bestiame;
7. a contribuire:
 - a) alla spesa per la tribbiatura a macchina, sia del grano che del granturco, avena, orzo ecc.: se questa si eseguisca con macchina altrui, somministrando il combustibile e l'olio necessario, ovvero una quota corrispondente del nolo e non superiore a 1/3 del nolo medesimo; se la tribbiatura si eseguisca con macchina del proprietario, esonerando il colono dal somministrare il combustibile e l'olio,

ovvero riducendo l'ammontare del nolo fissato secondo gli usi locali. È in facoltà del proprietario di prelevare dal raccolto spettante al colono la quantità corrispondente alla quota del nolo da lui dovuta;

b) alla spesa per l'acquisto della legna occorrente per l'essiccamento del tabacco nella misura di l. 0,50 a l. 1,00 per q. di tabacco essiccato.

Il proprietario ha diritto (estratto dal Titolo II del contratto)

1. alla direzione tecnico-agraria e amministrativa del fondo e cioè:

a) a stabilire l'avvicendamento o rotazione agraria e le specie delle culture, al qual proposito in difetto di ordini speciali restano assolutamente vietati i ristoppi di grano, segale, vena, orzo e simili;

b) a fissare il qualitativo e quantitativo del bestiame e del suo buon governo;

c) a stabilire l'epoca e le norme per la esecuzione dei lavori, delle faccende agricole, e per l'esercizio delle industrie agrarie;

e) a fare tutte quelle innovazioni che la scienza e i progressi dell'agricoltura suggeriscono; modificare i sistemi di cultura, far nuove piantagioni e in genere migliorare e anche trasformare gradatamente il fondo nell'interesse comune, senza che il colono possa fare opposizione o pretendere compensi;

2. alla metà di tutti i prodotti raccolti nel fondo, dal colono ben confezionati in conformità delle esigenze dei mercati di vendita, nonché alla restituzione almeno della metà dei semi anticipati, prelevandosi detta metà dalla quota colonica; salve le disposizioni che appresso relativamente ai boschi, ai gelsi, al vino ed all'olio e cioè:

a) quanto ai boschi, è in facoltà del proprietario di consentire ai coloni di trarne profitto per la pastura delle pecore e dei maiali, per la raccolta delle foglie e delle ghiande da servire per il bestiame;

b) quanto ai gelsi, le cui spese di allevamento e successive sono per intero a carico del proprietario, la foglia appartiene tutta al proprietario medesimo, il quale però si obbliga a somministrarla gratuitamente al colono, nel modo e nella quantità che reputerà conveniente, quando allevi i bachi da seta. Peraltro avvenendo casuale diminuzione o mancanza di foglia, il proprietario è in facoltà di limitare o di non concedere affatto seme bachi ed al caso acquistare a suo carico la foglia mancante o far getto dei bachi in qualunque stadio di età. Avanzando foglia, il retratto della vendita gli spetterà per intero.

3. alla metà degli utili del bestiame e degli aumenti delle stime morte, nonché alla metà dei profitti dei bachi da seta e di qualunque industria del podere, al netto ben inteso di tutte le spese relative.

Spetteranno al proprietario i cogni sul vino in ragione del 5 per cento, sul totale del vino chiaro da prelevarsi dalla intiera raccolta, e ciò a titolo di mantenimento di vasi vinari, torchi ecc. Nel caso che al colono venga rilasciato tutto il vino stretto, o quando si faccia la divisione dell'uva e il colono si valga dei tini, torchi, ecc., del proprietario, i cogni verranno aumentati e fissati d'accordo fra le parti secondo le particolari circostanze del caso. I cogni son dovuti come sopra indipendentemente da quella quantità di uva che il proprietario ha diritto di prelevare dalla raccolta in compenso di quella effettivamente consumata dalla famiglia colonica prima della vendemmia, o danneggiata dai polli ecc. Tale prelevamento in ogni caso non potrà essere calcolato in una misura maggiore del 4%.

Mentre invece, rispetto ai contenuti del Titolo III "Obblighi del colono", è utile alla nostra riflessione, segnalare in particolare i seguenti punti che per maggior chiarezza si trascrivono:

4. a prelevare dalla sua parte di raccolta e restituire al proprietario una quota dei semi anticipatigli, da calcolarsi nella misura del 10 per cento delle raccolte stesse, purché tale percentuale offra al proprietario non meno della metà dei semi e non più del totale; nonché a corrispondere al proprietario i cogni sul vino e sull'olio, ed i patti a contanti e di pollaio di cui al Titolo II, n.° 2 lett. c e d e n. 5;

5. a sopportare e pagare per intero:

a) l'ammontare delle spese occorrenti per la raccolta dei prodotti, loro essiccamento, preparazione, pulitura ecc. salvo il contributo del proprietario per la tribbiatura del grano, del granturco, avena, ecc., e per l'acquisto della legna occorrente all'essiccamento del tabacco, di cui al Titolo I, n.° 7 lett. a e b;



In alto, "tribbiatura" del grano nell'aia, anno 1906.

Sopra, i "ragazzi del padrone" giocano intorno alla "mietitribbia", anno 1920.



Vendemmia del 1911, trasporto dei "bigonzi" pieni di uva con un carro trainato da due buoi di razza Chianina.

8. a trasportare gratuitamente la macchina tribbiatrice e quanto occorre per le ordinarie riparazioni della casa colonica, strade, steccaie, muri di riparo e di sostegno del podere;
9. a prestare l'opera sua e quella delle persone di famiglia anche col bestiame ogni volta che ne venga richiesto dal proprietario o dall'agente, salvo il compenso di L. 1 per ogni giornata del colono o per ogni attaccatura che non oltrepassi la mezza giornata, e di L. 2 per ogni attaccatura di una durata maggiore. Per i lavori di una durata minore i compensi saranno proporzionati. Per l'opera giornaliera di una donna verranno corrisposti centesimi 70;
10. a denunciare le nascite, le morti e le malattie del bestiame;
11. a rispettare le seguenti limitazioni e divieti:
 - a) a non raccogliere nessun prodotto, e a non fare arbitrariamente seme di trifoglio, lupinella, canapa, lino, capraggini, rape ecc. senza il consenso del proprietario o del suo agente;
 - b) a non prelevare dai prodotti raccolti o da raccogliere e indivisi alcuna porzione, né disporne sia per consumo, sia per vendita anticipata, sia per qualsiasi altro motivo;
 - c) a non importare nel podere qualsiasi pianta o sementa e a non atterrare piante di alto fusto, ancorché secche o sterili, sia nel podere che nei boschi annessi e nemmeno all'oggetto di costruire o riparare strumenti e attrezzi rusticali;
 - d) a non comprare, né vendere, né permutare bestiami, né andare con questi a fiere e mercati, né vendere foraggi, strami, paglie, e concimi senza il consenso del proprietario o dell'agente;
 - i) a non esercitare e non permettere ad altri l'esercizio del pascolo e della caccia;
 - n) a non tenere pollame, piccioni, api, conigli, ecc. oltre il numero e la specie che gli verrà indicata dal proprietario o da chi per esso;

Il colono ha diritto (stralcio dal Titolo IV)

1. all'uso gratuito della casa colonica e degli annessi;
2. all'uso gratuito di un piccolo orto, la cui estensione ed ubicazione verranno determinate dal proprietario, ed i prodotti del quale saranno destinati ad uso esclusivo della famiglia colonica;
3. alla metà di tutti i prodotti del suolo, salvo le riduzioni di cui al Titolo III, N. 4. Non sono soggetti a divisione i fieni, gli strami, le paglie ed i concimi, né i cascami in genere di qualsiasi produzione, dovendo così questi come quelli, rimanere a beneficio esclusivo del podere. Solo nel caso di esuberanza di foraggi, strami, paglie ecc., riconosciuta dal proprietario o dall'agente, potrà esserne consentita la vendita e diviso per metà il ricavato registrandone l'importare nel conto stime; ovvero potrà ridursi l'ammontare della stima di una quantità corrispondente o minore;
4. alla metà degli aumenti delle stime morte, dei prodotti e degli utili del bestiame, dei bachi da seta e di qualunque altra industria esercitata nel podere, al netto ben inteso di tutte le spese occorrenti;
6. alle rendite del pollaio, salvo i patti, di cui al Titolo II, N. 5; ma la pollina dovrà rimanere a beneficio esclusivo del fondo senza che il colono possa venderne o distrarne la più piccola parte. [...]

Riprendendo quindi i contenuti dei vari articoli del *Libretto Colonico* del podere di Via del Porto 2°, rilasciato a Domenico Dringoli, si prova di seguito a ricostruire una breve descrizione delle colture che erano presenti, colture già evidenziate nella prima parte di questo intervento nel richiamare le relazioni e le indagini che hanno riguardato le fattorie granducali e le tabelle e grafici già riportati nel Quaderno del 2001.

Il *Libretto colonico*, come si è visto è datato 1900, ma certo lo stato delle colture non aveva ancora subito significative modifiche, che si avranno invece solo più avanti, dopo la seconda guerra mondiale e più ancora sul finire degli anni '50 del Novecento con il progressivo spopolamento delle nostre campagne e con la fine del sistema mezzadrile.

Il Frumento, era senza dubbio ancora la coltura più importante. Fin dall'estate si dava avvio ai lavori di aratura in profondità del terreno destinato al grano, lasciando che «le zolle prendano il sole ("il sole è il miglior concime e non costa nulla" dicono i contadini)»¹⁵; ad ottobre si frantumava il terreno arato e si liberavano i terreni da erbacce, si livellavano con uno spianatoio, una volta in legno, poi con apposito rastrello in ferro detto "quadridenti" per il numero delle lame. Il traino degli animali era indispensabile, in questo stretto legame tra contadino e le sue bestie.

Seguiva la semina: una *giumella* (in alcune zone *giomella*) di grano, si diceva del quantitativo dei semi da usare per i campi della famiglia. La preparazione del seme si faceva subito dopo la trebbiatura con uso di crivelli. I chicchi da cedere al terreno dovevano essere scelti tra quelli più *grossi, puliti e ben maturi*, chicchi biondi per garantire piante più robuste, più resistenti al gelo ai venti alle malattie.

Significativo dal Libretto che la proprietà «anticipava i semi» per la semina, ma poi dovevano essere restituiti dal colono.

Si racconta che spesso i nostri contadini "provavano" la germinazione del seme prima di affidarlo alla terra procedendo a mettere a riposo un po' dei semi scelti in un recipiente con rena umida in angolo luminoso e caldo della casa, un po' come si fa con il cotone bagnato nei piccoli esperimenti fatti con i bambini per far vedere nella pratica la germinazione di un seme.

Dal numero dei semi germogliati bene si poteva fare una valutazione della qualità dei semi dai quali poi sarebbe dipeso il raccolto.

Il raccolto era anche legato ad altre operazioni da effettuare dopo la semina, che avveniva intorno alla prima metà di novembre. Alcuni noti proverbi ci confermano come "A San Martino sta meglio il grano al campo che al mulino", "Per Tutti i Santi la sementa è mezza indietro e mezza avanti", "Semina anticipata rare volte fui sbagliata". E si sa che i proverbi contadini non sbagliano, perché rappresentano quella saggezza popolare che deriva dall'osservazione e dall'esperienza, dalla memoria che non si scorda, anzi si tramanda... un po' il contrario di quanto spesso in molte circostanze succede nei tempi nostri.

Le operazioni di cura delle giovani piante si effettuavano solitamente nel periodo febbraio-marzo, ma ancorché ben fatte, rimanevano critici i rischi legati all'andamento del tempo; i temporali ad avvenuta maturazione del grano erano quelli più deleteri perché fanno cadere a terra gli steli secchi e fragili appesantiti dalle spighe e già carichi di chicchi, che così marciscono e si perdono. Su tutto ciò naturalmente nulla potevano proverbi od esperienza.

In questo periodo si procedeva a liberare il grano dalle erbacce mediante il sistema della sarchiatura per rendere la terra soffice, con l'uso di erpici, ma anche della zappa, talvolta più efficace per sradicare le erbacce; ecco l'importanza che la famiglia del colono avesse numerose e robuste "braccia" da lavoro. Il grano era anche molto soggetto ad essere aggredito da erbe infestanti e vari insetti, come il "carbone o carbonchio"



Frumento, tavola botanica inizio '800.



Aratura con buoi di razza Chianina a cui assiste la famiglia del padrone, che si intravede con il fucile da caccia dietro il contadino all'aratro, anno 1908.

contro il quale in alcune zone della Toscana si teneva il rito del “Lume al Grano”, antica usanza tramandata per millenni quasi fino ai giorni nostri per scongiurare la malattia del grano, detta appunto carbonchio. Il rito, che si svolgeva nell’ultima notte di carnevale, consisteva nel camminare per i campi coltivati a grano, con una torcia accesa in mano per scacciare *il malanno*, cantando:

*Grano, grano, non carbonchiare
 'll'è l'ultima di carnevale.
 Tanto al piano che al poggio
 una spiga ne faccia un moggio.*

La cantilena, di chiare origini fiorentine, sembrerebbe connotare l’usanza in un’area molto ristretta. Dai dati raccolti, non risulta praticato in Valdichiana.

Il ciclo del grano si completava con la mietitura e la battitura, attività che vedevano le famiglie contadine scambiarsi il reciproco aiuto e nonostante la fatica, forse erano anche occasioni di socialità e di solidarietà che contraddistinguevano quell’epoca. In queste attività anche i ruoli (uomini, donne, vecchi, giovani e bambini) erano ben definiti e tutti complementari: ognuno faceva per quanto poteva.

Dal campo ci si spostava verso la “casa” che diventava il luogo delle attività, l’aia ne era il centro, il **pagliaio** uno dei simboli, utilizzati poi anche “politicamente” ad esempio per issare bandiere, e poi il **granaio**, spazio importante, a tal punto che, viene considerato ad ogni effetto parte della casa contadina ed annesso essenziale, tale da essere richiamato anche nell’interessantissimo “*Delle case de’ contadini, trattato architettonico*” di Francesco Morozzi pubblicato nel 1770 e di cui, nel contesto di questo progetto per la Festa della Toscana 2017, realizziamo la pubblicazione elettronica integrale, che viene resa disponibile nel sito della Biblioteca Comunale di Sinalunga.



Non possiamo in queste poche pagine dar conto puntuale di queste attività che meritano invece approfondimenti non banali proprio perché non solo “tempi della produzione” ma contesti e spaccati di vita particolarmente significativi anche dal punto di vista sociologico. Così come l'altro elemento fondamentale, che chiude il cerchio della coltivazione del frumento, almeno per la parte che restava nella disponibilità del mezzadro: la farina e quindi il “pane”. Speriamo di poter avere occasioni ulteriori per raccontare anche le storie del pane, alimento essenziale e simbolo di vita, ancorché grama.

Per tornare al nostro *Libretto colonico* della famiglia di Domenico Dringoli, ecco cosa si dice degli obblighi del proprietario, riconducibili alla coltivazione del frumento e delle altre colture:

d) le spese occorrenti per l'acquisto di istrumenti e macchine agricole, e così tanto di quelle per l'uso delle quali il colono è tenuto a corrispondere un nolo in contanti o in natura (tribbiatrici ecc.), quanto di quelle che gli vengono consegnate a stima (soffietti per solfare, pompe irroratrici, trinciaforaggi meccanico, trinciaturberi, frangibiade ecc.);

7. a contribuire:

a) alla spesa per la tribbiatura a macchina, sia del grano che del granturco, avena, orzo ecc.: se questa si eseguisca con macchina altrui, somministrando il combustibile e l'olio necessario, ovvero una quota corrispondente del nolo e non superiore a 1/3 del nolo medesimo; se la tribbiatura si eseguisca con macchina del proprietario, esonerando il colono dal somministrare il combustibile e l'olio, ovvero riducendo l'ammontare del nolo fissato secondo gli usi locali. È in facoltà del proprietario di prelevare dal raccolto spettante al colono la quantità corrispondente alla quota del nolo da lui dovuta;

Una bella fotografia che mostra gli inizi della formazione del pagliaio e una ragazza che trasporta il primo grano macinato con un “mezzo bigonzo”. Anno 1910 ca.

Dopo il frumento, nelle coltivazioni cerealicole l'Avena occupava il secondo posto. Il modo di vegetare dell'avena è simile a quello del frumento e analoghe le cure di coltivazione ma meno necessarie in quanto capace di resistere molto più di ogni altro cereale.

L'avena infatti è molto resistente alle avversità del clima e adatta a quasi tutti i terreni anche se le migliori rese erano nei terreni argillosi, calcarei e freschi.

La semina si faceva generalmente a mano e di norma con il metodo così detto "a spaglio".

Mietitura e trebbiatura erano analoghe a quelle del frumento. Era un cibo ideale per l'allevamento dei conigli, mentre per i vitellini in fase di svezzamento veniva cotta in acqua calda.

La paglia di avena veniva anche utilizzata per l'alimentazione del bestiame.

L'Orzo, noto da tempo, era coltivato in minori quantità del frumento, nella seconda metà dell'800 era però in incremento.

Ha un modo di vegetare analogo anche in questo caso al frumento; i tempi sia della semina che della raccolta erano un po' anticipati rispetto ai tempi del frumento. I contadini usavano l'orzo come alimento zootecnico rinfrescante cotto nell'acqua come l'avena e come uso personale della famiglia una volta tostato e macinato come surrogato del caffè.

La Segale era coltivata con quantità molto inferiori rispetto agli altri cereali, ma in ogni caso era presente; risultava più agevole da coltivare e con tempi anticipati per la mietitura. La paglia di segale era particolarmente utile ed ideale per fare stuoie, cannicci, costruire le gronde ai pagliai, per la legatura dei covoni, dei tralci dei pomodori negli orti, e dei tralci della vite quando non erano disponibili i "salci"; fasci di paglia di segale legati insieme venivano usati per fare "lume al grano" nelle zone in cui questa tradizione era presente.

Tra i cereali disponibili nel periodo estivo il primato era del mais, per noi Granturco.

Le quantità di questo nuovo cereale erano inferiori al grano in Toscana ed anche in Valdichiana. Dai documenti emerge come il mais in Toscana comincia ad essere conosciuto intorno al '500 ma molto poco coltivato. Il termine Granturco pare provenire da documenti dai quali risultava che era possibile coltivare una nuova sorta di grano interessante «per la sua notevole moltiplicazione» ma siccome il seme veniva da lontano... ecco che alla parola "grano" si associa "turco" come sinonimo di "straniero".

L'epoca della semina è a primavera, si sgranavano a mano le spighe preparate dal raccolto precedente, togliendole dai mazzi che erano stati legati e lasciati sospesi ed appesi a grondaie, sotto porticati, in modo da far seccare i chicchi per mantenerne la germinabilità. I più piccoli della parte alta e finale della spiga non venivano usati perché non adatti alla vegetazione. Le spighe venivano raccolte e nel campo si lasciava i monconi, gli steli secchi si usavano per lo più per scaldare il forno. Nell'aia di casa le spighe erano scartocciate, operazione semplice anche per i vecchi ed i bambini, che normalmente si faceva dopo cena e alla quale partecipavano i vicini. Dal momento che il lavoro non era particolarmente faticoso, e visto che le serate estive offrono un clima piacevole, la "sgusciatura del granturco" finiva per diventare una festa. Le pannocchie venivano successivamente stese per alcuni giorni al sole, spesso legate a mazzi ed attaccate lungo le pareti esterne di casa scegliendo quelle che guardavano a mezzogiorno o anche a ponente: usanza, questa, molto diffusa in Valdichiana.

Una volta ben secche e sgranate, le granelle del granturco trovavano un largo impiego alimentare: i chicchi interi per gli animali da cortile, macinati per la farina con la quale si prepara la polenta.



Il Sorgo o Saggina, è un'altra graminacea estiva che veniva impiegata soprattutto come foraggio fresco tagliato ancora verde; se lasciato maturare venivano utilizzate le lunghe infiorescenze a pannocchia per farne delle scope, e le cariossidi – il frutto secco che non si apre interamente e conserva il seme – si impiegavano come alimento del bestiame. Questa pianta si seminava tardi a primavera, era più resistente alla siccità di quanto non lo fosse il granturco, anche se aveva una metodologia di coltivazione simile. Il raccolto, destinato soprattutto a ricavare paglia da scope, avveniva a completa maturazione tagliando la pannocchia con almeno mezzo metro di fusto (sagginale). Le pannocchie legate a mazzi, si appendevano rovesciandole verticalmente.

In questo caso la sgranatura doveva essere fatta con attenzione per non danneggiare la paglia; con opportune legature, usando salci lavorati, fili di corda o anche fil di ferro si ottenevano degli spazzolini usati singolarmente per spazzolare il pane, pulire la madia oppure pulire gli orci e le conche da olio.

Per fare invece le scope di saggina, fondamentali per la pulizia, si legavano assieme attorno ad un paletto di legno tre spazzolini ai quali andava ridotta, con un coltello, una parte di quella che era l'impugnatura per diminuirne il volume e rendere la scopa più compatta. Essendo di largo utilizzo, ne servivano diverse nell'arco dell'anno anche perché ovviamente con l'uso si consumavano. Tra l'altro normalmente, a titolo di patto, «uno spazzolino ed una granata» (termine pressoché limitato all'area fiorentina) erano anche richiesti dalla fattorina che se ne serviva esclusivamente per le pulizie della casa padronale.

Nei terreni di scarso interesse erano anche presenti coltivazioni di miglio e panico: due graminacee annue destinate per lo più all'alimentazione degli uccelli in cattività custoditi nella fattoria.

Anche le leguminose erano piante che, nel sistema della rotazione agraria, assumevano una notevole importanza; le coltivazioni più caratteristiche di piante che rientrano in questa famiglia e che abbiamo visto registrate come produzioni delle fattorie granducali, ma anche della fattoria di Bettolle, sono sicuramente le fave ed i fagioli, i ceci, i lupini, sia come piante tipiche da rinnovo da seminare il primo anno della rotazione agraria. Caratteristica principale infatti delle piante della famiglia delle leguminose è quella di fissare l'azoto dell'aria al terreno. Piante preziose quindi per restituire fertilità ai terreni per le semine successive. Patate, barbabietole e rape, sono piante importanti in questo contesto agricolo, perché miglioratrici del terreno in quanto esigono lavori profondi, ripetute cure di coltivazione e lasciano il terreno nelle migliori condizioni per quelle piante, che secondo il principio della rotazione, si coltivano subito dopo: il grano ad esempio.

Le patate, con i loro tuberi, costituivano anche un importante alimento nella cucina contadina.

La semina si faceva di norma a febbraio, nei solchi si depositavano i tuberi allo scopo preparati; si usavano tuberi di varie dimensioni, anche tagliati per risparmiare sulla quantità del seme. Passando con la zappa si ricopriva il seme; le pianticelle cresciute avevano in ogni caso bisogno di interventi di concimazione (letame liquido); spesso prima della fioritura a maggio si usava spruzzare le piante con il ramato.

Per la raccolta bisognava attendere la piena maturazione, in estate il lavoro era lungo e faticoso e da fare con la zappa per scalzare i tuberi ormai pronti.



Anche la Barbabietola, sia da zucchero che da foraggio, ha bisogno di lavori profondi e concimazioni come già descritto per le patate. Le varietà venivano coltivate un po' ovunque per l'alimentazione del bestiame per il buon valore nutritivo che hanno, maggiore di quello delle rape che erano però più economiche perché meno esigenti in fatto di cure. La coltivazione delle barbabietole era faticosa; le sarchiature dei terreni nei vari momenti della vegetazione si ripetevano e dovevano essere accurate come pure, a seconda dei casi, una terza e quarta zappatura, specialmente per la varietà da zucchero. Per queste la raccolta era intorno alla metà d'agosto, faticosa ovviamente sia per la stagione sia perché il terreno era asciutto; le barbabietole raccolte dovevano essere pulite ma rimanere asciutte. La parte superiore delle foglie veniva usata come alimento per il bestiame.

La tipologia da foraggio aveva bisogno di minori interventi di sarchiatura e pulizia. Le barbabietole si raccoglievano più tardi verso settembre/ottobre perché potessero raccogliere le piogge autunnali che ne favorivano l'ingrossamento. La raccolta era più facile perché vegetavano in gran parte fuori dal terreno. Queste barbabietole erano un ottimo alimento per i maiali ai quali si davano intere o affettate, e "cotte" a formare il *pastone* mischiato con farina di fave e crusca, che risultava ottimo per *l'ingrasso del maiale*.

Mischiate alla crusca erano anche buone per i conigli, che non mancavano mai nel podere.

Le rape invece erano più semplici da coltivare, la semina era a “spaglio”, con il lancio dei semi direttamente sul terreno da coltivare per lo più nei campi liberati dal grano, e dunque con un impiego di tempo molto minore; il seme non temeva i terreni umidi, anzi ne traeva vantaggio e quindi veniva seminata di solito nel mese di luglio affinché le piogge non fossero poi molto lontane; infatti il proverbio ci ricorda “*chi vuole un buon rapuglio se lo semina di luglio*”. Da settembre in poi si usavano le foglie che si cuocevano come verdura per la famiglia; le radici invece si raccoglievano più avanti nell’inverno quando il freddo le aveva rese più tenere.

La rapa si coltivava per lo più tra il frumento ed il rinnovo: nei campi di rapa subentravano quindi il granturco e poi i fagioli.

Emanuele Repetti nel suo *Dizionario corografico universale dell’Italia*, 1855, si era occupato della Toscana ed anche delle aree della Valdichiana descrivendo la produzione delle piante usate per le colture tessili tra le quali la canapa ed il lino, la prima soprattutto risulta più volte tra le colture delle fattorie e tra quelle rilevate nei dati relativi a Bettolle.

La canapa per lo più veniva usata per la biancheria del letto, per asciugamani, per stoviglie, in questo caso le donne di casa oltre che tessere, provvedevano anche a sbiancare il tessuto, quello grezzo invece veniva usato per i sacchi che risultavano particolarmente resistenti per gli usi più diversi.

Del lino nelle famiglie contadine locali usavano soprattutto i semi che hanno un effetto “sfiammante”. Venivano usati in decotti insieme semi ed acqua di cottura per le varie necessità della famiglia – rimedi erboristici diremmo oggi – molto efficaci, e con la stessa funzione anche per il bestiame.

«Per la canapa ed il lino si riservava un pezzo di campo dove c’era la terra migliore, la più trita, preparata con vangature profonde, quindi affinata con la zappa e con l’erpicce per poi governarla abbondantemente con il concime di stalla, meglio ancora col letamaio pecorino mischiato con quello cavallino»¹⁶.

Oltre ai lavori per la coltivazione particolarmente importante per il raccolto della canapa era la lavorazione successiva fino ad arrivare al tessuto; questa è una storia bellissima e complessa, tutta gestita dalle donne di casa, che merita una narrazione speciale e dettagliata di tutte le fasi e degli strumenti utilizzati. Questo purtroppo non è il luogo in cui possiamo permetterci questo racconto, confidiamo in un’altra occasione speciale nella quale ricostruire tempi e modi di una lavorazione a mano antica... che per fortuna negli anni più recenti in qualche contesto particolare è stata recuperata, così come l’impulso alla coltivazione della canapa come pianta “tipica” delle nostre terre.

Un’altra coltivazione tipica ed importante di questo territorio era il Gelso, richiamata anche in vari punti del contratto colonico che abbiamo ricordato; ma proprio per non ripeterci e per ottimizzare lo spazio disponibile per questo secondo lavoro sulla Fattoria di Bettolle e sul territorio circostante, si rinvia il lettore al primo volume del 2001 dove si trattavano i dati più importanti della coltivazione del gelso in fattoria (vd. pp. 41-48).



Sopra, metodo di semina detto a “spaglio”, in una stampa della seconda metà del Settecento.

Sotto, disegno botanico della Canapa.

Nella pagina a fronte, lo splendido viale di gelsi del podere Esse Secco.





Nel *Libretto colonico* del podere di Via del Porto 2°, di cui è stato detto, è anche espressamente disciplinato il diritto del colono «all'uso gratuito di un piccolo orto, la cui estensione ed ubicazione verranno determinate dal proprietario, ed i prodotti del quale saranno destinati ad uso esclusivo della famiglia colonica».

Ed infatti l'orto rappresentava una «indispensabile appendice di ogni podere. L'orto doveva trovarsi vicino alla casa colonica e all'acqua, cinto da un muro o da una siepe – più spesso una staccionata di canne o una recinzione a rete di metallo – per impedire al pollame di entrarvi e di recare danni, in posizione da trovarsi riparato dai venti e ben esposto al sole»¹⁷.

Per garantire un ricco assortimento di quei prodotti “ad uso esclusivo della famiglia”, l'orto aveva bisogno di costanti cure, in tutte le stagioni dell'anno, in primavera ed estate principalmente ma anche l'autunno e l'inverno garantivano alimenti stagionali particolarmente apprezzati ed utili nella cucina delle “massaie”. Per tornare alle citazioni dei proverbi, il primo che viene in mente sull'orto e che tutt'ora si ricorda nei nuovi progetti di “orti sociali, o orti urbani”, è quello che recita “*L'orto vuole l'omo morto*”, nel senso che richiede sempre molta fatica e cura.

Per taluni ortaggi si doveva prima della semina predisporre una sorta di “semenzaio” protetto, nel quale a primavera si ponevano a dimora le piantine nell'orto. I semi solitamente erano quelli delle raccolte dell'anno precedente opportunamente mantenuti e conservati.

Tra marzo ed aprile, controllando le fasi lunari, si procedeva quindi a mettere a dimora le pianticelle; l'orto della primavera e dell'estate era quindi una tavolozza di colori, ed a seconda dello spazio disponibile era ricco di pomodori, di insalate, di fagiolini, di melanzane, di peperoni, di cipolle, di sedano spesso “incartato” per farlo risultare più tenero e bianco, di carote, di aglio, di cetrioli, piselli, zucchine, carciofi, ravanelli o “radici” e così via. Le piante aromatiche avevano un posto preciso ed importante: il prezzemolo, il basilico, le perenni come il rosmarino “ramerino” e la salvia, indispensabili in ogni arrostato.

Le verdure dell'orto estivo si usavano sia crude che cotte. C'erano quelle da consumare subito oppure quelle che si potevano conservare, come ad esempio i pomodori legati “a piccia”, oppure l'aglio fatto seccare e poi usato in moltissime basi di piatti; o la cipolla, ottima cruda nelle insalate ed ingrediente indispensabile della “panzanella”, oltre che base di tutti i soffritti, ma anche lasciata seccare e raccolta a mazzi, meglio se “a treccia”, appesa ed usata durante l'inverno cotta “sotto la brace” del camino, insieme alle patate.

L'orto dell'autunno e dell'inverno aveva altri colori, meno ricco e variegato ma altrettanto importante; vi trovavano posto tutti i tipi di cavoli, dal cavolfiore al cavolo nero, che non può mancare nella ricetta tradizionale della “minestra di pane” della Chiana; come pure i cardi “il carduccio”, che veniva coltivato anche con una sorta di fasciatura per renderlo più bianco e tenero e quindi usarlo in pinzimonio a crudo, ma anche le bietole che si “coprivano” per evitare le grandi gelate, che invece erano ottime per rendere il cavolo nero meno “forte”, e poi le zucche, che spesso erano piantate in altri spazi più grandi, dato che si coltivavano anche quelle destinate all'alimentazione degli animali in particolare per il maiale. Della zucca non si buttava nulla, neppure i semi che venivano essiccati e salati nel forno tiepido, spesso dopo la cottura del pane e mangiati come passa tempo.

Per raccontare in maniera esaustiva, e soprattutto non banale, dell'orto e della funzione veramente importante che aveva nell'economia domestica del podere nel sistema mezzadrile, così come per gli allevamenti di



17 - *Idem*, p. 293.



polli, anatre, conigli, servirebbe una trattazione sistematica e soprattutto arricchita dall'uso che nella cucina contadina si faceva dei prodotti dell'orto che spesso ne erano la base, così come dei frutti presenti nei campi, e degli animali da cortile.

Auguriamoci che si presenti un'altra occasione per riflettere su questi aspetti, che, nella civiltà contadina, assumono un rilievo importante, sia di ordine economico che sociale, e che oggi sono nuovamente presenti nell'importante dibattito intorno ai temi della qualità dell'alimentazione, del rispetto dell'ambiente, dell'educazione alimentare, dei principi di "stagionalità" e di "filiera corta", del valore anche pedagogico che sta intorno alla coltivazione e cura di un orto.

Anche del **Tabacco in Chiana** ci sarebbe molto da raccontare, basta ricordare che il sigaro italiano per eccellenza è il “Toscano”, un aggettivo che divenne quasi un sostantivo ad indicare il sigaro frutto di tabacco coltivato in Toscana, in vari territori, ma in particolari quantità anche nella vallata della Chiana. Come già abbiamo riportato in alcuni punti trascritti del *Libretto colonico* del Podere di Via del Porto, fattoria di Bettolle, la coltura del tabacco era ben evidente tra obblighi del proprietario e del colono. La qualità detta “kentacky” era qui la più importante: «la Val di Chiana fu prescelta fin dall'unità d'Italia quale migliore zona per la produzione della varietà Kentacky (da sola copre il 70% della produzione regionale ed il 50% di quella nazionale), una varietà molto rustica che ha più o meno le medesime esigenze del granturco, con foglia ampia e piuttosto costoluta. Originario dei paesi caldi, il tabacco, da noi, col clima temperato e solo eccezionalmente umido, si trova infatti a disagio e le varietà più rustiche sono appunto quelle che più si dimostrano adatte a fornire una migliore qualità della foglia che, in definitiva, è poi l'unico obiettivo della coltura»¹⁸.

Nella rotazione agraria il tabacco occupa la posizione del rinnovo perché è ottimo per la pianta che segue, ma può anche essere coltivato per più anni.

Nel podere di cui abbiamo analizzato il *Libretto colonico* era evidente che si effettuava anche il trattamento delle foglie una volta colte; infatti tra gli obblighi del proprietario c'era la «contribuzione alla spesa per l'acquisto della legna occorrente per l'essiccamento del tabacco nella misura di Lire 0,50 a Lire 1,00 per quintale di tabacco essiccato»; dunque nel podere c'erano spazi destinati allo scopo. Sulla coltivazione del tabacco è da evidenziare come già in questi tempi era presente un “Monopolio di Stato” esercitato in varie forme.

La ricerca avviata per la preparazione di questo volume ci ha regalato una sorpresa veramente interessante, tra quella che è definita in generale letteratura o manualistica “minore”. Ci riferiamo ad un fascicolo stampato a Firenze nella tipografia Ricci in via San Gallo, dal titolo:

“Lettera aperta dei Coltivatori della Val di Chiana a sua Eccellenza il Ministro delle Finanze”, datata: Foiano della Chiana, gennaio 1900.

Ecco l'incipit:

«Non per vano desiderio di pubblicità, né per ambiziosa bramosia di chiasso intorno al povero nostro nome, noi ci prendiamo oggi la libertà di rivolgerci a Voi con una lettera aperta affidate alle stampe.[...] Fin dal 1886, noi – poveri coltivatori delle Chiane – abbiamo tentato di far pervenire al superior governo l'eco de' nostri lamenti [...] Egli è che i fumatori, Eccellenza, non hanno nessuna idea delle fatiche che costa e degli scogli in cui urta la coltivazione del tabacco, non sanno in quale botte di ferro foderata di chiodi si dibatta il povero coltivatore italiano [...]».

La lettera è particolarmente dettagliata rispetto alle questioni ed alle scelte che attengono alla produzione del tabacco; ricordano come trattandosi di un regime di Monopolio due possono essere le strategie che il Governo potrebbe seguire per raggiungere i propri obiettivi:

– un metodo sarebbe quello per il quale al coltivatore vengono prescritte tassativamente le norme e regole per la coltivazione, fornendo il seme, dettagliando tutte le fasi della coltivazione e del trattamento fino alla consegna del prodotto» (le foglie)... «In questo caso il coltivatore non è che uno strumento passivo del Governo, perde ogni diritto d'iniziativa, e il Governo, assicuratosi che le sue prescrizioni sono state tassativamente seguite, dovrà accettare le foglie come vengono e pagarle nel prezzo preventivamente pattuito»;

– la seconda possibilità sarebbe invece quella per la quale il Governo «chiede al coltivatore delle foglie di tabacco uguali ad un campione determinato.. riservandosi il diritto di deprezzare o di rifiutare quelle che non fossero perfette... e allora bisognerà lasciare al coltivatore pie-



Confezione di sigari, anno 1910.

18 - *Idem*, p. 272.

na libertà d'azione [...]. Che il coltivatore s'ingegni! Studi il suo terreno, scelga il seme appropriato, lo tratti come crede più conveniente...».

Nella lettera si dà atto però che, essendo compito dello Stato quello di garantire gli interessi superiori, le due opzioni contrastanti dovevano e potevano essere «temperate», con una minore inflessibilità delle richieste del Governo, accanto a qualche sacrificio dei coltivatori.

Parrebbe un ragionamento assolutamente costruttivo ed alla ricerca dell'oggettività e salvaguarda degli interessi "pubblici" rispetto agli utili dei privati, ma andando avanti nella lettura interessantissima, viene esplicitata una situazione affatto logica: «Ma a questo criterio di conciliazione e di concordia non risponde il sistema in vigore [...] La odierna organizzazione del tabacco non limita la nostra libertà di iniziativa: la sopprime; [...] Il Regolamento per la coltivazione indigena del tabacco del 1891, colle modificazioni del 1895 e con tutte le circolari, le norme, i manifesti, le prescrizioni che autorizza anno per anno, sempre variate e discordi».

La lettura si fa veramente interessante, allorquando si prosegue nelle esemplificazioni di estrema incoerenza e faraginosità delle norme di questo Regolamento e poi ad altre imposte dall'Agente del magazzino di riferimento, che per la Val di Chiana era a Foiano; un esempio di come la burocrazia, anziché essere garante di interessi generali e di obiettivi di crescita economica, è veramente solo fine a se stessa, ed a garantire posizioni di "potere".

Abbiamo ritenuto di pubblicare tutto il testo della lettera e del Regolamento in appendice a questo testo, per coloro che avranno voglia e curiosità di una lettura diretta, che veramente ci rende tutto molto attuale e ci fa capire anche che, molte delle difficoltà del nostro vivere oggi, forse derivano da un passato ancora molto presente.





IL TABACCO IN VALDICHIANA

ossia: «la famosa lettera *d* dell'articolo 12 !...»

Trascrizione della: "Lettera aperta dei coltivatori della Val di Chiana a Sua Eccellenza il Ministro delle Finanze". Volume 18 x 27,5 cm, pagine 36, stampato a Firenze dalla tipografia di M. Ricci, in Via San Gallo n. 31, nel 1900. [Il Ministro delle Finanze era Pietro Carmine, in carica dal 14 maggio 1899 al 24 giugno 1900, nel Governo presieduto da Luigi Pelloux].

Le fotografie di questa sezione si riferiscono alla lavorazione del tabacco nella campagna tra Bettolle e Valiano tra il 1980 ed il 1990.



A SUA ECCELLENZA IL MINISTRO DELLE FINANZE
DEL REGNO D'ITALIA

Eccellenza,

Non per vano desiderio di pubblicità, né per ambiziosa bramosia di chiasso intorno al povero nostro nome, noi ci prendiamo oggi la libertà di rivolgerci a Voi con una lettera aperta affidata alle stampe. Una più equa e più ragionevole aspirazione ci anima: quella che la nostra voce, rafforzata da quella di tutti gli uomini autorevoli che leggendo queste brevi pagine si convinceranno della nostra ragione, giunga più facil-

mente fino al Vostro orecchio ed ottenga da Voi benevolo ascolto ed efficace considerazione.

Fin dal 1886, noi – poveri coltivatori di tabacco delle Chiane – abbiamo tentato di far pervenire al superior governo *l'eco de' nostri lamenti*, con tutti i mezzi rispettosi e remissivi che si son presentati alla nostra mente, senza cercare di menar rumore intorno alla grave questione che ci preoccupa; ma i nostri ripetuti appelli non hanno ottenuta altra risposta – quando ne hanno ottenuta una – che qualche vaga ed imperfetta promessa, che maggiori cure di Stato hanno poi, senza dubbio, impedito di tradurre in atti.

Quand'è che, in seguito ad una adunanza tenuta in Foiano fra tutti i coltivatori, è stato affidato a noi sottoscritti, costituiti in Commissione, l'incarico di esporre a Vostra Eccellenza lo stato tristissimo della condizione presente, in tal modo e con tal forma che anche il pubblico possa farsi un'idea delle difficoltà che incontra la nostra coltivazione.

Egli è che i fumatori, Eccellenza, non hanno nessuna idea delle fatiche che costa e degli scogli in cui urta la coltivazione del tabacco, non sanno in quale botte di ferro foderata di chiodi si dibatta il povero coltivatore italiano, e giudicando solamente dai risultati infelici, confondono in una sola imprecazione, quando il sigaro *non tira*, governo e coltivatori! Ci sembrò quindi opportuno far conoscere a tutti il nostro pensiero e i nostri voti, perché tutti possano giudicare imparzialmente e con cognizione di causa una questione importantissima, non solo per l'agricoltura nazionale ma eziandio per il pubblico erario. Poiché non v'ha chi non veda che se in oggi la coltivazione del tabacco non reca danno al bilancio dello Stato, non gli porta certo quel guadagno che con una buona organizzazione gli potrebbe e gli dovrebbe portare.

Eccovi spiegato, Eccellenza per quali motivi noi Vi esponiamo oggi con una lettera stampata le nostre rispettose osservazioni intorno alla molteplicità dei regolamenti, dei decreti, dei manifesti, degli ordini, delle norme che ogni anno ci vengono imposti dalla Direzione generale delle Gabelle, che ogni anno vengono mutati e resi più gravosi, e che sono giunti a tale da impedirvi qualsiasi utile lavoro, da renderci impossibile qualsiasi buon risultato, da danneggiare grandemente noi nei nostri giusti interessi e lo Stato nei suoi legittimi intenti.

Ed invero, Eccellenza, il compito che ci siamo assunti di fronte ai nostri mandanti è grave e difficile, poiché essendoci finalmente decisi a rivolgerci contemporaneamente a Voi ed al pubblico, è necessario trattare interamente la questione, tanto nella sua parte generale quanto nei particolari problemi ch'essa presenta.

Noi siamo convinti infatti che nei criterii che regolano e nelle norme che disciplinano la coltivazione del tabacco in Italia, *tutto* sia errato, tutto sia poco rispondente alla logica e alla pratica utilità... cominciando dal concetto generale cui s'informa il Governo.

Stabilito il monopolio della lavorazione e della vendita del tabacco, due sono i metodi — teoricamente parlando — che il Governo può seguire perché la pianta venga coltivata in Italia per uso delle sue manifatture;

- o egli prescrive al coltivatore tassativamente e minutamente le norme che ha da seguire nella coltivazione, dandogli il seme che più gli talenta, e dettandogli per ogni operazione di cultura e di trattamento, fino alla consegna del prodotto, le regole ch'egli crede più opportune... e in questo caso il coltivatore non è che strumento passivo del Governo interessato, perde con ogni diritto d'iniziativa ogni responsabilità propria, e il Governo — assicuratosi che le sue prescrizioni sono tassativamente seguite — dovrà accettare le foglie come vengono e pagarle nel prezzo preventivamente pattuito;

- o egli chiede al coltivatore delle foglie di tabacco uguali ad un campione determinato, fornite di certe qualità prestabilite, riservandosi il diritto di deprezzare o di rifiutare quelle che non fossero perfette e di ordinarle la distruzione... e allora bisognerà che lasci al coltivatore piena libertà d'azione — salva una sorveglianza legittimata dal monopolio, per preservarsi da ogni possibile contrabbando. Che il coltivatore si ingegni! Sudii il suo terreno, scelga il seme appropriato, lo tratti come crede più conveniente, a seconda del clima, dell'ubicazione e della qualità della terra; e presenti finalmente la sua mercanzia all'esame e alla stima del Governo acquirente. Se non avrà ottenuto il risultato richiesto, se facendo falsa strada avrà buttato via il tempo, la fatica, l'intelligenza, il lavoro, l'energia fecondatrice del suo terreno, peggio per lui!

Ma questa, Eccellenza, come già abbiamo avvertito, è un'alternativa rigorosamente logica, ma puramente teorica. Trattandosi dello Stato e dei suoi superiori interessi, in presenza di un monopolio, in materia così delicata, di fronte al pericolo di frodi, di abusi, di irregolarità d'ogni genere, cui una libertà troppo ampia potrebbe dar luogo, è opportuno — noi non domandiamo di meglio che riconoscerlo — temperare alcun poco il diritto inflessibile, far dolce ed equa violenza alla logica stretta, chiedere al cittadino coltivatore qualche concessione, qualche sacrificio, qualche deferente omaggio ad alte necessità di sicurezza pubblica e ad alte ragioni di politica prudenza, qualche condiscendenza a favore dell'erario. È opportuno insomma fondere insieme i due metodi che abbiamo esposto, dimodoché né l'iniziativa privata del coltivatore abbia la sconfinata facoltà di perdersi in pazzeschi esperimenti, né lo Stato contragga obblighi troppo recisi di fronte alle sue tassative prescrizioni.

Ed eccoci qui, Eccellenza, pronti ad accettare questa necessità. Che il Governo ci segni la via, ci detti equamente e giustamente le norme generali, ci imponga di concordare con lui le minori e locali operazioni di cultura... e poi eserciti sul prodotto, con spirito conciliativo, un certo diritto di stima; che limiti la nostra iniziativa e poi si riserbi la facoltà di scelta e di apprezzamento. Noi saremo contenti e felici.

Ma a questo criterio di conciliazione e di concordia non risponde il sistema in vigore. Il Governo non ha fuso insieme i due metodi, non li ha temperati: li ha uniti in quanto riguarda i suoi diritti, li ha ripudiati entrambi in quanto si riferisce alle nostre facoltà. La odierna organizzazione della cultura del tabacco non limita la nostra libera iniziativa: la sopprime; non discute il prezzo delle foglie; lo impone. Il *Regolamento per la coltivazione indigena del tabacco* del 1891, colle modificazioni del 1895 e con tutte le circolari, le norme, i manifesti, le prescrizioni che autorizza anno per anno, sempre variate e discordi, ci pone in obbligo di seguire in ogni più minuta operazione culturale, dalla preparazione del terreno alla sementa e dalla sementa alla consegna delle foglie, delle regole precise e tassative, che non possiamo discutere... e ci condanna a ogni sorta di pene, di multe, di fiscalismi, di deprezzamenti, di sospensioni, se in ogni stadio di cultura i risultati non sono quali il Ministero e i suoi agenti li hanno preveduti e desiderati! Noi abbiamo il dovere di accettare come Vangelo le parole degli agenti governativi; a noi non è concesso di combattere le loro teorie, né di verificare le loro asserzioni, né di metter bocca nei loro apprezzamenti, né di discutere i loro ordini perentorii, né di opporci ai loro capricci.

Quest'ultima parola sembrerà dura all'Eccellenza Vostra; ma perché Ella non ci qualifichi di *TURBOLENTI ED INCONTENTABILI* (abbiamo altra volta ottenuto in risposta a certe nostre lagnanze quei due graziosi epiteti!) ci permettiamo di ricordarle — o di narrarle se Ella lo ignora — un piccolo fatto che suffraga la nostra affermazione. Il Regolamento del 19 ottobre 1886, all'articolo 102, concedeva, per sua somma bontà, ai coltivatori la nomina di un perito proprio, che assistesse nel loro interesse alle operazioni di consegna e di stima. Ma subito, nel primo anno di esercizio, la facoltà di nominare il perito ci venne verbalmente negata dai signori impiegati del Ministero, senza ch'essi credessero opportuno di esporcene le ragioni. Sorpresi e meravigliati da tale draconiana intimazione, noi ci dirigemmo allora al signor Agente del magazzino di Foiano della Chiana, chiedendo alla sua cortesia qualche benevolo schiarimento; ma il signor Agente (così chiamavasi allora il signor Direttore) ci rifiutò qualsiasi spiegazione; e noi rimanemmo con un perito nostro ozioso ed inutile in balia delle decisioni del perito governativo, senza poter sapere come mai eravamo privati di un diritto che una tassativa disposizione del regolamento vigente ci accordava.

Di tali trattamenti, per parte della agenzia di Foiano e della Direzione Generale delle Gabelle, noi potremmo citare buon numero; ma per non tediare Vostra

Eccellenza, e per non riuscire prolissi nella nostra argomentazione, ci asteniamo dal farlo, per ora, riservandoci di ritornare sull'argomento in un momento più opportuno.

Ci basta avervi mostrato con un esempio, Eccellenza, come l'opera nostra sia sottoposta ad una disciplina più dura e meno ragionevole di quella militare; e come la condizione che ci vien fatta non sia già quella di chi è chiamato a collaborare a un'opera benefica per il paese, sibbene quella di chi abdicando ogni intelligenza, ogni ragionevolezza, ogni iniziativa propria, si è messo in balia dei voleri e talvolta dei capricci altrui.

Il Governo ci dice nei più minuti particolari come dobbiamo coltivare il tabacco; si assicura colla più attiva sorveglianza che seguiamo alla lettera le sue prescrizioni... poi ci partecipa che il tabacco non è venuto bene, non corrisponde ai suoi desiderii, e quindi non ce lo paga!



Vostra Eccellenza non ha bisogno, senza dubbio, che noi illustriamo lungamente il nostro assunto. Pure, ci permetteremo di rammentarle alcune disposizioni dei regolamenti e delle norme in vigore perché Ella giudichi di quali controsensi, di quali obblighi imperativi, di quali eccessivi fiscalismi siano vittime i coltivatori di tabacco, e i loro contadini, e le loro terre; di quali errori e di quali impossibilità sia fatta la triste condizione presente di una cultura che dovrebbe costituire una delle maggiori ricchezze nazionali.



Fino dal 1886, noi chiediamo invano che la facoltà di coltivare il tabacco sia concessa in tale misura e quantità da offrire un giusto ed adeguato compenso alle forti spese ch'essa necessita e alle gravi difficoltà che presenta, e che sono in parte difficoltà naturali derivanti dalla indole della pianta, in parte difficoltà artificiali create dai regolamenti e dalle norme contraddittorie che la superiore autorità impartisce annualmente. Sempre, la Direzione generale delle Gabelle ha fatto orecchi da mercante, ha ridotto grandemente per ogni coltivatore il numero delle piante chieste e l'estensione del terreno adibito alla cultura; ed ha fatto sì che molti possidenti hanno dovuto rinunciare all'impresa perché i limiti prescritti e i pesi imposti alla coltivazione ne rendevano incerta o negativa la convenienza.

Si dice: il diminuito consumo dei tabacchi nazionali rende necessari tali freni alla buona volontà dei coltivatori. Ma, Eccellenza, la diminuzione del consumo non è un fenomeno casuale e fatale. È la triste conseguenza del prezzo troppo elevato dei tabacchi lavorati. E siffatta artificiosa altezza di prezzo non produce soltanto una diminuzione di consumo dannosissima all'economia nazionale, ma è cagione altresì della crescente e disastrosa fortuna del contrabbando.

Il quale mal si combatte dai poteri costituiti con un esercito costosissimo di guardie poderosamente armate, che sorprendono e sequestrano, ogni tanto, qualche

piccola partita, mentre ingenti spedizioni varcano fraudolentemente i confini dello Stato; ma si debella e si vince colla concorrenza del prezzo, colla bontà del prodotto indigeno, coll'abbondanza della produzione, facendo in modo ch'egli muoia da sé di sfinimento per la mancanza del tornaconto in chi lo esercita.



Delineato così il terreno di coltivazione, non già a seconda di quanto il proprietario ha disponibile, ma conformemente alla volontà della Direzione generale delle Gabelle; limitato il numero delle piante concesse; i coltivatori preparano i semenzai secondo le istruzioni tassativamente imposte dal regolamento... e non eseguiscono la sementa da sé, ma la vedono fare sotto i loro occhi dai signori agenti locali. Il Governo ha fatto comprare all'estero, da persone di sua fiducia, il seme che desidera di coltivare; lo ha mandato alle agenzie locali... e i signori agenti lo sementano senza che esso passi menomamente per le mani del coltivatore. Dopodiché, se nel semenzaio nascono piantine diverse da quelle che il Governo ha fatto seminare... o ha creduto di far seminare, si fa un verbale di contravvenzione contro il coltivatore!

Dov'è mai in tutto questo, Eccellenza, non diciamo la giustizia; ma il buon senso?... È forse nostra la colpa, è forse nostra la responsabilità se trattando il seme che il Governo ci ha dato coi metodi che il Governo ci ha prescritto, non è nato quello che il Governo desidera? È egli sicuro, il Governo, che questo seme, consegnato alle agenzie, da queste affidato ai loro agenti di campagna, non abbia subito né maliziose sostituzioni né alterazioni occasionali? È egli sicuro che le operazioni di sementa, compiute senza nostra ingerenza alcuna, siano state eseguite bene? E quand'anche di tutto questo fosse sicuro, come può imputare a noi coltivatori la mala prova fatta dalle sue prescrizioni e dagli atti dei suoi sottoposti?...



E questo sistema, Eccellenza, che abbiamo citato ed illustrato per la sementa, si riproduce, secondo i regolamenti e le norme vigenti, in ogni periodo, in ogni stadio della coltivazione. Sempre il coltivatore, costretto e sorvegliato, eseguisce rigorosamente i minuti ordini che gli sono impartiti... e sempre, o ve il risultato non corrisponda all'attesa del Governo, viene punito – lui, strumento incosciente ed esecutore coscienzioso – con processi verbali, con multe, con deprezzamenti e con inesorabili esclusioni dalla coltivazione negli anni successivi.

Poiché, come la legge delle dodici tavole assegnava a tutti i delitti una sola, invariabile pena: la morte; così si può dire che i regolamenti per la coltivazione del tabacco puniscono ogni più grave e ogni più leggiera mancanza colla medesima penalità: l'esclusione dalla coltivazione ulteriore. È questo, Eccellenza, un sistema di legiferare facile, comodo... e sbrigativo!

Siffatto argomento delle pene terribili comminate

pei poveri coltivatori irresponsabili è così grave, così interessante e così curioso a studiarli, che noi ci prendiamo la libertà di esporre all'Eccellenza Vostra, con una certa larghezza, lo stato attuale di quella poderosa legislazione penale. Vostra Eccellenza non si spaventi: osiamo prometterle che la nostra esposizione sarà divertente!...



Numerosi sono i testi... e numerose le autorità dalle quali emanano.

Abbiamo prima di tutto il *Regolamento per la coltivazione indigena del tabacco*, approvato e messo in vigore con Reale Decreto in data 12 novembre 1891, munito in fine del *visto* di Sua Eccellenza il Ministro delle Finanze G. Colombo. L'articolo 12 di quel regolamento è così concepito:

ART. 12.

Sono esclusi dalla coltivazione:

- a) Coloro che per sentenza dell'Autorità giudiziaria o per decisione dell'Autorità amministrativa pronunciata nel modo stabilito dalla Legge doganale, siano stati riconosciuti colpevoli di contrabbando, e coloro a carico dei quali sia in corso procedimento per reato di contrabbando;
- b) Coloro che, richiesti dall'Agente, non abbiano licenziato dal loro servizio nelle coltivazioni persone colpite da qualcuno dei motivi di esclusione indicati nel precedente alinea;
- c) Coloro che per sentenza de l'Autorità giudiziaria siano stati riconosciuti colpevoli d'ingiurie, di minacce, o di resistenza verso gli impiegati o le guardie di finanza nell'esercizio delle loro funzioni di vigilanza ed in causa di queste, e coloro contro i quali sia in corso un procedimento giudiziario per lo stesso titolo;
- d) Coloro che non abbiano esattamente soddisfatto alle condizioni accettate colla dichiarazione di cui agli articoli 9 e 10, od abbiano ammesso scientemente nelle coltivazioni come operai od operaie persone colpevoli di contrabbando;
- e) Coloro che abbiano debiti verso l'Amministrazione.

Inoltre:

- f) Coloro che chiedono di coltivare per le Manifatture dello Stato:
 - 1.º che abbiano i terreni fuori del territorio dei comuni designati nei manifesti, o situati in località per le quali le domande di coltivare non raggiungono, nell'insieme, il numero minimo di piante stabilito col manifesto per una circoscrizione di servizio;
 - 2.º i cui terreni non siano atti a produrre buoni tabacchi, perché alberati irregolarmente in modo che l'alberatura possa nuocere al regolare sviluppo delle pianta di tabacco, o non permetta di lasciare uno spazio vuoto del raggio di uno o due metri intorno a ciascun albero, secondo l'altezza di questo, o sia in condizioni da recare impedimento alla regolarità ed alla speditezza delle verificazioni e delle operazioni di sorveglianza;
 - 3.º che non abbiano locali sufficienti ed adatti per la conservazione e per il governo dei tabacchi, o li abbiano in condizioni tali da non presentare la necessaria sicurezza contro i casi di furto;
 - 4.º che per tre successive raccolte abbiano dato tabacco interamente assegnato alla infima classe, salvo i casi d'infortuni notori;

- 5.º che nelle campagne precedenti abbiano coltivato specie di tabacco diverse da quelle indicate nella licenza;
 - 6.º che per due anni consecutivi non abbiano approfittato del conseguito permesso di coltivare, od abbiano piantato meno di due terzi del numero di piante loro accordato, quando non siano accettate dall'Amministrazione le offerte giustificazioni;
- g) Coloro che chiedono di coltivare per l'esportazione o per esperimento, in zone sprovviste dei locali per l'ufficio e l'abitazione del personale di vigilanza; e che non dispongono per la cura dei tabacchi di locali segregati da quelli di abitazione.

Ci facciamo lecito, innanzi tutto, di richiamare l'attenzione di Vostra Eccellenza sulle disposizioni delle lettere *a* e *c* dell'articolo citato. Con quelle disposizioni si esclude dalla coltivazione, non solo chi è stato riconosciuto colpevole di certi speciali reati; ma benanco chi è sotto la semplice imputazione di quei reati e può con una sentenza esser dichiarato innocente! Le leggi puniscono chiunque dà del ladro a un ladro, o del contrabbandiere a un contrabbandiere prima ch'egli sia stato condannato con una sentenza definitiva... il nostro buon regolamento si arroga anche questo diritto! La legge, nella sua equità, presuppone sempre l'innocenza d'un imputato fino a che la sua colpevolezza non sia stata riconosciuta e dichiarata: il regolamento no! Ritene ogni imputato un colpevole, e gli applica una pena in aggiunta a quelle sanzionate dal codice, come conseguenza d'una sentenza che non esiste ancora!

E noti Vostra Eccellenza che tra i reati in parola sono compresi quelli di minacce o di semplici ingiurie verso gli impiegati o le guardie, pei quali può essere iniziato penale procedimento senz'altro indizio che una querela di parte. Il che porta per conseguenza che il capriccio d'un impiegato stravagante o la picca d'una guardia puntigliosa possono fare escludere dalla coltivazione una persona qualsiasi, implicandola con una querela in un procedimento dal quale uscirà più tardi innocente come un agnellino!...

Quanto alla lettera *d* dell'art. 12, è quella che più di frequente torna a gola ai miseri coltivatori, è quella che ci sta costantemente sulla testa come una spada di Damocle governativa. Merita quindi d'esser presa in accurato esame.

Essa commina l'esclusione dalla coltivazione di chi non abbia esattamente *soddisfatto alle condizioni accettate colla dichiarazione di cui agli articoli 9 e 10*.

Ora, tale dichiarazione – che pei due articoli citati è indispensabile *per ottenere la licenza di coltivare* – deve contenere, tra le molte altre cose, in virtù della lettera *i* dell'articolo 11: *l'accettazione di Tutte le prescrizioni delle Leggi e dei Regolamenti riflettenti la coltivazione del tabacco, e, se la dichiarazione si riferisce a coltivazione per le Manifatture dello Stato, l'accettazione delle condizioni e prescrizioni stabilite col relativo Manifesto Annuale*.

Ecco la riprova, Eccellenza, che noi avevamo ragione, quando dicevamo che ogni lieve mancanza è punita dal regolamento inflessibile colla pena capitale dell'esclusione dalla coltivazione!



Ma sembra che tutto questo non bastasse per ridurre i coltivatori sotto il regime del terrore, perché un successivo Decreto Reale, in data 25 settembre 1895, modifica in alcuni punti (e specialmente in quanto riguarda le penalità) il regolamento del 1891, e lo fa più severo e più crudele con delle innovazioni giuridiche degne di ammirazione.

Noi rammentiamo a Vostra Eccellenza quel decreto, riproducendolo integralmente:

UMBERTO I
PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE
RE D'ITALIA.

Visto il Nostro decreto 12 novembre 1891, n. 643, col quale fu approvato il regolamento per la coltivazione indigena del tabacco:

Udito il Consiglio tecnico dei tabacchi;

Udito il Consiglio di Stato;

Sulla proposta del Ministro delle Finanze;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1.

Il Direttore delle coltivazioni dei tabacchi o chi ne fa le veci nella direzione delle Agenzie di coltivazione del tabacco, è escluso da qualsiasi partecipazione al riparto nelle multe che sono pagate per contravvenzioni alla legge sulla privativa dei tabacchi.

Art. 2.

L'articolo 13 del regolamento 12 novembre 1891, sopra citato è sostituito dal seguente:

Art. 13. – Le esclusioni pei fatti contemplati alle lettere *a* e *c* ed ai numeri 4 e 5 della lettera *f*, del precedente articolo 12 e quelle derivanti da trasgressioni alle prescrizioni colturali sancite col manifesto annuale di coltivazione, si estendono ai terreni che il contravventore, sia come concessionario di licenza, sia come coltivatore speciale, avrà adibito alla coltivazione del tabacco nella campagna di coltivazione a cui la trasgressione si riferisce.

Tutte le esclusioni sono temporanee. Coloro però che furono riconosciuti colpevoli dei fatti contemplati alle lettere *a* e *c* del ridetto art. 12 non possono essere riammessi alla coltivazione che dopo trascorso il termine di anni cinque dall'espiatione della pena, salvo, per le esclusioni a sensi della lettera *c*, che il consiglio tecnico dei tabacchi, trascorsi tre anni decida altrimenti su domanda dell'escluso.

In tutti gli altri casi l'esclusione non può durare oltre il termine massimo di anni tre.

Rispetto ai terreni, gli effetti dell'esclusione cessano immediatamente nel caso di passaggio di proprietà, ogni qualvolta il proprietario che succede non si trovi personalmente nelle condizioni di esclusione previste dal regolamento.

Per deliberazione del Consiglio tecnico dei tabacchi, su domanda degli interessati, l'esclusione dei terreni può anche cessare: *a*) nei casi di affittanza, quando concorrano tutte le seguenti condizioni, e cioè:

la contravvenzione sia personalmente imputabile all'affittuario ed il proprietario non debba risponderne neppure civilmente; al momento dell'accertamento del fatto contravvenzionale siavi in corso una locazione di data certa non inferiore a tre anni; e nel caso che questa si estingua, o subentri nella diretta conduzione del fondo il proprietario come sopra irresponsabile, oppure succeda, con una nuova locazione di data certa

e di durata non inferiore a tre anni, un altro affittuario che non sia stato dichiarato responsabile di trasgressione alle norme sulla coltivazione indigena del tabacco e non conviva con persone le quali abbiano dovuto rispondere o debbano rispondere di tali trasgressioni;

b) nei casi di mezzadria o di colonia parziaria, quando la contravvenzione sia personalmente imputata al colono, il proprietario non debba rispondere neppure civilmente, ed avvenuta la estinzione o la rescissione del contratto in corso, subentri la conduzione diretta del fondo da parte del proprietario come sopra irresponsabile, o un nuovo contratto di colonia con altro colono che non sia mai stato dichiarato responsabile di trasgressioni come sopra e non conviva con persone le quali abbiano dovuto o debbano rispondere di tali trasgressioni.

I motivi di esclusione valgono tanto per le persona dei coltivatori speciali, quanto per quelle dei procuratori rappresentanti e periti.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserito nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 25 Settembre 1895.

UMBERTO

f.to BOSELLI.

Visto: Il Guardasigilli

f.to CALENDI DI TAVANI.

Si... sì... Vostra Eccellenza ha letto bene! *Le esclusioni* – che possono durare fino a cinque anni dopo l'espiatione della pena, nei casi delle lettere *a* e *c* dell'art. 12 – *si estendono al terreno!*... La terra è chiamata responsabile dei delitti dell'uomo – accertati o sospettati – e deve espiare le colpe del coltivatore, e sui terreni del reprobato viene sparso il sale, come ai tempi d'Attila, *flagellum Dei!*...



Ma non basta ancora! Quelli che abbiamo esposti finora, e commentati troppo brevemente, sono i rigidi regolamenti fondamentali, escogitati dal Ministro ed aventi forza di legge in virtù d'un decreto reale. Ma anche la Direzione generale delle privative legifera a tempo avanzato, e in applicazione dei regolamenti suddetti minaccia con voce stentorea i fulmini della esclusione dalla coltivazione.

Anno per anno vede la luce un opuscolo, firmato *pel ministro* dal comm. Sandri, direttore generale, e intitolato *Obblighi, patti e norme tecniche speciali a cui è subordinata la cultura del tabacco nell'Agenzia di Foiano*. Sono prescrizioni minute che il coltivatore ha l'obbligo di osservare in tutti i periodi della cultura, sotto minaccia di multe e di penali in caso di non adempimento. L'opuscolo relativo alla campagna del 1900 consta di 20 articoli, stabilisce dei deprezzamenti che possono arrivare fino al 20% dei prezzi stabiliti dal manifesto annuale... poi soggiunge tranquillamente nell'ultimo articolo (*in cauda venenum*):

Oltre alle penalità convenzionali con effetti pecuniari che vengono stabilite dai precedenti articoli, i trasgressori ai presenti obblighi, patti e norme, incorrono nelle comminatorie di

esclusione previste dagli articoli 12 e 13 del Regolamento sulla coltivazione indigena del tabacco 12 novembre 1891, modificato col R. Decreto del 25 settembre 1895, n. 617.

La morale della favola (e pare una favola in verità!) è questa: che la Direzione generale delle privative – che è una parte del Ministero – munita dall'autorità superiore di una facoltà legislativa, rincara la dose delle penalità stabilite, escogita altri e nuovi gastighi alle mancanze del coltivatore... ed estende ai peccati più piccoli la terribile pena generale dell'esclusione, per l'uomo e per la terra! Così, il sistema di legislazione dello Stato assume, per quanto riguarda il tabacco, questa nuova ed insolita forma di frazionamento: il Parlamento fa una legge, il Ministero un regolamento, la Direzione generale un quaderno d'oneri con relative sanzioni penali... e se l'Eccellenza Vostra crede che la litania sia finita, noi siamo costretti a toglierle questa beata illusione!

La facoltà di dettar leggi e di imporre spaventose penitenze dev'essere una facoltà così piacevole che tutte le autorità governative dalla più grande alla più piccola ne vogliono la loro parte! Ognuno se ne serve, di quella deliziosa facoltà... poi la trasmette al suo subordinato, al suo immediato sottoposto, perché abbia anch'egli – poverino – il suo quarto d'ora di gioia. Così è che la Direzione generale delle privative, emanando il suo opuscolo di *Obblighi, patti e norme tecniche*, vi comprende un articolo 4 che conferisce al direttore dell'Agenzia di Foiano la potestà e l'incarico di metter fuori anch'egli il suo bravo codice penale in sessantaquattresimi. Eccovelo qui, Eccellenza, l'articolo 4:

Le prescrizioni e gli obblighi relativi alla formazione dei semenzai, alla preparazione e concimazione dei terreni, al trapiantamento, alla cimatura delle piante, alla raccolta, al prosciugamento ed alla cura del prodotto, saranno stabilite dall'agenzia con istruzioni da emanarsi un mese prima della scadenza dei termini per la presentazione delle dichiarazioni. Saranno in pari tempo indicate le speciali comminatorie per i casi di inadempimento e di trasgressione.

Ed ecco che l'Agenzia, e per lei il suo direttore, entrano in ballo, armati del più legislativo di tutti i poteri, e gridano all'orecchio del coltivatore atterrito la tremenda minaccia di morte... abbellita ed adornata di una quantità di piccole multe e di graziosi deprezzamenti, dovuti al personale affetto e alla sollecitudine speciale del signor Direttore.

Vostra Eccellenza ne giudichi.



In data 15 ottobre 1899, l'Agenzia di Foiano pubblicava, a firma del signor G. Gandolfi, direttore, e in applicazione dell'articolo 4 surriferito degli *Obblighi, patti e norme tecniche speciali*, un opuscolo di quindici pagine e di ventisei lunghi articoli, intitolato: *Prescrizioni ed obblighi relativi alla coltivazione ed alla cura del tabacco*.

Di quell'opuscolo – che dà al coltivatore le più minuziose e particolari ingiunzioni per ogni operazione culturale – giova riportare alcuni passi relativi alle penalità, per l'edificazione di Vostra Eccellenza.

L'articolo 2 (Capo I, *Semenzai*), che si occupa della *semina* e delle *cure successive alla semina*, consta di ben quindici capoversi, di cui il tredicesimo suona così:

È assolutamente vietato dare più di un innaffiamento al giorno, essendo provato che un eccesso di acqua rende le piantine decadenti e di più difficile attecchimento. I trasgressori a tale divieto e coloro che si serviranno di urine o di soluzioni simili per innaffiare i semenzai *saranno verbalizzati agli effetti dell'articolo 12 lettera d del regolamento* pel pagamento di una multa di lire 25 da trattarsi sul prezzo della partita.

Ecco subito, per un meschino innaffiamento abusivo, la lettera *d* in ballo, l'esclusione dalla coltivazione sentenziata, il gastigo della terra inesorabilmente applicato... e come se tutto questo non bastasse, una multa precipita sul prezzo della partita.

Se la partita è buona, non importa; se l'innaffiamento è stato innocuo non monta! È egli vero che il coltivatore ha trasgredito al divieto?...

Sì?... Ebbene, *morte moriatur*, come dicevano le dodici tavole!...

L'articolo 4 (Capo II, *Scelta del terreno, sua preparazione e concimazione*) stabilisce:

È assolutamente proibita per tutte le varietà la concimazione tanto primaverile del terreno, quanto quella diretta alle piante, con letame, con cessino, con concii liquidi, con sali ammoniacali e cloruri. Coloro che non abbiano soddisfatto a questa prescrizione *saranno puniti, oltreché con l'esclusione dalla coltivazione prevista dall'articolo 12 lettera d del regolamento*, di un deprezzamento del 25% che verrà applicato alle rispettive partite di tabacco e sull'intero importo delle medesime.

Anche in questo caso, non è necessario per soggiacere al cumulo delle pene tremende che l'inadempimento della prescrizione sia effettivamente dannoso; basta che sia avvenuto perché il coltivatore sia dannato nel capo, unitamente alla sua terra... non senza patire prima il deprezzamento del 25% sulle *partite*, anche se le *partite* sono eccellenti! Sta bene che, per un principio generale di diritto, i reati si puniscono in proporzione del danno effettivo che hanno arrecato; ma i principii generali di diritto sono piccoli pregiudizii che obbligano i magistrati togati e i tribunali costituiti: il signor Direttore non se ne cura... e stabilisce altrimenti!

L'articolo 11 (Capo II, *lavori culturali dopo il trapiantamento*) è così formulato, nell'ultimo capoverso:

È vietato l'uso dei concimi minerali aventi composizione diversa da quella sopra indicata. Chi abusivamente ne adopera *sarà punito con verbale agli effetti dell'articolo 12 lettera d del regolamento* e col pagamento di una multa corrispondente al 5 per cento dell'intero importo della propria partita di tabacco.

E il successivo articolo 12, nello stesso capo:

È vietata l'irrigazione, salvo facoltà all'Agenzia di permetterla in casi eccezionali, nei limiti dello stretto bisogno, e ciò soltanto fino a che non sia iniziata la cimatura delle piante. Il coltivatore che non adempie a questo divieto avrà deprezzate del 10% le rispettive partite.

Oh! Che bel caso! In quest'ultima disposizione non entra la famosa lettera *d* dell'articolo 12!... Egli è, Eccellenza, che il signor Direttore della Agenzia è un artista, cui piace di variare graziosamente la forma delle penalità minacciate: nel primo caso, la lettera *d* e una multa stabilita in cifra tonda: 25 lire! Nel secondo caso, la lettera *d* è un deprezzamento percentuale; nel terzo la lettera *d* è una multa proporzionale; nel quarto un deprezzamento... e niente lettera *d*!... Non si può spingere più oltre la cura della varietà di concetto e di stile! ...

Ma andiamo avanti.

Al capo VII (*Raccolta*) l'ultimo capoverso dell'articolo 14 dispone:

Allorché viene constatata la raccolta di tabacco immaturo, l'impiegato preposto alla direzione della zona determinerà il numero delle foglie immature ed *eleverà verbale amministrativo per l'applicazione dell'articolo 12 lettera d del regolamento* e pel pagamento all'atto della consegna di una multa corrispondente al 10% del valore del prodotto immaturo. Quando il coltivatore al magazzino di ricevimento non porti separata dal resto della sua partita, la parte che fa oggetto del verbale, l'anzidetta multa del 10% sarà applicata all'importo dell'intera partita.

L'articolo 21 (Capo VIII, *Prosciugamento e cura del prodotto*) prescrive, al secondo capoverso:

Non potrà farsi lo stendaggio delle foglie sotto l'immediata azione dei raggi solari ed in modo che le filze non restino difese dalle forti correnti. A carico dei trasgressori a questo divieto *sarà elevato processo verbale per la applicandone dell'articolo 12 lettera d del regolamento* e per pagamento di una multa corrispondente al 5 % dell'importo di quella parte di prodotto che fu oggetto della trasgressione.

E, nello stesso Capo, l'articolo 24 sentenza:

I tabacchi che per un irrazionale sistema di riscaldamento risulteranno affumicati e perciò macchiati ed alterati nella elasticità o tenacità del tessuto fogliare, subiranno un deprezzamento proporzionale al valore del prodotto che venne in tal modo deteriorato.

La costatazione di siffatto deterioramento potrà farsi tanto nei locali di cura, quanto nel magazzino di ricevimento. *Essa darà luogo alla redazione di verbale per la applicazione dell'articolo 12 lettera d del Regolamento e del Regio Decreto 25 Settembre 1895 numero 617* e del pagamento di una multa variabile dal 10 al 15% secondo l'entità del danno, del valore del tabacco affumicato.

Allorché il coltivatore contesti l'esistenza nella propria partita di foglie affumicate, egli può ricorrere alla Commissione Centrale di perizia con apposita motivata dichiarazione da inserirsi nel verbale elevato a suo carico. In tal caso al mo-

mento della perizia del prodotto, e con le modalità da stabilirsi dal direttore dell'agenzia, saranno prelevati e rimessi subito alla Commissione Centrale di perizia appositi campioni di foglie per l'esame tecnico.



E questo è tutto, per ora. Il signor Direttore dell'Agenzia di Foiano ha legiferato... e sembra che, per gran ventura nostra, egli non abbia un sottoposto, un servitore, uno scrivano... altrimenti egli non avrebbe mancato di trasmettergli con apposito articolo la facoltà di legiferare a sua volta... e noi coltivatori avremmo avuto la delizia d'un altro opuscolo con altre istruzioni, altri obblighi, altre multe, altri deprezzamenti ed altre applicazioni della celebre lettera *d* del famoso articolo 12 del non mai abbastanza lodato regolamento!...

Ma quanta bontà, Eccellenza, quanta magnanimità, quanta dolce, paterna indulgenza nelle disposizioni dell'ultimo alinea dell'articolo 24, or ora riportato!... Egli ammette, bontà sua, per una volta tanto, che il coltivatore possa *contestare* qualche cosa! Finora, tutte le decisioni della superiore autorità erano perentorie e definitive, tutte le applicazioni di pena erano senza appello: ma ecco che il signor Direttore, in un momento di benevolenza e di buon umore modesto, si degna di gettare uno sguardo compassionevole sul povero coltivatore – tutto accasciato e sbalordito dal peso immane dei regolamenti, e delle norme, e degli obblighi, e dei patti minacciosi – egli conferisce la facoltà di *contestare l'esistenza nella propria partita di foglie affumicate di ricorrere alla Commissione centrale di perizia*.

Sembrerebbe a prima vista, che dopo tante imposizioni e tante fiscalità di cui è vittima il coltivatore, gli fosse con quest'ultima disposizione aperta una via per far valere, in un caso speciale, le sue ragioni, e per chiamare arbitro un collegio giudicante fra lui e l'Agenzia.

Ma pur troppo, Eccellenza, anche questa gioia ci viene spesso amareggiata nella pratica applicazione. La Commissione centrale di perizia giudica del tabacco con dei metodi e dei sistemi così strani, che – senza avere intenzione di venir meno al rispetto dovuto a quel Consesso, – ci domandiamo talvolta se valga la pena di correr l'alea del suo giudizio.

Valga un aneddoto, Eccellenza, a giustificare agli occhi Vostri le nostre titubanze.



In una regione della Val di Chiana, un coltivatore speciale – un contadino – bisognoso di danaro, trovandosi ad avere nella sua partita un certo numero di mazzi di tabacco in più di quelli che doveva rimettere all'Agenzia, concepì l'audace e delittuoso disegno di venderli. E trovò facilmente un delittuoso compratore! Ma non accordandosi le parti intorno al prezzo del turpe mercato, ne nacque un dissidio che, degenerando presto in una lite rumorosa, arrivò alle orecchie delle guardie di finanza. E le guardie, abilmente e fortunatamente, arrivarono in tempo a sequestrare

il corpo del delitto, e stesero processo verbale di contravvenzione e di contrabbando.

Il contadino negò recisamente che il tabacco sequestrato fosse suo. Allora il signor Direttore dell' Agenzia, per definire la questione e potere aver mezzo di iniziare contro il colpevole regolare processo giudiziario, prelevò – a seconda dei regolamenti – dalla partita del contadino alcuni mazzi di tabacco e li inviò alla Commissione centrale di perizia, insieme al tabacco sequestrato, perché essa facesse il confronto. Ed aggiunse, il signor Direttore, che avendo il tabacco presentato al magazzino dal contadino dei caratteri uniformi e spiccatissimi, sarebbe stato ben facile, dopo il confronto, emettere un giudizio.

Frattanto il contadino, spaventato dal processo penale che vedeva inevitabile, confessò il suo fallo al padrone.

Ma dopo lungo studio, la Commissione centrale emanò la sua perizia; nella quale era detto che il tabacco prelevato dalla partita del contadino non presentava nessuna analogia con quello sequestrato, e quindi non poteva il contadino essere imputato di contrabbando!!

Orbene, noi domandiamo a Vostra Eccellenza con quale animo possiamo noi accettare e invocare le decisioni di una Commissione che va soggetta a simili errori? E domandiamo altresì: se riesce così difficile conoscere e giudicare i caratteri del tabacco a persone tecniche che vanno per la maggiore, come può il Governo imporre ai contadini – cogli annuali manifesti – di dividere in classi le loro partite?



Ma non è già di questo caso speciale che noi vogliamo occuparci in questa lettera. Noi abbiamo soltanto voluto richiamare l'attenzione dell' Eccellenza Vostra sulla molteplicità e sulla mutabilità delle disposizioni che regolano la cultura del tabacco in Italia, e mostrarle come ai coltivatori si impongano dal Governo e dai suoi agenti le norme più minuziose per far nascere e curare il prodotto, riducendo la funzione sua una funzione puramente meccanica di cui la virtù suprema è l'obbedienza, annientando completamente la sua iniziativa... e chiamandolo poi responsabile dei cattivi risultati.

Contro questo indirizzo e contro questo stato di cose, noi osiamo ricorrere a Vostra Eccellenza, così nell'interesse nostro come in quello dello Stato, perché si venga finalmente a stabilire fra Governo o coltivatori quello stabile accordo che solo può condurre ad utili risultati.

Noi non rifiutiamo di sottoporci a leggi rigorose e a regolamenti inflessibili: chiediamo soltanto che queste leggi non ci opprimano, che questi regolamenti non paralizzino la nostra azione, che le norme che ci vengono imposte non mutino e non si contraddicano ogni anno, obbligandoci a spese ingenti ed inutili; che le prescrizioni cui dobbiamo uniformarci siano stabili, pratiche, rispondenti alle speciali qualità dei nostri terreni.

Non si può dal tavolino di un ministero dettare pratiche norme all'agricoltura. Non si può, immedesimandosi in sogni teorici, chiedere alla terra italiana un tabacco perfettamente identico a quello che nasce in America. Se è questo lo scopo cui mira il Governo, non basta ch'egli ci dia il seme americano e le norme americane di cultura: bisognerebbe che ci desse il terreno d'America, e il clima d'America, e le condizioni tutte telluriche e meteorologiche del nuovo mondo!! Se questo non può fare, chieda all'Italia un tipo di tabacco italiano, studiato e cercato nella conoscenza del nostro paese, qui riprodotto e qui coltivato. Chiami a raccolta gli studiosi, i proprietari, i coltivatori; chieda a loro il concorso della loro intelligenza, della loro operosità, del loro studio; e insieme con loro escogiti un sistema razionale di cultura; e disciplini e incoraggi con savii regolamenti ispirati a giustizia e ad equità il loro spirito d'iniziativa; e receda da odiosi fiscalismi; e dia prova di stabilità nei suoi propositi.

Formuliamo quindi rispettosamente i nostri desiderii, e li affidiamo alla sollecitudine ed alla buona volontà dell' Eccellenza Vostra.

Noi chiediamo:

Primo: Che non sia concessa la retroattività alle disposizioni contenute nell'opuscolo di *Prescrizioni ed obblighi* emanato dall' Agenzia di Foiano della Chiana per la campagna del 1900; opuscolo che quantunque porti la data del 15 ottobre 1899, pure non è pervenuto ai coltivatori se non il 7 novembre successivo;

Secondo: Che siano temperate le penalità imposte dal regolamento del 1891 (e specialmente dagli articoli 12 e 13 modificati col decreto reale del 1895) e da tutte le istruzioni emanate anno per anno dalla Direzione generale delle privative e dalle Agenzie locali;

Terzo: Che le disposizioni relative alla coltivazione del tabacco siano rese stabili;

Quarto: Che venga nominata una Commissione parlamentare che studii la questione della cultura del tabacco in Italia; e, udite le nostre osservazioni e edotta delle intenzioni del Governo, escogiti un sistema che lasci al coltivatore maggior libertà di iniziativa e d'azione, assicuri allo Stato una più utile azione di sorveglianza e conduca a risultati più pratici e più remunerativi.



Chiedendo a Vostra Eccellenza di prendere in benigna considerazione e in serio esame le nostre proposte noi confidiamo di rendere servizio all'agricoltura nazionale e al bilancio dello Stato.

È per questo che, dopo aver avuto la temerità di parlare, abbiamo l'audacia di sperare nella buona riuscita dei nostri sforzi.

Voglia Vostra Eccellenza perdonarci la lunghezza forse eccessiva di questa lettera, voglia disporre di noi in tutti i modi che crederà opportuni a favore della causa che difendiamo e voglia crederci con l'attestato del più profondo rispetto
Della Eccellenza Vostra

Foiano della Chiana, gennaio 1900.

La Commissione

Conte GIOVANNI ANGELO BASTOGI, *Presidente*

Conte ALFREDO DI FRASSINETO

Cav. GIULIO CENNI

Dott. ALESSANDRO CAPEI

Dott. DOMENICO BUFALINI, *Segretario.*







IL LATO SENESE DELLA CHIANA - L'ULTIMA COLMATA DELLA FOENNA

Il lato senese della Chiana L'ULTIMA COLMATA DELLA FOENNA

